

Corso di Laurea Specialistica
in Lavoro, Cittadinanza Sociale, Interculturalità
ordinam. ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

**UNA NUOVA UMANITA' A PARTIRE
DALL'AGRICOLTURA**

Il capability approach e l'agricoltura sociale come pratica innovativa di
inclusione lavorativa delle persone con disabilità.

Relatrice

Prof.ssa Sinigaglia Marilena

Laureanda

Menin Michela

Matr. 854745

Anno Accademico

2016/ 2017

*A Cinzia,
mi hai insegnato
l'amicizia
nella diversità*

INDICE

PRIMA PARTE: APPROCCI TEORICI E BASI NORMATIVE.....	11
CAPITOLO 1:.....	13
IL <i>CAPABILITY APPROACH</i> COME BASE TEORICA LE POLITICHE SOCIALI.	13
1.1 BENESSERE, WELFARE E WELL-BEING.....	13
1.2 IL <i>CAPABILITY APPROACH</i> DI AMARTYA SEN	20
1.3 NUOVI CONCETTI DI UGUAGLIANZA E LIBERTÀ PER UNA SOCIETÀ PARTECIPATIVA	22
1.4 IL CONTRIBUTO DI MARTHA NUSSBAUM.....	26
1.5 CONCLUSIONI	28
CAPITOLO 2	31
CAPABILITY APPROACH E LA SUA APPLICAZIONE ALLA DISABILITÀ.....	31
2.1 I MODELLI DI INTERPRETAZIONE DELLA DISABILITÀ.....	32
2.1.1 <i>Il modello medico</i>	33
2.1.2 <i>Il modello sociale</i>	35
2.1.3 <i>Il modello biopsicosociale</i>	38
2.2 DUE CLASSIFICAZIONI DELLA DISABILITÀ A CONFRONTO: I.C.I.D.H. E I.C.F.....	41
2.2.1 <i>La Classificazione Internazionale delle Menomazioni, delle Disabilità e dell'Handicap (I.C.I.D.H.).</i> 41	
2.2.2 <i>Lo strumento dell'I.C.F. per una nuova classificazione della malattia e della disabilità.</i>	43
2.3 DAL MODELLO I.C.F. ALL'APPROCCIO DELLE CAPABILITY	46
2.4 CONCLUSIONI	47
CAPITOLO 3	51
L'INCLUSIONE LAVORATIVA DELLE PERSONE CON DISABILITÀ.....	51
3.1 UN QUADRO DELLA DISABILITÀ IN ITALIA.....	52
3.2 LEGISLAZIONE IN ITALIA SULL'INSERIMENTO LAVORATIVO DELLE PERSONE CON DISABILITÀ	55
3.2.1 <i>Il collocamento mirato</i>	57
3.3 UN'INTERPRETAZIONE DELLA SITUAZIONE LAVORATIVA DELLE PERSONE CON DISABILITÀ.....	59
3.4 CONCLUSIONI	62
INTERVISTA A PATRIZIA SARTORI	65
SECONDA PARTE: UNA RICERCA QUALITATIVA.....	73
CAPITOLO 4.....	75

IL CAPABILITY APPROACH APPLICATO ALL'AGRICOLTURA SOCIALE	75
4.1 COS'È L'AGRICOLTURA SOCIALE	76
4.2 L'AGRICOLTURA SOCIALE IN ITALIA E NEL VENETO	78
4.3 IL <i>CAPABILITY APPROACH</i> E L'AGRICOLTURA SOCIALE	81
CAPITOLO 5.....	85
LE CARATTERISTICHE DELLE FATTORIE SOCIALI IN VENETO.....	85
5.1 FORMA GIURIDICA.....	86
5.2 RELAZIONI CON IL TERRITORIO	89
5.3 IL RUOLO DELLE PERSONE CON DISABILITÀ NELL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO	93
5.4 MODALITÀ DI ACCESSO E VALUTAZIONE.....	96
5.5 EFFETTI DELL'AGRICOLTURA SOCIALE SULLE PERSONE CON DISABILITÀ	97
5.6 CRITICITÀ	98
5.7 CONCLUSIONI FINALI	99
BIBLIOGRAFIA	105
SITOGRAFIA	107
INTERVISTE:	109
SEI ESPERIENZE DI AGRICOLTURA SOCIALE NEL VENETO	109
.....	109
FATTORIA SOCIALE <i>RIO SELVA</i> DI PREGANZIOL (TV).....	111
CONCA D'ORO DI BASSANO DEL GRAPPA (VI).....	119
LA PACHAMAMA DI MAROSTICA (VI).....	129
COOPERATIVA AGRICOLA <i>TOPINAMBUR</i> DI TREVISO	139
CARESA' DI PIOVE DI SACCO (PD)	149
POLIS NOVA DI PADOVA (PD): PROGETTO "FUORI DI CAMPO"	159

INTRODUZIONE

Nell'economia tradizionale il fulcro dell'attività economica è *l'homo oeconomicus*, una costruzione astratta dell'uomo che definisce il suo agire razionale solo ed esclusivamente sulla base dell'utilità e della massimizzazione del profitto personale. Questo idealtipo su cui si basa il pensiero economico predominante, è fallace per molti aspetti, in primis poiché riduce tutto l'agire dell'uomo a una sola determinante, cioè l'utilità. Infatti a condizionare le preferenze dell'uomo non è solo un unico fattore definito razionale, ma entrano in gioco elementi etici, valori, condizioni personali che rendono molto più complessa e articolata la questione della scelta economica. Inoltre il modello contrattualistico della società, da cui discende lo stato di diritto kantiano che ispira le società contemporanee, considera l'uomo in un particolare stadio della sua vita, ovvero autonomo e pienamente libero. E' evidente che questa concezione dell'uomo esclude una parte della società dall'elaborazione del contratto. Infatti, non solo vengono esclusi coloro che sono in una condizione di dipendenza permanente (come le persone con disabilità), ma anche coloro che attraversano una fase di dipendenza momentanea tipica del ciclo della vita, come i bambini e gli anziani. Per questo motivo si tende ad accettare come normalità le persone che hanno raggiunto l'apice dell'autonomia e della libertà, che rappresentano solo una parte della società, che è anche quella maggiormente produttiva. Quindi la base della società si fonda sugli individui in piena attività produttiva, mentre il resto costituisce un problema. Se per gli anziani e i bambini è prevista una forma di protezione sociale, gli uni come riconoscimento del periodo produttivo e gli altri per prepararli alla massima produttività, il problema si pone con le persone che non riusciranno mai a raggiungere livelli cosiddetti normali di produttività e indipendenza, cioè i disabili. Mentre sono ancora in età scolare, alle persone con disabilità e ai loro *caregivers* viene fornita una qualche forma di protezione sociale; tuttavia al compimento del diciottesimo anno di età la cura di soggetti con vulnerabilità è lasciata prevalentemente nelle mani delle famiglie, in particolare alle donne, senza percepire alcun riconoscimento o sussidio per tale lavoro. In altri casi, dove è carente o manca una rete familiare che può farsi carico dell'onere di cura, è previsto l'inserimento

in comunità protette dove la persona viene assistita nei suoi bisogni. Infine la legislazione italiana prevede l'attuazione di politiche di inserimento lavorativo di soggetti con disabilità e di agevolazione per le aziende che assumono (lg n. 68/99), che tuttavia non provvede di fatto a garantire una piena occupazione di tale categoria, oltre a mancare gli effetti controlli dell'adempimento di tale disposizione.

Attraverso questo lavoro di tesi, si vuole proporre un cambio di approccio che sposti l'attenzione dal concetto economico di utilità a quello di capacità, definito dall'economista indiano Amartya Sen. Il rivoluzionario approccio di Sen, infatti, pone al centro la persona umana e il suo benessere in termini sociali e di realizzazione personale invece che economici. Tale cambio di prospettiva può riconferire dignità alle persone emarginate per i loro deficit fisici e intellettivi e può rinnovare il concetto di lavoro non più inteso come mera produzione, ma come strumento di inclusione e integrazione sociale. Infatti il lavoro è uno degli indici principali con cui le persone misurano la propria inclusione sociale, attraverso di esso viene elaborata l'idea di identità, e si ottengono realizzazioni personali.

Le persone con disabilità sono spesso vittime di episodi di discriminazione ed esclusione lavorativa e sociale, vivono spesso in condizioni di povertà collegate alle difficoltà da parte delle istituzioni di sostenerne i costi di assistenza; tutto ciò fa emergere l'esigenza di promuovere nuove politiche e nuovi sistemi di pensiero che valorizzino tutte le diversità umane e garantiscano ad ogni persona autonomia e realizzazione personale. Solo garantendo maggiori possibilità di accesso al mercato del lavoro, sarà possibile mirare ad uno sviluppo sostenibile nel tempo, che sia a beneficio di tutta la comunità. La domanda a cui si cerca di trovare risposta, attraverso la modalità della ricerca qualitativa, è se le attività di agricoltura sociale, pratiche sempre più in aumento nel territorio italiano con la spinta della lg. Quadro nazionale n. 141/2015, possano rappresentare una alternativa vincente ed efficace alla questione dell'inserimento lavorativo delle persone adulte con disabilità. In particolare, attraverso la somministrazione di un questionario di dieci domande, ci si è soffermati sulla conoscenza di sei realtà circoscritte nel territorio veneto al fine di delineare le caratteristiche principali, i punti deboli e i punti a favore dell'agricoltura sociale come nuova pratica per offrire un servizio valido al territorio nella questione dell'inserimento lavorativo delle persone con difficoltà e svantaggio sociale.

Metodologia e struttura della ricerca.

Dopo una preliminare descrizione teorica del *capability approach* e della normativa italiana attuale, il presente lavoro adotta il metodo dell'intervista qualitativa. E' stata elaborata una serie di dieci domande a risposta aperta che è stata somministrata al responsabile di ogni attività agricola selezionata, al fine di conoscere in modo approfondito e inedito le realtà che hanno accettato di partecipare al progetto e, attraverso i dati raccolti, definire le caratteristiche innovative del tipo di intervento offerto tramite l'agricoltura in ambito di inclusione e integrazione delle persone con disabilità nel mondo del lavoro. Inoltre è stata somministrata anche un'intervista alla responsabile del SIL di Padova, la dott.ssa Patrizia Sartori, finalizzata a riportare una interpretazione informata sui dati nazionali dell'inclusione lavorativa delle persone con disabilità e ad avere una visione globale delle esperienze concrete realizzate nel territorio del Veneto, della loro efficacia, e delle prospettive future in ambito di inclusione lavorativa.

La ricerca si divide, pertanto, in due parti: la prima parte, più prettamente teorica, riguarda innanzitutto la conoscenza approfondita dei testi di Amartya Sen e del suo innovativo approccio teorico, cercando di trovare una applicazione al mondo della disabilità delle idee dell'economista indiano. Successivamente verrà esposta la normativa italiana riguardo alle disposizioni in materia di inserimento e integrazione lavorativa delle persone con disabilità, toccando le questioni legate al metodo dell'accertamento delle invalidità, metodo ormai obsoleto e nettamente in contrasto con le disposizioni dell'OMS in materia di salute, deficit e disabilità.

Nella seconda parte approfondiremo il mondo dell'agricoltura sociale, proponendo dei collegamenti teorici con l'approccio delle capacità di A. Sen. Infine verrà esposta la ricerca qualitativa consistente in sei interviste somministrate ai referenti e/o responsabili di sei diverse realtà selezionate presenti in Veneto di aziende o cooperative sociali dove sono attivi progetti di agricoltura sociale rivolti a persone con disabilità. In seguito alla raccolta e all'analisi qualitativa dei dati, si è cercato, nella fase conclusiva, di ricreare un quadro delle caratteristiche positive delle fattorie sociali come strumento di inclusione lavorativa delle persone con disabilità, i punti di debolezza e le vie di miglioramento.

Ringraziamenti:

Ai miei genitori, che mi sono stati accanto e mi ha supportato e sopportato in questi anni di studi e di costruzione del mio futuro, insegnandomi l'umiltà e l'attenzione verso gli altri.

Agli amici di ieri e di oggi che mi hanno accompagnato in ogni nuova fase della mia vita, a quelli che hanno condiviso con me un pezzetto di storia e a quelli con cui ho versato lacrime e ho imparato a ridere con la stessa intensità.

A mia sorella Sara, che è l'altra faccia della mia medaglia, la donna più dolce e allo stesso tempo più forte che abbia mai conosciuto.

A Nicola, che iniziando a camminare al mio fianco, ha saputo farmi sentire ogni giorno la più bella tra le stelle.

A tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione di questo progetto, in particolare alla prof.ssa Marilena Sinigaglia che mi ha fatto conoscere le teorie di Amartya Sen, mi ha sostenuto con entusiasmo e mi ha aiutato a dare forma e corpo alle mie idee.

A tutti coloro che hanno fatto, fanno e faranno parte della mia formazione come persona, donna, cittadina e professionista,

un ringraziamento dal profondo del cuore.

PARTE PRIMA:
APPROCCI TEORICI E BASI NORMATIVE

CAPITOLO 1:

IL CAPABILITY APPROACH COME BASE TEORICA LE POLITICHE SOCIALI.

Il presente lavoro prende le mosse dal capability approach, elaborato dal celebre economista indiano Amartya Sen nei primi anni Ottanta, che rivoluziona il significato di benessere, mettendo al centro delle scelte la persona. Infatti Sen mette in dubbio il presupposto che l'individuo operi le sue scelte solo su basi economiche, ma sono determinanti anche altri fattori etici, educativi ed esperienziali. La teoria della scelta razionale che concepisce l'individuo come un attore nel mercato e nella società che opera in base a principi come la massimizzazione del profitto, utilità ed efficienza è rivoluzionata dal professore di Harvard, introducendo elementi che fino ad allora erano stati esclusi dall'analisi economica del benessere. Nel primo capitolo verranno introdotti gli elementi rivoluzionari del pensiero di Sen che costituiscono le basi del capability approach, punti di vista interessante per l'elaborazione di politiche di inclusione lavorativa e sociale realmente efficaci, e verranno messi a confronto con gli elementi principali delle teorie economiche classiche, in particolare con l'utilità e la massimizzazione del reddito. Infine si accennerà anche al contributo della filosofa statunitense Martha Nussbaum nella elaborazione di un approccio alle capacità basato sulla dignità umana, il rispetto e la libertà di scelta, al fine di ispirare un nuovo concetto di giustizia sociale.

1.1 Benessere, welfare e well-being.

Il concetto di benessere è da sempre oggetto di studi e discussioni all'interno delle scienze umane; l'aspirazione ultima dell'Uomo è il vivere bene, quindi il benessere. Ogni società ricerca il benessere. Ogni scelta politica è orientata all'incremento del benessere di un gruppo. Per comprendere la molteplicità dei significati che si possono associare alla parola benessere in campo delle scienze umane, prendiamo come riferimento il dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione, in cui si legge che:

1. *Dal punto di vista sociale, il benessere è associato a un livello economico di agiatezza, caratteristico soprattutto dei paesi del primo e del secondo mondo e delle classi elevate all'interno del terzo mondo, da cui deriva la soddisfazione di tutte le esigenze personali, familiari e istituzionali. Nella prospettiva della dottrina sociale, lo stato sociale o del benessere garantisce ad ogni cittadino il rispetto, la salvaguardia, e la promozione dei suoi propri diritti attraverso lo stanziamento di opportune somme di denaro pubblico e l'offerta di adeguate strutture di assistenza o di servizi di soddisfacimento dei bisogni vitali individuali, familiari, di gruppo, collettivi.*

2. *Dal punto di vista fisico, il benessere rappresenta uno stato ottimale di salute dovuto ad una buona funzionalità organica. Perché ciò si verifichi è indispensabile che il soggetto abbia la possibilità di muoversi senza bisogno di appoggi e senza essere impedito da ostacoli insormontabili, di essere protetto da eventuali rischi e pericoli, di disporre di mezzi clinici e terapeutici in caso di improvviso malessere, di poter usufruire delle necessarie ore di sonno e di una sufficiente quantità di cibo.*

3. *Dal punto di vista psicologico, il benessere costituisce uno stato interiore di equilibrio e serenità, di vigore e di rilassamento, grazie al quale il soggetto è in grado di far fronte alle frustrazioni inevitabili della vita quotidiana ed alla stanchezza che le accompagna, riuscendo, allo stesso tempo, a prendere delle decisioni impegnative, valutandone la portata e sapendole inserire nel flusso generale dell'esistenza. Così inteso, il benessere non esclude le tensioni che il soggetto vive a motivo del processo di crescita personale cui è sottoposto oppure del tessuto relazionale in cui si agisce, ma fa leva proprio sulla loro complessa interazione, nella certezza che non si è mai soli, che si è legati ad un patrimonio culturale racchiuso nel passato e pur sempre vivo nel presente, che si hanno sempre delle potenzialità da realizzare nel futuro.¹*

Soffermandoci soprattutto sul primo punto della definizione, si può notare che il raggiungimento di un certo livello economico è considerato un fattore determinante per l'aprirsi delle opportunità di realizzazione della persona e della società. Lo stato di benessere, il Welfare State, si configura infatti come il garante dei diritti e dell'assistenza e della felicità dei suoi cittadini, raggiungibili attraverso l'intervento nella distribuzione dei redditi. Ian Gough (2010), definisce il Welfare State come «l'uso del potere dello Stato volto a favorire l'adattamento della forza lavoro ai continui cambiamenti del mercato e a mantenere la popolazione non lavorativa in una società capitalistica»; infatti, gli obiettivi principali perseguiti dallo Stato Sociale si possono enucleare in tre punti: a) assicurare un tenore di vita minimo ai cittadini; b) consentire la fruizione a

¹ P. Bertolini, L. Caronia, Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione, Zanichelli, Bologna 1996. p.127

tutti i cittadini di servizi fondamentali, quali sanità e istruzione; c) garantire sicurezza ai cittadini in caso di eventi o condizioni economiche sfavorevoli. Gli strumenti e gli interventi progettati per il raggiungimento dei succitati obiettivi riguardano la sfera economica e si possono riassumere in: a) corresponsione in denaro; b) erogazione di servizi in natura; c) concessione di benefici fiscali; d) regolamentazione di alcuni aspetti dell'attività economica. Si può concludere la breve riflessione constatando che il modello economico tradizionale prende in considerazione principalmente il reddito come indicatore del benessere, tralasciando completamente altri fattori come la salute fisica e psicologica, il contesto di appartenenza e la qualità delle relazioni sociali; anzi, considerando questi aspetti conseguenze direttamente proporzionali al livello di reddito conseguito. Il PIL diventa così il principale indicatore per lo studio dei livelli di benessere nelle società e del buon funzionamento del Welfare State.

L'economia del benessere, illustrata nel celebre saggio *"The Economics of Welfare"* di Artur C. Pigou, ha come obiettivo quello di raggiungere l'ottimo sociale, riprendendo con questo termine il concetto di ottimo paretiano, ovvero la condizione di massima efficienza dell'allocazione delle risorse per cui non è possibile incrementare l'utilità (e quindi il benessere) di un individuo senza decrementarne quella di un altro. In una situazione di ottimo paretiano, dunque, ogni individuo gode al massimo dei beni e delle risorse a disposizione, avendo come obiettivo la massimizzazione dell'utilità. Raggiungere l'ottimo sociale significa pertanto massimizzare il benessere sociale per la collettività, e quindi elaborare una funzione del benessere, definita in base alle utilità individuali che a sua volta è misurata in base alla quantità di beni e servizi di cui dispongono. In sintesi, in una economia di puro scambio, in cui sono presenti due individui e due differenti beni, si ha un equilibrio nel momento in cui ciascun individuo ha massimizzato la sua utilità, considerando le condizioni di realizzabilità e data l'utilità dell'altro individuo. L'economia del benessere si basa sui principi dell'economia classica di massimizzazione delle risorse e utilità, prendendo come oggetto di studio unicamente la quantità di risorse a disposizione dell'individuo e poggiandosi unicamente sui concetti di efficienza ed equità.

Già a partire dagli anni '50 iniziano a aprirsi nel mondo accademico la discussione attorno all'insufficienza del PIL e dei principi economici classici come unici indicatori del benessere. John Galbraith nel testo *"The Affluent Society"* critica la "società dei consumi" tipica del capitalismo, in quanto gli individui sono presi in considerazione

non tanto per i loro valori e le loro idee, ma solo per quanto concerne il livello di consumi e pertanto di reddito (vale a dire, denaro spendibile in beni di consumo) che riescono ad accumulare. Dunque Galbraith sostiene che la società statunitense del secondo dopoguerra, proiettata allo sviluppo industriale e all'incremento del PIL, nonostante la sua indiscutibile ricchezza, era comunque povera nell'ambito dei servizi sociali, avendo trascurato le infrastrutture pubbliche e avendo incrementato le disparità e le disuguaglianze sociali. La necessità di guardare oltre al PIL per misurare il benessere nazionale, è un'argomentazione non nuova, tuttavia è solo negli ultimi anni che viene presa in reale considerazione l'idea di elaborare nuovi indicatori per misurare il benessere, utili a trovare strategie e politiche sociali innovative, e segnare nuove vie per un Welfare sostenibile. La crisi socio-economica che ha investito il mondo Occidentale dal 2008, mette in luce in modo ancora più evidente la necessità di trovare indicatori non economici per misurare il progresso e il benessere della società. L'Ocse ha dedicato quattro incontri mondiali (a Palermo nel 2004, Istanbul nel 2007, a Busan nel 2009, a Nuova Dehli nel 2012), ha istituito il forum nel maggio 2011 "*Better Policies for Better Lives*" per discutere attorno a questo tema e nell'ottobre del 2011 ha presentato il *Better Life Index*, che raccoglie undici indicatori non economici (abitazione, reddito, occupazione, relazioni sociali, istruzione, ambiente, impegno civile, soddisfazione, sicurezza, salute, equilibrio lavoro-vita) che l'OCSE ha individuato come essenziali per valutare in modo più reale la qualità della vita nei diversi Paesi. Di particolare importanza è anche il progetto BES (Benessere Equo e Solidale) nato dalla collaborazione dell'Istat con il CNEL, volto a misurare le condizioni di vita in Italia, divincolandole dal punto di vista meramente economico, ma prendendo in considerazione 134 indicatori divisi in 12 ambiti (salute, istruzione e formazione, lavoro e conciliazione tempi di vita, benessere economico, relazioni sociali, politica e istituzioni, sicurezza, benessere soggettivo, paesaggio e patrimonio culturale, ambiente, ricerca e innovazione, qualità dei servizi), con l'obiettivo di individuare le priorità da affrontare per assicurare uno sviluppo e un benessere equo e sostenibile per le generazioni future.²

Gli sforzi internazionali di divincolarsi dai metodi quantitativi di misurazione del benessere, hanno permesso anche una ridefinizione sostanziale del concetto stesso di benessere. Infatti, se prima il benessere era visto come un dato di fatto, uno status

² www.misuredelbenessere.it

raggiungibile e verificabile attraverso i metodi quantitativi derivati dall'economia, ora si è aperta la strada ad una definizione multidimensionale e più complessa di benessere, considerato quindi come un processo in cui interagiscono molteplici aspetti della vita dell'individuo che contribuiscono a definire le possibilità di sviluppo e di azione all'interno della società. Un grande contributo in questo innovativo campo di ricerca arriva da Amartya Sen, che a partire dagli anni '80 elaborò un nuovo approccio per misurare il benessere, definito da lui stesso con il termine *well-being* (letteralmente, star bene). Sen critica le teorie per cui i concetti di massimizzazione del reddito, dell'utilità e del consumo dei beni sono visti come concetti assoluti per il raggiungimento della felicità. Per Sen questi concetti sono strumentali alla costruzione del benessere, poiché egli pone come parametro essenziale la libertà, grazie alla quale gli individui sono in grado di compiere scelte di valore. Scrive Sen:

La promozione della libertà umana è sia l'oggetto principale, sia il mezzo primario di sviluppo.[...] I ruoli strumentali della libertà comprendono varie componenti distinte ma interconnesse, come le infrastrutture economiche, le libertà politiche, le occasioni sociali, le garanzie di trasparenza e la sicurezza protettiva. [...] A queste libertà multiple e interconnesse corrisponde la necessità di creare e tenere in vita una molteplicità di istituzioni che comprendano sistemi democratici, meccanismi legali, strutture di mercato, servizi scolastici e sanitari, media e altri mezzi di comunicazione e così via.³

Dunque possiamo affermare che Amartya Sen rivoluziona il modo di pensare allo sviluppo mettendo al centro della sua riflessione la libertà, considerato sia mezzo che fine della felicità e del benessere della società. Il suo discorso, inoltre, non ha riguarda solo il campo economico, ma lo mette in relazione con aspetti di tipo politico, etico e filosofico; infatti, il nuovo sviluppo di cui parla Sen non è più ancorato all'unico e riduttivo indicatore del reddito complessivo (il PIL), ma prende in considerazione una molteplicità degli aspetti della vita umana, definite secondo le libertà strumentali, mettendo al centro del discorso attorno al benessere, non più il denaro (che è il mezzo principale per l'acquisizione dei beni nell'economia classica), ma la persona nella sua interezza e considerata secondo le sue capacità. Attraverso le libertà strumentali è possibile istituire e mantenere strutture e rituali democratici, essenziali per garantire un livello di sviluppo che si faccia promotore di quella libertà sostanziale importante a

³ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 1999, pp.57-58

mantenere il più ampio possibile il ventaglio di scelta tra tutte le vite possibili, secondo le capacità e i livelli di funzionamento di ogni persona.

L'aspetto fondamentale della teoria di Sen è l'introduzione dei termini *funzionamenti* e *capacità*. Per funzionamenti si intendono i risultati acquisiti dall'individuo, sia sul piano fisico che sul piano intellettuale, e che riflettono ciò che l'individuo è e vuole diventare. Per capacità invece si intende una attitudine più in generale dell'individuo, quindi si può intendere come possibilità, opportunità esterne all'individuo stesso, che permettono il miglior funzionamento possibile al soggetto. Possiamo definire come funzionamenti i caratteri intrinseci alla persona che costituiscono il suo essere e custodiscono le potenzialità dell'individuo, mentre le capacità sono le opportunità esteriori, date dal contesto, che agiscono sulla libertà di scelta e di raggiungimento del massimo grado di funzionamento dell'individuo, e dunque del suo benessere. Qui si è fatto solo un accenno ai principali concetti della teoria di Sen, che poi verranno approfonditi nel prossimo paragrafo, al fine di comprendere il significato di benessere per Amartya Sen.

In sintesi, secondo l'economista indiano il benessere di una società dipende in modo determinante dalle possibilità degli individui di aumentare la propria libertà e di incrementare i propri funzionamenti. Il cambio di prospettiva è interessante: da un Welfare improntato su scelte e indicatori di stampo economico e finalizzati a incrementare il PIL, a una società in cui le politiche pubbliche mirano allo sviluppo delle capacità e dei funzionamenti, il cui obiettivo dello sviluppo va *ben oltre l'accumulazione della ricchezza e la crescita del prodotto nazionale lordo.[...] Senza ignorare l'importanza della crescita economica, dobbiamo però guardare molto più in là.*⁴

Amartya Sen, In *Standard of living* (1987) pone una distinzione tra *well-being* e *standard of living*, definendo il concetto di *well-being* "*broader and more inclusive of the two related notion*".⁵ Per affermare ciò, riprende la distinzione di Pigou tra "economic welfare" e "total welfare", sottolineando l'inconsistenza e l'inutilità dei termini, che riducono il benessere della società alla sola dimensione materialistica. Sen invece sottolinea che il tenore di vita può sì essere condizionato dalla produzione individuale di reddito e dalla dimensione economica, ma questa non può stare alla base del concetto di *standard of living*, poiché non sono presi in considerazione aspetti della vita della

⁴ A. Sen, *Lo Sviluppo è Libertà*, Mondadori Milano (1999), p.20

⁵ A. Sen, *Standard of living*, Cambridge press (1987). p. 33

persona non economici, ma che influiscono considerevolmente sul modo di vivere.⁶ Sen non esclude completamente che la dimensione economica influisca sul benessere della persona, ma non ne fa l'unica variabile; non identificando più il benessere in senso utilitaristico con la possibilità di disporre del massimo numero di beni e risorse, Sen introduce elementi etici e sociali nella valutazione della qualità della vita. Le capacità diventano così il nodo centrale nella valutazione del benessere sia individuale che sociale, configurandosi sia come obiettivo della valutazione della qualità di vita che come strumento per conseguire ulteriori fini che incrementano il benessere (inteso come well-being).

Il lavoro di Amartya Sen, dunque, si colloca in questo contesto, precisamente nel punto in cui l'economia del benessere e i principi classici dell'economia come quello della *rational choice* e dell'*utility*, hanno dichiarato il loro fallimento e l'etica è chiamata a ricoprire un ruolo importante nella costruzione di nuove vie per l'incremento del benessere individuale e della società. Egli propone, in sintesi, come via alternativa all'idea classica di *welfare*, poggianti su elementi e strumenti economici, quella del *well-being*, che rivoluziona il modo di valutare il benessere, non più basandosi sui metodi quantitativi dell'economia, ma utilizzando i metodi qualitativi dell'etica applicata, trasformando il concetto stesso di benessere in modo sostanziale; il benessere può essere inteso come un processo in cui agiscono molteplici fattori, oltre che a quelli economici: norme, credenze, valori e fattori socio-culturali esercitano la loro influenza nel conseguimento del proprio progetto di benessere. In questo senso il benessere diventa una "possibilità", il cui perseguimento e ottenimento è condizionato dal contesto. Così, in una società non più attenta esclusivamente al PIL e alla crescita economica, problemi di tipo sociale possono essere visti e affrontati con metodi nuovi e più efficaci; ad esempio *la disoccupazione non è solo una mancanza di reddito che dei trasferimenti a opera dello stato possono compensare, è anche causa di effetti debilitanti di vasta portata sulla libertà, l'iniziativa e le capacità di una persona.*⁷ Attraverso le nozioni di funzionamento e capacità, Sen prospetta una teoria dello sviluppo umano in termini di libertà, in grado di mettere al centro la persona nel conseguimento di una equità sociale capace di essere realmente inclusiva e di mettere in pratica le nozioni di *empowerment* e *agency*.

⁶ A. Sen, *Standard of living*, Cambridge press (1987), p. 34.

⁷ A. Sen, *Lo sviluppo è Libertà*, Mondadori (Milano, 1999), p. 27

I fini e i mezzi dello sviluppo esigono che sia privilegiata la prospettiva della libertà; questo punto di vista considera gli esseri umani creature che- dandogliene l'occasione- s'impegnano attivamente a forgiare il proprio destino e non si limitano a ricevere passivamente i frutti di qualsiasi programma di sviluppo, anche ben congegnato. Lo stato e la società hanno ruoli importantissimi nel rafforzare e salvaguardare le capacitazioni umane; ma nel senso di un sostegno, non della consegna di un prodotto finito. E il punto di vista che mette la libertà al centro dei fini e mezzi dello sviluppo ha così qualche diritto alla nostra attenzione.⁸

1.2 Il capability approach di Amartya Sen

Come accennato nel paragrafo precedente, Amartya Sen a partire dagli anni '80 ha elaborato un nuovo approccio per lo studio della società che pone le premesse all'incontro tra economia, etica, sociologia e scienza politica. Egli critica profondamente l'approccio utilitaristico, fautore di disuguaglianze ed esclusione sociale, che sta alla base della scienza economica classica e delle democrazie liberali. Il suo discorso, dal campo economico e filosofico, infatti, si sposta inevitabilmente anche in campo politico, attraverso i concetti di libertà e di *agency*, gettando le basi per una società democraticamente costruita sui temi dell'inclusione e della partecipazione. L'interesse principale di Sen, non è più la valutazione delle scelte individuali come nella economia classica, ma è l'elaborazione di un criterio che possa essere di pubblico interesse per stabilire la modalità più idonea d'azione di fronte a questioni globali come l'ineguaglianza, la povertà o le carestie.

Il *capability approach* parte dal presupposto, diversamente dall'approccio utilitaristico, che le persone non possono essere ricondotte sotto un unico paradigma (come, ad esempio, *l'homo oeconomicus*), senza commettere inevitabilmente delle ingiustizie; la diversità è la caratteristica peculiare dell'umanità. Il punto di partenza per l'elaborazione di questo nuovo approccio è la consapevolezza che le persone sono differenti per caratteristiche personali, circostanze sociali in cui vivono e la capacità di convertire le risorse in funzionamenti a cui dare valore.

Pertanto un sistema teorico che analizza le preferenze come base delle scelte dell'individuo, se considera l'utilità come unico criterio nella costruzione delle

⁸ A. Sen, *Lo sviluppo è Libertà*, Mondadori (Milano, 1999), p. 58

preferenze, allora non può definire in modo esaustivo il comportamento degli individui nelle scelte che essi compiono, non venendo presi in considerazione elementi culturali, etici e sociali che influiscono sulla scala dei valori delle persone, ma ritiene erroneamente che a scelte uguali corrispondano uguali preferenze.

L'approccio alle capacità si contrappone ai paradigmi che considerano il PIL e la massimizzazione del reddito come unici indicatori del benessere e dello sviluppo, visto esclusivamente sul piano economico. L'idea di fondo è che la crescita economica non può essere considerato l'unico elemento che definisce il benessere di una società; la qualità della vita, lo sviluppo e il progresso umano sono elementi che influenzano il benessere, inteso non più come status economico, ma come processo in cui si realizza la libertà degli individui di condurre la vita che desiderano. Secondo questo approccio, benessere e uguaglianza devono essere valutati secondo le capacità, cioè secondo le *opportunità reali che le persone hanno di vivere la vita a cui attribuiscono valore*⁹ e non solo secondo il livello di reddito e risorse da esse possedute. Le risorse economiche, infatti, sono mezzi certamente importanti, ma non possono essere gli unici elementi nella valutazione del benessere né dal punto di vista individuale né collettivo. Quello che realmente conta è ciò che le persone riescono a realizzare con le risorse a loro disposizione, e in questo contesto è essenziale il presupposto della diversità; a parità di reddito persone diverse hanno necessità diverse e possibilità diverse di trasformare le proprie risorse per conseguire risultati che incidano sulla propria qualità della vita e sul benessere.

Un nuovo sistema di decisioni politiche improntato sul *capability approach* può realizzare una ridistribuzione realmente equa delle risorse, capace di realizzare l'uguaglianza non solo dei redditi ma soprattutto l'uguaglianza delle possibilità, contrastando i fenomeni di illibertà (come la povertà, le carestie e le situazioni di svantaggio sociale) che sono di ostacolo allo sviluppo e alla realizzazione di una qualità della vita dignitosa per tutti.

⁹ Biggeri M., Bellanca N. *L'approccio delle capabilities applicato alla disabilità: dalla teoria dello sviluppo umano alla pratica*, Dossier UmanamENTE, Firenze (2011), p.14

1.3 Nuovi concetti di uguaglianza e libertà per una società partecipativa

Prima di tutto è doveroso soffermarsi sulla costruzione del concetto di uguaglianza, punto di partenza per l'elaborazione di una teoria sulla giustizia. Sen prende sotto esame tre filoni economici importanti, utilitarismo, libertarismo e la teoria rawlsiana della giustizia, con l'obiettivo di valutare pregi e difetti dei singoli sistemi teorici in relazione alla realizzazione della giustizia. Egli parte innanzitutto dalla definizione di utilità, come *piacere o felicità o soddisfazione*¹⁰, e la mette in relazione con i concetti di libertà e diritti individuali, esaminando le posizioni dei tre approcci rispetto ai concetti appena elencati. Rispetto all'utilitarismo, egli afferma che i limiti più rilevanti sono principalmente tre: l'indifferenza alla distribuzione, il disprezzo dei diritti, delle libertà e di altri valori, l'adattamento e il condizionamento mentale nel processo di scelta e nella costruzione delle preferenze. Questi limiti sono causati primariamente dall'erronea convinzione che il maggior interesse dell'individuo sia la massimizzazione dell'utilità, e perciò l'utilitarismo considera l'utilità l'unica variabile che guida il comportamento umano, giudicando ogni scelta in base all'utilità che produce. Dalla parte opposta si pone il libertarismo, in cui la priorità è data ai diritti libertari. Sen spiega che dare precedenza assoluta alle libertà sostanziali, senza prefigurarsi le conseguenze, può portare a scenari tremendi; in particolare *l'ignorare in modo sistematico le conseguenze, comprese le libertà che le persone riescono o non riescono a esercitare, non può certo essere una base adeguata di un sistema di valori accettabile*.¹¹ Dunque la riflessione libertaria deve essere completata con la distribuzione dei diritti tra le persone, al fine di non subordinare l'uguaglianza alla libertà. Infine la teoria rawlsiana, che Sen apprezza più di tutte, sottolinea la priorità sugli altri beni primari delle libertà fondamentali, un insieme di libertà più circoscritto rispetto a quello della teoria libertaria, e stabilisce che *ogni persona deve avere uguale diritto alla più estesa libertà fondamentale compatibile con una simile libertà per gli altri*.¹² Per Rawls, il concetto di uguaglianza si definisce a partire dall'equa distribuzione dei beni sociali primari, che sono *ciò che un individuo si presume desideri, includendo i diritti, le libertà e le opportunità, il reddito e la ricchezza, le basi sociali dell'autorispetto*,¹³ secondo un

¹⁰ A. Sen, *Lo sviluppo è Libertà*, Mondadori (Milano, 1999), p. 61

¹¹ *Ivi*, p. 71

¹² J. Rawls, *A theory of justice*, Harvard University Press (1971) p.60-65

¹³ A. Sen, *Scelta, benessere equità*, il Mulino, Bologna (1986) p.353

principio differenziale. Tuttavia anche la teoria rawlsiana non si salva dallo stesso errore che commette la teoria utilitarista, ovvero di considerare gli individui come esseri simili; in quest'ottica il vantaggio dei beni primari è superiore rispetto a quello dell'utilità, ma di fatto le persone hanno bisogni completamente diversi che dipendono dal contesto in cui vivono, dalle condizioni psico-fisiche, dalle caratteristiche psicologiche, dal lavoro e dalle opportunità che possono ricavare da questi aspetti. Dunque secondo Sen il problema non è tanto la priorità data alla libertà, quanto piuttosto se il significato di libertà per la società è riscontrato anche nella vita del singolo che ne gode, in relazione al suo vantaggio complessivo.

Nel saggio *"Equality of what?"* Amartya Sen parte dal concetto di uguaglianza, mettendo a confronto tale concetto come è concepito nelle teorie utilitaristiche con il concetto morale della stessa. Nella teoria utilitaristica pura, l'uguaglianza coincide con l'equa distribuzione delle utilità totali, in un modello in cui l'obiettivo principale è la massimizzazione delle utilità marginali. Tuttavia questo modello si rivela iniquo, in quanto la distribuzione delle utilità non prende in considerazione le diversità che caratterizzano gli individui. Infatti, anche a parità di reddito una persona storpiata non avrà lo stesso incremento di utilità marginale di un mago del piacere¹⁴ e aumentare il reddito della persona con situazione di svantaggio non può essere considerata una soluzione efficace contro le disuguaglianze di incremento di utilità che si andrebbero a creare. Sen trova fallace anche l'uguaglianza dell'utilità totale, in cui la bontà dello stato sociale è misurata secondo la distribuzione equa delle utilità totali tra le persone più e meno svantaggiate, senza però prendere in considerazione né le differenti utilità di cui dispongono gli individui né il numero di persone i cui interessi vengono calpestati per il perseguimento dell'interesse del più svantaggiato.¹⁵ Nemmeno una combinazione tra le due concezioni di eguaglianza risolverebbe il dilemma poiché *risulterebbe ancora confinata nell'ambito del welfarismo*.¹⁶ Al concetto quantitativo di eguaglianza introdotto dal welfarismo, Sen contrappone un concetto fondato su variabili differenti dall'utilità e inscrivibili nell'ambito qualitativo. Infatti, in *"La disuguaglianza: un riesame critico"* Sen sostiene che le persone nascono con diversità che riguardano vari campi: dallo stile di vita, al contesto sociale, al livello di reddito e al livello di prestazioni fisiche. E'

¹⁴ Questo esempio è tratto da: *Uguaglianza, di che cosa?* In A. Sen *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna, (1986) p. 337 ss.

¹⁵ A. Sen, *Scelta, benessere equità*, il Mulino, Bologna (1986), p. 348

¹⁶ *Ivi.* p.350

soprattutto quando si parla di persone con una disabilità fisica che né l'utilità, né i beni primari, riescono a definire in modo corretto il concetto di uguaglianza; l'una perché è troppo sbilanciata verso lo stato mentale persona che non guarda al contesto in cui vive, l'altro perché è troppo incentrato sulle cose buone, senza metterle realmente in relazione con la persona. Nemmeno il tentativo di unire i due approcci è sufficiente:

Se si è sostenuto che le risorse dovrebbero essere destinate ad eliminare o a ridurre sostanzialmente l'handicap dello storpio nonostante manchi un qualche motivo sull'utilità marginale (perché cioè è dispendioso), nonostante manchi un qualche motivo basato sull'utilità totale (perché egli è soddisfatto così), e nonostante non ci sia alcuna privazione di beni primari (perché egli ha i beni che gli altri hanno), allora la raccomandazione di cui sopra deve poggiare su qualcos'altro.¹⁷

In estrema sintesi Sen asserisce che i due approcci falliscono proprio perché di fronte a situazioni di svantaggio, le persone non sono totalmente avvantaggiate nel raggiungere il loro benessere perché né l'utilità né il criterio dei beni primari riescono a gestire le risorse in modo tale da ridurre o eliminare in modo sostanziale la situazione di svantaggio.

Per questo motivo Sen introduce il concetto di capacità fondamentali¹⁸ intesa come *la capacità di una persona di fare certe cose fondamentali [...], la capacità di soddisfare la richiesta di nutrizione e di vestiario, la possibilità di partecipare alla vita sociale della comunità.*¹⁹ L'uguaglianza si realizza attraverso l'uguaglianza delle capacità fondamentali che prende in esame la relazione che i beni e le risorse hanno con le persone, e non solamente i beni in sé. Dunque, l'uguaglianza delle capacità riprende gran parte del discorso rawlsiano sui beni primari e sulla priorità della libertà, ma mettendoli in relazione con le persone, cioè focalizzandosi su cosa fanno i beni sociali primari alle persone. Attraverso l'introduzione del concetto di capacità fondamentali, Sen tenta un approccio costruttivista per andare oltre ai concetti di utilità e beni primari nella costruzione di una uguaglianza moralmente orientata. Di fatto la nuova dimensione rivoluziona il modo di pensare alla distribuzione delle risorse, mettendo al centro la persona e considerando in primis ciò che un determinato bene può fare per aumentare le capacità di una persona. Infatti se si segue la logica utilitaristica classica,

¹⁷ A. Sen *scelta benessere e equità*, Il Mulino, Bologna (1986) p. 358

¹⁸ *Ivi*, p.357

¹⁹ *Ibidem*.

un invalido, per esempio, può possedere un paniere di beni principali più abbondante e ciononostante avere una probabilità di vivere un'esistenza normale (o di raggiungere i propri obiettivi) inferiore rispetto a quella di una persona fisicamente valida e con un paniere di beni principali più ridotto.²⁰

Sen introduce il concetto di funzionamenti, con cui si intende *ciò che una persona può desiderare di fare o di essere*²¹, ovvero sono quegli elementi costitutivi della persona, quelle attività che definiscono cosa un individuo è in grado di fare per raggiungere i suoi obiettivi. I funzionamenti sono strettamente in relazione con il concetto di capacità (o capacitazione), con cui Sen intende la libertà della persona di scegliere la migliore tra tutte le vite possibili. E' l'insieme delle possibilità reali, delle idoneità di una persona, *non è che l'insieme delle combinazioni alternative di funzionamenti che essa è in grado di realizzare.*²² Mentre i funzionamenti sono ciò che realmente una persona è in grado di fare, le capacità sono identificate con le attività che una persona è libera di fare. In una società regolata dall'approccio alle capacità, ogni persona può essere definita attraverso l'insieme delle funzioni vettoriali che rappresentano le combinazioni di funzionamenti possibili; la capacità si identifica con la possibilità della persona di scegliere la combinazione che ritiene più adeguata per condurre un determinato tipo di vita piuttosto che un altro. Inoltre la libertà di cui parla Sen è una libertà positiva, ovvero è l'abilità di essere o fare dell'individuo ciò che meglio crede, e non l'assenza di impedimenti normativi alla sua volontà. Per capire la differenza tra le due fattispecie di libertà, egli distingue il digiuno dal morire di fame: mentre il primo è liberamente scelto, il secondo è conseguenza della mancanza di mezzi per la sopravvivenza. Il fatto di poter disporre tra una pluralità di opzioni disponibili grazie alle capacità è l'elemento centrale e che conferisce nuovo valore alle idee di sviluppo e benessere.

Sen fa della libertà un tema centrale della sua teoria e lo coniuga con il concetto di sviluppo. Infatti, divincolando completamente lo sviluppo dalla produzione del PIL, lo definisce come processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani. Attraverso il livello del reale esercizio di libertà da parte degli individui, è possibile valutare gli assetti politico-sociali e ri-orientare le politiche pubbliche in modo da eliminare le fonti di illibertà quali la povertà, la disuguaglianza, la deprivazione sociale.

²⁰ A. Sen, *Lo sviluppo è Libertà*, Mondadori (Milano, 1999) p.79

²¹ *Ibidem*

²² *Ibidem*

La libertà diventa così sia mezzo che fine per lo sviluppo di società in cui si realizza l'uguaglianza reale delle condizioni e delle possibilità di realizzazione di una vita al massimo delle proprie capacità. Lo sviluppo può essere considerato non più in termini di efficienza, poiché esso non può essere più considerato l'unico criterio economico in gradi di valutare il vantaggio di una persona, in termini di utilità. Nella valutazione del vantaggio di una persona deve essere considerato soprattutto il livello di libertà positiva che esso ha raggiunto e il grado di diritti che è in grado di esercitare.

Dunque il senso con cui Sen intende la libertà si sposa perfettamente con il senso di democraticità che accompagna la sua riflessione. Infatti, la questione successiva alla definizione delle dimensioni di funzionamento e capacità è quello di riuscire a definire una scala dei funzionamenti utile all'azione politica. Sen non fornisce una scala di funzionamenti e capacità prestabilita, anche se riconosce dei funzionamenti fondamentali inderogabili e funzionamenti secondari, ma sostiene che questa deve essere il frutto di un pensiero comune, di una scelta sociale condivisa e partecipata, deve trattarsi di una *procedura di scelta che si affidi alla ricerca democratica*.²³

Due concetti, secondo Sen, sono indispensabili per guidare la società verso un miglioramento della qualità della vita e la preservazione della dignità umana; innanzitutto favorire l'iniziativa privata è molto più importante di favorire piani di sviluppo dettati dall'alto; in secondo luogo devono sussistere le condizioni per la libertà d'azione di ogni persona, partendo dal presupposto che ogni persona è un essere multidimensionale e non simile agli altri individui. La peculiarità di ogni situazione umana è un concetto che sta alla base della costruzione della povertà e della ricchezza non più su criteri di capitale economico accumulato, ma sull'effettiva libertà che ogni persona può esercitare nella reale situazione in cui vive, sia a livello economico, sia considerando la salute fisica e mentale, la posizione sociale, la situazione lavorativa, la capacità di partecipare alla vita pubblica.

1.4 Il contributo di Martha Nussbaum

Il ragionamento di Amartya Sen e il suo approccio alle capacità ha trovato il suo seguito nella filosofa americana Martha Nussbaum, concentrandosi maggiormente

²³ A. Sen, *Lo sviluppo è Libertà*, Mondadori (Milano, 1999) p. 83

sull'aspetto etico, filosofico e della giustizia sociale. La teoria di Martha Nussbaum è una teoria della giustizia parziale che ha come obiettivo quello di individuare i principi politici che dovrebbero stare alla base di ogni costituzione e che dovrebbero pertanto essere garantiti dai vari governi. Innanzitutto il primo principio che deve essere garantito è il rispetto della dignità umana, attraverso un minimo sociale individuato partendo dalle capacità (ovvero ciò che le persone sono in grado di fare e di essere) e avendo come modello l'idea intuitiva di una vita degna per una persona. Anche per la Nussbaum è fondamentale liberarsi dalla dittatura del PIL per promuovere uno sviluppo che si fondi sul senso più profondo della dignità umana e dell'uguaglianza sociale. La centralità della persona, vista come un fine e non come mezzo per la massimizzazione del profitto, è fondamentale soprattutto nell'elaborazione di una lista delle dieci capacità umane fondamentali che sono indispensabili per garantire un corretto funzionamento umano: vita, salute fisica, integrità fisica, sensi, immaginazione e pensiero, sentimenti, ragione pura, appartenenza, gioco, controllo del proprio ambiente. A queste capacità la filosofa americana attribuisce un compito giuridico-politico ben definito, ovvero quello di ispirare quei principi costituzionali fondamentali di cui si accennava all'inizio del paragrafo. Queste capacità sono importanti perché rappresentano ciò che la Nussbaum definisce come vita autenticamente umana. Esse sono tutte capacità individuali: *le capacità sono perseguite per ciascuna persona individualmente, non principalmente per gruppi o famiglie o stati o altre corporazioni.*²⁴ Ogni capacità è considerata indispensabile e deve essere tutelata e garantita a ogni persona, in modo tale che *i cittadini raggiungano un alto livello di capacità, in tutte e dieci le sfere specificate. [...] Garantire queste dieci capacità a tutti i cittadini è condizione necessaria affinché vi sia giustizia sociale.*²⁵

Un altro punto della teoria della Nussbaum riguarda la costruzione di una soglia di livello per ogni capacità al di sotto del quale non è possibile il funzionamento umano. L'idea sarebbe quella di individuare delle capacità umane centrali che dovrebbero essere incorporate in ogni costituzione. Dunque, l'obiettivo principale dei governi diventerebbe quello di portare gli individui al di sopra della soglia delle capacità umane, in modo da garantire loro l'esercizio della libertà e il raggiungimento del proprio benessere.

²⁴ M. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Il Mulino, Bologna 2012, p.91

²⁵ *Ivi*, p.41

Inoltre la Nussbaum parla di tre tipi di capacità: capacità fondamentali, capacità interne e capacità combinate. Le capacità fondamentali rappresentano *la base necessaria allo sviluppo di capacità più avanzate*²⁶, che l'individuo può convertire in funzionamenti più complessi attraverso l'educazione e la crescita, così come possono essere bloccate da contesti esterni sfavorevoli. Le capacità interne sono *stadi di sviluppo della persona stessa che sono, per quanto la riguardano, condizioni sufficienti per l'esercizio delle funzioni richieste. [...] Quasi spesso tuttavia le capacità interne si sviluppano solo in rapporto all'ambiente circostante, come quando si impara a giocare con gli altri, ad amare, ad esercitare una scelta politica.*²⁷ Dunque le capacità interne costituiscono lo sviluppo delle capacità fondamentali in base ai funzionamenti richiesti, ma il loro sviluppo è condizionato dal contesto in cui ogni persona è inserita. Infine le capacità combinate sono definite *capacità interne combinate con condizioni esterne adatte a esercitare quella funzione*²⁸. L'elenco delle dieci capacità è perciò formato da capacità combinate: garantire per ogni persona l'esercizio della lista delle capacità significa per i governi non solo mettere in atto le risorse interne per lo sviluppo delle capacità interne, ma anche creare un ambiente favorevole allo sviluppo e all'esercizio di tutte le funzioni principali. Non c'è capacità combinata, se la persona non viene dotata di un'effettiva capacità interna. Non ci sono funzionamenti senza capacità. Per la Nussbaum, il legame tra funzionamenti e capacità è molto stretto; rispetto a Sen, per la filosofa americana la persona non può svolgere un funzionamento se non ha acquisito la specifica capacità, né può essere considerato un funzionamento uno stato di cose che riguarda il soggetto ma senza che egli ne abbia preso parte alla realizzazione. Dunque un funzionamento può definirsi umano, e quindi di valore, se ha come caratteristica quello di poter essere scelto in maniera consapevole.

1.5 Conclusioni

L'approccio alle capacità può essere applicato in maniera efficace in molti ambiti e si propone come metodo innovativo nella ricerca di nuove soluzioni a questioni e problematiche che riguardano la scena politica e sociale.

²⁶ M. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna 2001. p.100

²⁷ *Ivi*. pp.100-101

²⁸ *Ibidem*.

Il nucleo centrale di questa teoria è che si deve iniziare a parlare di sviluppo, non più ancorato solo alla produzione di PIL, a partire dalle capacità degli individui, dalla libertà di raggiungere livelli di funzionamento tali da rendere ogni vita dignitosa e concretamente umana. Per quanto riguarda le altre teorie che mettono al centro la massimizzazione del reddito, delle utilità e dei beni, Sen li considera aspetti importanti, ma li vede tuttavia come strumenti per la costruzione di un benessere non più considerato come status, ma come processo per il raggiungimento delle libertà fondamentali all'uomo di vivere la propria vita secondo le proprie aspirazioni e capacità.

La conseguenza di questo approccio è la realizzazione di un cambiamento di prospettiva del *Welfare*, nel quale funzionamenti e capacità diventano gli obiettivi delle politiche pubbliche.

L'approccio delle capacità in ultima analisi afferma che la libertà di scelta è l'approccio più appropriato per permettere alle persone di compiere scelte di valore, divincolandosi dal concetto assoluto di utilità e considerando il reddito una delle variabili. La soluzione proposta è che i governi intervengano prima che sorgano determinate situazioni di svantaggio che ostacolano lo sviluppo delle libertà fondamentali individuali, promuovendo attraverso politiche incentrate sullo sviluppo dei funzionamenti e delle capacità, la realizzazione piena degli individui in una società retta da un quadro di valori incentrato sulla libertà, l'uguaglianza, le pari opportunità e la dignità umana.

CAPITOLO 2

CAPABILITY APPROACH E LA SUA APPLICAZIONE ALLA DISABILITÀ

Il nuovo approccio teorico che mette al centro le capacità può essere considerato un metodo versatile per la progettazione di politiche sociali innovative che si pongono come obiettivo l'inclusione reale delle categorie fragili ed emarginate. Attraverso l'approccio alle capacità, infatti, si pone al centro la persona e non più il suo problema; il cambiamento di prospettiva nella relazione d'aiuto che si crea è considerevole, in quanto la persona con fragilità sociali si trova nella condizione di riprendere in mano concretamente il suo destino, sviluppando i propri funzionamenti e le proprie capacità, divincolandosi dalla dipendenza che crea l'approccio assistenzialista tra utente e servizio. Progettando nuovi interventi che mirano a ricostruire il contesto in modo da potenziare i funzionamenti delle persone, e quindi aumentando la libertà di scegliere ciò che si vuole essere e si vuole fare, si aumenta anche la consapevolezza delle proprie capacità nell'individuo e aumenta la qualità della vita della comunità, incidendo nel processo di empowerment sia a livello individuale che collettivo.

L'approccio alle capacità può essere una valida risposta anche nell'approccio alla disabilità. Nel modello di welfare assistenziale la persona con disabilità è vista nelle sue mancanze e inabilità, non mettendo invece in risalto le sue potenzialità e capacità residue. Con questo nuovo approccio invece si abbandona completamente il modello medico, per andare verso un modello che sfrutta l'azione sul contesto e sull'ambiente circostante per consentire anche a coloro che vivono situazioni di svantaggio e di inabilità di sviluppare in modo utile e concreto le proprie autonomie e capacità residue.

Attraverso questo nuovo approccio è possibile costruire un nuovo concetto di disabilità, non più concentrato sui limiti funzionali delle persone, ma tendente a valorizzare le risorse personali e ambientali utili alla realizzazione di una vita dignitosa. In questa prospettiva la persona con disabilità è colui che, date le sue possibilità e lì ambiente in cui vive, non è in grado di fare o essere ciò che vorrebbe diventare; in altre

parole un individuo con disabilità possiede un capability set limitato rispetto ai propri obiettivi e alle proprie ambizioni e sistemi di valori.²⁹

In questo capitolo, dopo aver illustrato i modelli di interpretazione della disabilità (modello medico, modello sociale e modello biopsicosociale), metteremo a confronto i due strumenti principali di classificazione della disabilità, cercando infine di definire, attraverso l'approccio delle capacità, una nuova base teorica per il policy making nell'ambito della disabilità.

2.1 I modelli di interpretazione della disabilità.

La disabilità è considerata una condizione sociale, biologica ed esistenziale sempre esistita nella storia dell'umanità. Tuttavia il rischio esclusione e marginalizzazione sociale di individui con disabilità è ancora molto alto, sia per una sorta di tabù che vige ancora nella cultura odierna nei confronti della disabilità, che provoca una chiusura e un senso di vergogna da parte delle famiglie con un componente con disabilità, sia per l'insufficienza delle risposte date dalle politiche socio-sanitarie vigenti, ancora vincolate a un modello medico di approccio al "problema". Nel medioevo la persona con disabilità era considerata punita da Dio, connaturata da una condizione spirituale negativa, per certi aspetti addirittura demoniaca. Per secoli questa credenza ha segregato le persone con disabilità al di fuori della società, costringendoli a una vivere privi di ogni dignità umana e sociale. Solo nell'età moderna iniziano a comparire le prime opere caritatevoli nei confronti di persone con disabilità, contrapposte alla comparsa di istituzioni sempre più specializzate (manicomi, ospedali generali, istituti educativi e di cura) con funzioni di assistenza e controllo, che di fatto rappresentavano per le persone una vera e propria segregazione. A partire dall'Ottocento iniziano da una parte a svilupparsi nuovi saperi in ambito medico-scientifico riguardo la disabilità, come la codificazione della disabilità intellettiva e l'eugenetica, e dall'altra la pedagogia inizia ad interessarsi dell'educazione delle persone con disabilità in modo sistematico. Solo dalla seconda metà del Novecento, con il consolidamento del Welfare State e la chiusura dei manicomi con la legge Basagli del 1978 si ha una spinta verso un approccio maggiormente inclusivo alla disabilità, grazie soprattutto al crescente sviluppo dei temi

²⁹ Per approfondimenti si veda: Biggeri M., Bellanca N. *L'approccio delle capabilities applicato alla disabilità: dalla teoria dello sviluppo umano alla pratica*, Dossier UmanamENTE, Firenze (2011), p.32 ss

dell'educazione, della cura e dell'inserimento delle persone con disabilità nella scuola, nel lavoro e nel tempo libero, anche se i processi di discriminazione e stigmatizzazione delle persone con disabilità permangono ancora oggi.

Dopo aver riassunto brevemente la storia della disabilità, si procederà ora con l'illustrazione dei modelli principali di interpretazione della disabilità, in particolare i modelli medico, sociale e il modello ICF, rilevanti ai fini della ricerca perché mostrano l'evoluzione del concetto di disabilità nella storia.

2.1.1 Il modello medico

Il modello medico (o biomedico), affermatosi a metà del XIX secolo, è considerato il paradigma predominante della medicina moderna. In questo paradigma, la disabilità è considerata come la condizione deficitaria di una o più abilità che sono "normali" nella persona. Dunque ogni individuo è classificato secondo classi di menomazioni che lasciano intendere una intrinseca sub-normalità della persona con disabilità. Infatti, secondo questo modello, la persona non viene più vista nella sua integrità, ma è considerato in funzione della sua menomazione: così chi soffre di ipoacusia viene etichettato come sordo, chi ha una paresi alle gambe è paraplegico, chi ha un disordine cognitivo-relazionale è un malato mentale. Il concetto che sta alla base di questo approccio è che il corpo umano è una macchina complessa che può essere scomposta e studiata in ogni suo funzionamento. La normalità è stabilita in questo modo come il pieno funzionamento di ogni parte; come un orologio che segna il tempo in modo regolare nel momento in cui tutti gli ingranaggi funzionano regolarmente. La malattia è considerata quella situazione in cui lo stato di normalità viene interrotto da una serie di deviazioni e interferenze, misurabili, del consueto funzionamento di una o più parti biologiche. L'intervento, che scaturisce da questo concetto, è di tipo correttivo della parte mal funzionante e si applica all'individuo, non prendendo in considerazione la relazione con l'ambiente circostante. L'obiettivo dell'intervento è ricondurre l'individuo allo standard di normalità ottimale per espletare le funzioni biologiche della persona umana.

Appare chiaro che questo approccio, basato sulla relazione causale morbo-malattia-cura, focalizzato sulla disfunzione (ovvero la malattia) piuttosto che sulla persona, ha essenzialmente due protagonisti: lo specialista, ovvero colui che ha la conoscenza per isolare e curare la patologia, e l'utente (o paziente), che subisce

passivamente gli interventi di riabilitazione. Anche la disabilità è considerata, secondo tale approccio, una deviazione dalla normalità, poiché impedisce all'individuo le normali funzioni fisiche, mentali e relazionali, limitandone così la partecipazione sociale.

Tale modello porta con sé molti limiti e appare inadatto alla formulazione di un progetto sociale di inclusione e reinserimento nella società di persone con disabilità. Innanzitutto, il primo limite va individuato nella formulazione del concetto di normalità, che non considera affatto la relazione e l'interazione con l'ambiente e il contesto sociale. Infatti, la normalità, letteralmente *ciò che è nella norma, ovvero regolare*, ritengo che non possa essere conseguita solo a livello biologico, ma deve essere il frutto dell'interazione del benessere biologico, psicologico e sociale. Infatti, se consideriamo solo il malfunzionamento biologico come causa della malattia, senza prendere in considerazione anche il luogo in cui una persona vive e le relazioni che intrattiene, si agisce solo sulla persona, attraverso interventi curativi o riabilitativi che risultano il più delle volte inefficaci. Il concetto di normalità ritengo che debba essere riformulato in una dimensione relazionale e non preso come uno status da raggiungere: condurre una vita normale non dipende solo dal buono stato di salute, ma deve essere il risultato del buon equilibrio tra elementi biologici, psicologici, ambientali, sociali e politici.

Infatti un'altra critica che si può muovere a questo approccio è proprio che, vivendo la disabilità come un fatto privato, essa viene vista come una "tragedia personale", fomentando sentimenti di vergogna nelle famiglie con persone con disabilità, che fanno scaturire situazioni di auto-isolamento ed esclusione. Inoltre, l'individualizzazione dell'origine della disabilità ha come tendenza quella di mantenere sul piano privato anche l'intervento e la responsabilità della cura resta alla famiglia d'origine o addirittura sulle spalle del singolo.

La visione dell'approccio medico risolve la questione delle disuguaglianze sociali attraverso cause biologiche, instillando un senso di colpa nell'individuo con disabilità e nella sua famiglia per la sua esclusione dalla società. In sintesi, è l'individuo ad essere il centro del problema e la soluzione alle disuguaglianze è data dal cambiamento del singolo individuo verso la sua ri-abilitazione allo standard di normalità dettato dal corretto funzionamento biologico. Un fenomeno che è conseguito a questa visione è, per l'appunto, la "medicalizzazione della disabilità". Barnes (1999) sottolinea che l'interesse medico verso la disabilità si è spinto in molti ambiti della vita, dalla scuola al mondo del lavoro, progettando interventi mirati a restituire la persona

con disabilità alla normalità, o comunque ad uno stato il più possibile vicino alla normalità. I medici assumono, secondo questo approccio, un ruolo fondamentale nella società: decidono se un individuo dovrebbe lavorare o meno, se è idoneo all'inserimento scolastico e, per quanto riguarda i bambini con disabilità non ancora nati, se possono vivere o meno (Oliver 1990).

Un punto di vista interessante, nello scenario delle critiche al modello medico, è quello offerto da Olivier che sostiene che la disabilità è uno stato sociale e non una condizione medica e pertanto, essendo una condizione a lungo termine, non può essere curata come una qualsiasi malattia. Inoltre, il modello medico, considerando la disabilità come una malattia, necessita di personale qualificato, strumenti specializzati, alti livelli di esperienza e tecnologia che rappresentano un costo elevato da sostenere. Un'altra conseguenza della visione della disabilità come una malattia dell'individuo e non come una differenza valorizzata è di deresponsabilizzare la società dall'operare verso una concreta accettazione e inclusione della diversità. Infatti, lasciando all'individuo il compito di cambiare per raggiungere la "normalità" piuttosto che creare degli accomodamenti, ovvero dei cambiamenti all'ambiente, le persone con disabilità percepiscono di appartenere ad un gruppo svalutato, indipendentemente dalle loro risorse, e a lungo andare accettano la loro condizione di inferiorità e devianza.

2.1.2 Il modello sociale

Un altro modello nato in polemica al modello precedente, è il modello sociale, che si rifiuta di definire la disabilità in termini medici-biologici, focalizzandosi sull'invalidità e la menomazione, e concentra l'attenzione sulle barriere ambientali che impediscono alla persona con disabilità di raggiungere un livello di funzionamento uguale ad una persona priva della stessa menomazione.

Nato dal movimento delle persone con disabilità e sviluppato dallo studioso Mike Oliver negli anni Settanta, si basa sul concetto che il disagio che vivono le persone con una menomazione non può essere vissuta solo privatamente, ma è una questione che riguarda la società. Quindi la responsabilità dello svantaggio e delle forme di segregazione che il modello medico attribuiva alla sfera privata dell'individuo, ora è spostata alle istituzioni e alle organizzazioni della società. Il cambio di prospettiva è evidente: non è più l'individuo a doversi modificare per raggiungere la normalità, ma è la società che deve essere modificata per andare incontro ai bisogni delle persone con

disabilità. Oliver afferma che la disabilità è affare della società; la sociologia si è poco occupata della disabilità, permettendo la sedimentazione implicita di una teoria della disabilità come “tragedia personale” avvalorata dal modello medico. Inoltre le definizioni attorno alla disabilità, non sono razionalmente determinate, ma sono frutto di una costruzione sociale che riflette i pregiudizi, gli interessi e le valutazioni morali di chi occupa una posizione di rilievo politico nella società (Albrecht and Levy, 1981). Dunque la vera definizione oggettiva di disabilità è quella che la mette in relazione alla società, togliendole le vesti di menomazione e inserendola all’interno delle manifestazioni di oppressione sociale. Secondo Oliver, l’esclusione sociale delle persone con disabilità sarebbe stata favorita dalle dinamiche dell’individualizzazione e della medicalizzazione dei meccanismi di controllo sociale, supportati ideologicamente dal capitalismo; su questi due concetti si è potuto costruire l’idea di individuo biologicamente idoneo, su cui basare anche il concetto di normalità per il corretto funzionamento sociale. Divincolando invece la definizione di disabilità dalla visione medica, Oliver la ricolloca in ambito politico, accusando la società di non avere gli strumenti adatti per i bisogni di persone con disabilità e di escluderli completamente dalla propria organizzazione sociale. La disabilità, afferma Oliver, è una costruzione sociale, basata sulle politiche pubbliche messe in atto per migliorare una condizione di svantaggio. E’ intrinsecamente inteso che la disabilità è un problema, una circostanza svantaggiosa che obbliga istituzioni pubbliche e private a trovare risposte; da qui la convinzione che la disabilità è una tragedia per gli individui che ne sono afflitti diventa senso comune. Queste considerazioni hanno come conseguenza l’esclusione delle persone con disabilità dalla vita sociale ed economica, relegando gli individui in luoghi iper-specializzati, come case residenziali e scuole speciali, ma soprattutto diffondendo nell’opinione comune l’idea che la persona con disabilità sia un individuo fragile, indifeso, dipendente, vittima delle circostanze. Questa idea ha influenzato enormemente la considerazione di sé delle persone con disabilità, minando l’autostima ed enfatizzando la situazione di dipendenza in cui vivono. Oliver si oppone all’idea della naturale dipendenza e propone un cambiamento della società per smantellare le barriere che dividono le persone con disabilità dal resto della società. In secondo luogo, questo cambio di prospettiva, in cui non è il disabile ad essere menomato, ma è la società la causa del senso di oppressione ed emarginazione della persona con disabilità, cambia soprattutto la considerazione che la persona con disabilità ha di se stessa; se la

teoria della tragedia personale e l'ideologia della dipendenza relegavano il soggetto con disabilità a una dimensione di anormalità, svantaggio e segregazione, con il modello sociale le persone con disabilità si riprendono la loro dignità, diventano consapevoli dei loro diritti, aumentano l'autostima in favore della costruzione di un'identità collettiva positiva, ricollocando il senso di oppressione nella società che non è predisposta ad accoglierli adeguatamente. La disabilità, dunque, non è la conseguenza di un deficit personale, ma una mancanza dell'ambiente esterno, che rispecchia la tendenza oppressiva nelle pratiche socio-istituzionali dei gruppi dominanti nei confronti delle minoranze. In sintesi, mentre il modello medico definisce la disabilità in termini di menomazione individuale da ri-abilitare attraverso cure e prevenzione, il modello sociale vede la disabilità come una costruzione sociale di oppressione e mira ad eliminare le barriere attraverso una legislazione anti-discriminazione, una vita indipendente ed altre pratiche contro l'emarginazione e l'esclusione sociale. La prospettiva auspicata dal modello sociale non nega interventi mirati e personalizzati secondo la condizione specifica della persona, ma ribadisce il limite di tali interventi che premono verso un'inclusione in una società costruita da soggetti "non-disabili" per soggetti "non-disabili" (Barnes,2006). Inoltre l'attenzione è spostata dalle limitazioni funzionali dei soggetti con disabilità verso i fattori ambientali e culturali che disabilitano le persone attraverso barriere insuperabili con le proprie risorse. Quindi, per il modello sociale la disabilità non si identifica con la menomazione in sé, ovvero non è il deficit biologico o cognitivo di una persona a creare il problema della disabilità, ma tale problema è creato da un'organizzazione sociale che restringe il campo d'azione di persone con deficit di funzionamento, ponendo delle barriere sociali (Ferrucci, 2004); l'obiettivo che l'azione ispirata dal modello sociale si prefigge è l'abbattimento delle barriere sia fisiche che culturali, operando un cambiamento radicale. Il modello sociale della disabilità si basa sul riconoscimento della diversità umana, sull'*empowerment* delle persone con disabilità e sulla responsabilizzazione delle istituzioni e delle organizzazioni sociali nel processo di inclusione. Infine, il modello sociale ha avuto il merito di considerare la disabilità non solo sul piano medico, ma anche sul piano socio-politico, definendolo un fenomeno complesso, interpretando la salute non solo in termini di funzionamento biologico, ma anche in termini di relazione tra fattori sociali, ambientali, psicologici e fisici.

Tuttavia anche il modello sociale presenta i suoi limiti e le sue criticità. Innanzitutto non è una teoria, ma propone solo una chiave interpretativa della condizione di svantaggio che caratterizza le persone con disabilità, senza però elaborare una classificazione della disabilità socialmente costruita che possa essere utile nelle ricerche empiriche per indicare ai *policy makers* nuovi interventi e nuove strategie di superamento delle barriere. Inoltre la relazione tra le menomazioni della persona e l'ambiente, che determina la condizione di disabilità, è un fattore necessario ma non sufficiente per il verificarsi di una situazione di svantaggio sociale (Ferrucci, 2004). Infine, c'è da sottolineare il fatto che il modello sociale funziona su larga scala, per l'individuazione di strutture e gruppi discriminatori, la consapevolezza dei diritti e l'*empowerment* delle persone con disabilità, ma non è in grado di rappresentare a livello personale l'intera gamma di individui con disabilità, che presentano bisogni e necessità eterogenee. Dunque è impossibile definire la situazione di svantaggio ed esclusione di tutte le categorie di persone con disabilità, data l'eterogeneità di questo universo, e pertanto il modello sociale commette l'errore di trasporre l'esperienza di oppressione di un gruppo circoscritto di persone alla condizione dell'intero universo di persone che vivono uno svantaggio sociale.

2.1.3 Il modello biopsicosociale

Sia il modello medico che il modello sociale presentano delle carenze nell'analisi della disabilità, poiché contengono solo una visione parziale della questione; mentre il modello medico si focalizza sugli aspetti biologici, enfatizzando i deficit funzionali delle persone, il modello sociale invece si concentra maggiormente sulla responsabilità dell'ambiente nella costruzione dell'handicap, puntando verso l'*empowerment* delle persone con disabilità.

Nel 1977, lo psichiatra americano George Engel propose un nuovo modello che riscrisse il concetto di salute in modo multidimensionale, intrecciando elementi dei due modelli precedenti; il modello biopsicosociale, che si affermò a partire da quegli anni, rappresenta la combinazione dei sistemi combinati dei campi biologico, psicologico e sociale, costruendo un significato olistico di malattia. Questo nuovo tipo di modello, infatti, mette in evidenza la considerazione di tre fattori importanti che influenzano le condizioni di salute dell'individuo, ovvero i fattori fisico-biologici, che definiscono un intervento di tipo medico sul paziente, i fattori psicologici, che

influenzano l'evoluzione e l'esperienza della malattia nel paziente, e infine i fattori sociali, che influiscono sulla rete familiare e sociale in cui il soggetto è, più o meno, inserito, determinando il livello di benessere e la qualità della vita della persona. Con il modello biopsicosociale, l'individuo è inserito in un sistema multifattoriale, in cui ogni elemento influenza e allo stesso tempo è influenzato dalla persona stessa. Al centro del modello, non è la malattia, ma la persona che si muove in un continuo flusso di elementi che si intersecano e determinano i diversi stadi di salute e malattia.

Infatti, questo modello adotta un nuovo significato di salute e malattia, rigettando la definizione dicotomica offerta dal modello medico. La salute non è più considerata l'assenza di malattie, ma viene considerata all'interno di un continuum benessere-malattia che si articola all'interno di un arco spaziale delimitato da una parte dalla morte e dall'altra dalla qualità della vita. (Di Felice, 2007). Le condizioni di salute, quindi, vengono definite come degli stadi temporanei che si collocano entro il suddetto arco spaziale, caratterizzate da temporaneità dovuto alle influenze positive o negative della vita quotidiana. Con questa nuova accezione di salute, oltre a riconoscere la dimensione evolutiva e multifattoriale della stessa, si introduce la possibilità per gli individui di modificare il proprio stile di vita per migliorare la propria salute. Un livello alto di qualità della vita e di benessere richiedono la presenza di opportunità e possibilità per il raggiungimento del massimo grado di autonomia, da usare come strumento di interazione con l'ambiente; inoltre per raggiungere ciò è necessario che si creino delle mediazioni e adattamenti tra soggetto e ambiente per ridurre gli svantaggi (Giancaterina, 2006).

Anche il concetto di malattia è ridefinito attraverso l'adozione di una prospettiva multifattoriale della sofferenza. Tale modello, infatti, riconosce la relazione tra il deficit fisico, il malessere psicologico e la disabilità funzionale e sociale. La sofferenza comprende diverse dimensioni, da quello biologico, a quello fisico, a quello psicologico a quello sociale.

Secondo questo modello, la disabilità è considerata come una delle variazioni del funzionamento umano, causate dall'interazione tra le caratteristiche intrinseche dell'individuo e le caratteristiche dell'ambiente fisico e sociale (Ustun et al., 2001).

Un'altra importante caratteristica del modello biopsicosociale è il suo approccio *patient-centered*; mentre nell'approccio medico il rapporto medico-paziente è nettamente spostato verso il medico, visto come l'unico depositario del sapere,

nell'approccio biopsicosociale il paziente è considerato co-gestore e collaboratore nell'elaborazione della propria riabilitazione, attribuendo un ruolo attivo e di responsabilità nel migliorare la propria salute e quindi aumentare il benessere e il livello di qualità della vita. Il paziente è attivamente coinvolto, attribuendo pari dignità sia alla patologia che al vissuto della persona nella sofferenza.

Attraverso il cambio di paradigma, viene ribaltato il modello stesso di intervento sulla malattia, dalla staticità della prevenzione, alla dimensione dinamico-evolutiva della promozione della salute. Infatti, attribuendo potere all'individuo di pensare e co-costruire percorsi di cura e riabilitazione, si rimanda all'individuo la responsabilità di adottare comportamenti continui che possano migliorare e promuovere una condizione di salute più elevata. In questo senso, un ruolo importante è occupato dalla qualità della vita dell'individuo; considerare una persona con disabilità all'interno di un progetto di qualità della vita significa innanzitutto riconoscerle lo status primario di persona, con la propria soggettività e identità. Significa andare oltre la tendenza a porre la persona con disabilità entro una categoria indifferenziata e per certi versi castrante, e puntare alle potenzialità e alle abilità che può sviluppare piuttosto che alle menomazione e ai deficit che lo allontanano dalla "normalità".

I nuovi significati di salute e promozione della salute, ridefiniscono il concetto di disabilità: essa non è più vista come uno status in cui si trovano determinati gruppi di persone, come per i modelli medico e sociale, con determinate caratteristiche o deficit, ma diventa un momento che può caratterizzare la vita o una parte della vita di ognuno, causato da una perdita più o meno grave della propria salute e inserito in un contesto ambientale sfavorevole (Leonardi, 2005). In questo senso può essere definito il passaggio da una concezione della disabilità come dato quantitativo e misurabile, a una concezione che considera i funzionamenti adattivi, e dunque attraverso il rapporto con il contesto (Giancaterina, 2006). La persona con disabilità non è considerata solo in funzione della sua malattia, ma nella sua interezza, individuando soluzioni che riguardano diversi ambiti della vita; da interventi di cure mediche e riabilitative in supporto al deficit funzionale, al supporto esistenziale nella consapevolezza che la persona con disabilità porta con sé desideri e aspirazioni, a risposte sociali di *empowerment* e promozione dei diritti. Il modello biopsicosociale, in conclusione, cerca di integrare le pratiche di tipo medico-sanitario con quelle di tipo politico, che mirano all'abbattimento delle barriere sociali. In altre parole questo modello, rispetto ai due

precedenti, è capace di cogliere la natura dinamica e reciproca del rapporto uomo e ambiente, attraverso un approccio olistico che unisce e incorpora gli aspetti medico, psicologico e socio-ambientale, con l'obiettivo di promuovere la salute in termini di qualità della vita ed *empowerment*.

2.2 Due classificazioni della disabilità a confronto: I.C.I.D.H. e I.C.F.

I modelli sopra elencati sono importanti perché hanno definito nei vari periodi storici il mutamento del concetto di disabilità e hanno rappresentato i paradigmi fondamentali per la elaborazione di metodologie diverse di intervento e assistenza. In particolare, il modello medico e il modello biopsicosociale, hanno introdotto rispettivamente l'I.C.I.D.H. (*International Classification of Impairments, Disability and Handicaps*) e l'I.C.F. (*International Classification of Functioning, Disability and Health*), due strumenti di classificazione della disabilità fondamentali per la ricerca empirica e la valutazione delle *policies* in ambito di svantaggio sociale. In questo paragrafo vedremo i due strumenti nel dettaglio, evidenziando le differenze di classificazione.

2.2.1 La Classificazione Internazionale delle Menomazioni, delle Disabilità e dell'Handicap (I.C.I.D.H.)

Nel 1980 l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) introdusse nel campo della ricerca medico-scientifica l'I.C.I.D.H., uno strumento valido per effettuare l'analisi e la classificazione delle conseguenze delle malattie, al fine di integrare l'ICD (*International Classification of Disease*). L'interesse principale da cui scaturiva l'esigenza di creare una nuova classificazione era quella di analizzare le conseguenze delle patologie sotto un profilo corporeo, personale e sociale. L'obiettivo dello strumento era quello di realizzare una registrazione il più realistica possibile delle menomazioni e dei conseguenti stati di disabilità e svantaggio sociale, in modo da fornire un quadro più ampio ed esplicativo dello stato di salute della persona, al fine di fornire l'assistenza e la riabilitazione più adeguata alle esigenze. L'I.C.I.D.H. si basa su un approccio medico-scientifico: ciò che è di primario interesse è lo stabilire una corretta diagnosi della menomazione tendendo a trascurare, se non a escludere completamente, il contesto in cui è inserita la persona con disabilità.

Secondo tale classificazione si distinguono tre aspetti che riguardano le conseguenze della malattia: la menomazione, la disabilità e l'*handicap*. Le menomazioni (ovvero perdite di funzionalità transitorie o permanenti che riguardano anomalie, perdite o mancanze di organi, tessuti, arti o altre strutture del corpo) sono divise in nove gruppi: menomazione della capacità intellettuale, altre menomazioni psicologiche, menomazioni del linguaggio, menomazioni dell'udito, menomazioni visive, menomazioni viscerali, menomazioni scheletriche, menomazioni deturpanti, menomazioni generalizzate, sensoriali o di altro tipo. La disabilità, invece, concerne l'oggettivazione di una menomazione, quindi l'incapacità di svolgere alcuni atti quotidiani della vita a causa della perdita di qualche funzionalità legata a un apparato corporeo, e di svolgere attività ritenute normali per l'essere umano. Si parla di disabilità del comportamento, disabilità della comunicazione, disabilità della cura della propria persona, disabilità nella funzione locomotoria, disabilità inerenti alla propria sussistenza, disabilità nella destrezza, disabilità situazionali, disabilità in particolari attività, altre restrizioni nelle attività (OMS, 1980). Infine l'*handicap* è considerata una condizione di svantaggio che una persona con disabilità vive conseguentemente a una menomazione o disabilità che *limita o impedisce la possibilità di ricoprire il ruolo normalmente proprio per la persona in relazione all'età, al sesso e ai fattori socioculturali*.

³⁰ L'*handicap*, in sostanza rappresenta l'impatto sociale che ha la disabilità in relazione alla cultura dominante. L'*handicap* si manifesta nel momento in cui la persona che presenta una menomazione o una disabilità *non si conforma alle aspettative o alle norme proprie dell'universo che circonda l'individuo*.³¹ Anche per l'*handicap*, l'I.C.I.D.H. propone la seguente classificazione: *handicap nell'orientamento, handicap nell'indipendenza fisica, handicap nella mobilità, handicap nell'occupazione, handicap nell'integrazione sociale, handicap nell'autosufficienza economica, altri handicap*.

Per effettuare una valutazione con il modello dell'I.C.I.D.H., oltre ad indicare la presenza o meno di menomazioni e la difficoltà della persona di svolgere attività quotidiane, veniva indicato anche il livello di gravità della situazione in una scala che va dal livello zero, che corrisponde all'assenza di disabilità, al livello otto, che comprende casi con gravità non specificata.

³⁰ WHO, 1980-1993, pag. 183.

³¹ OMS, 1980 pag. 17

Il modello I.C.I.D.H. è stato criticato per molti aspetti, in primis per la sua linearità nel definire la correlazione di causalità tra menomazione e handicap. Inoltre la persona viene considerata solo e unicamente in funzione della propria malattia, senza considerare la relazione con l'ambiente fisico e sociale. Infine punta l'attenzione sui deficit funzionali delle persone, fomentando interventi di tipo riabilitativo e di acquisizione dello "standard minimo di normalità" indirizzati alla singola persona e non all'abbattimento delle barriere architettoniche e sociali per garantire una migliore integrazione. Quindi questo criterio di classificazione, basato sul modello medico della disabilità, risulta obsoleto e macchinoso, non chiarendo adeguatamente i concetti di menomazione, disabilità e handicap, fino a creare una sovrapposizione nella classificazione.

2.2.2 Lo strumento dell'I.C.F. per una nuova classificazione della malattia e della disabilità.

A partire dagli anni Novanta, l'I.C.I.D.H. è stato messo in discussione e si è iniziato a elaborare nuovi paradigmi e nuovi modelli per la classificazione della disabilità. Il più importante è l'I.C.F., uno strumento basato sul paradigma biopsicosociale. I tre principi base dell'I.C.F. riguardano l'universalità del modello, l'interattività tra persona e ambiente e l'integrazione tra le diverse dimensioni della vita.

L'I.C.F. si basa sul presupposto che la salute è uno stato multidimensionale della persona e non può essere concepita come stato di assenza di malattie. Dunque la disabilità non è vista come un problema di una minoranza all'interno di una comunità: tutti infatti possono sperimentare una condizione di salute non idonea al contesto in cui vivono, e che quindi è causa di disabilità. Il benessere della persona è una dimensione che è strettamente legata al funzionamento di tutti i livelli della vita umana: da quello biologico, a quello psicologico, a quello sociale. Di vitale importanza è il rapporto di influenza reciproca tra uomo e il suo ambiente: i cambiamenti dello stato di salute di una persona hanno conseguenze sulla vita e sul contesto in cui è inserita, e viceversa il contesto incide sul modo di vivere la malattia. Inoltre, questo nuovo strumento di classificazione stravolge completamente il modo di guardare alla disabilità; l'I.C.F. non basandosi sui tassi di mortalità, utilizza come criterio principale la qualità della vita delle persone affette da una patologia, permettendo di mettere in luce in che modo esse convivono con la loro dis-funzione e da qui cercare strade e strategie per cercare di

migliorare la loro condizione affinché possano contare su una vita serena e produttiva (Leonardi,2003). Mettendo le patologie sullo stesso piano, vengono presi in considerazione tutti i fattori che possono avere un peso rilevante sulla qualità della vita: il contesto sociale, la rete familiare, l'ambiente lavorativo ecc. Differentemente da ciò che accade per l'I.C.I.D.H., il contesto assume un'importanza centrale nella determinazione dello stato di salute della persona: la condizione della persona viene analizzata inserendola nel proprio contesto di vita, che può facilitare certe situazioni oppure indurre esso stesso a qualche disabilità. Attraverso l'I.C.F. è dunque possibile individuare nuove strategie di intervento che non riguardino più l'elaborazione di piani riabilitativi volti a ristabilire una pseudo-condizione di "normalità", ma che agiscano sul contesto per facilitare le attività della vita quotidiana e migliorare la qualità della vita delle persone con disabilità.

Lo scopo generale dell'I.C.F. è quello di fornire un linguaggio standard e unificato che serva da modello di riferimento per descrivere lo stato di salute e quelli ad essa correlati di tutte le persone. Questo strumento può essere applicato in vari ambiti, come quello della previdenza sociale, della valutazione dell'assistenza sanitaria e delle ricerche statistiche sulla popolazione.

L'I.C.F. fornisce una descrizione delle situazioni che riguardano il funzionamento umano e le sue restrizioni, organizzando le informazioni in due parti: la prima parte riguarda il Funzionamento e Disabilità e la seconda delinea i Fattori Contestuali. Per funzionamento non si intende più la vecchia concezione di "abilità residua", ma ha un'accezione del tutto positiva, mettendo in relazione la condizione di salute e il contesto in cui la persona vive. Il funzionamento è dunque il frutto di una interazione dinamica tra le condizioni fisiche e fattori contestuali. La prima parte dell'I.C.F., denominata Funzionamenti e Disabilità, è formata da due componenti: la prima riguarda il corpo e si divide in Funzioni Corporee, che comprende tutte le funzioni fisiologiche e psicologiche della persona, e Strutture Corporee, che riguarda le parti anatomiche. La seconda componente riguarda l'Attività e Partecipazione, che comprende la gamma di funzionamenti sia da un punto di vista individuale che sociale. La seconda parte riguarda i fattori contestuali, che si dividono in Fattori Ambientali e Fattori Personali, e riguardano caratteristiche del mondo fisico e sociale che possono avere delle interferenze sulle prestazioni di un individuo in un determinato contesto. All'interno di ogni componente sono definiti vari domini che riguardano ogni aspetto

della vita della persona. Nella tabella seguente è descritto il modello I.C.F., elencando le parti, i componenti e i domini di cui è composto.

	PARTE 1: FUNZIONAMENTO E DISABILITÀ		PARTE 2: FATTORI CONTESTUALI	
COMPONENTI	Funzioni e Strutture Corporee	Attività e Partecipazione	Fattori Ambientali	Fattori Personali
DOMINI	Funzioni Corporee Strutture Corporee	Aree di vita (compiti, azioni)	Influenze esterne su funzionamento e disabilità	Influenze interne su funzionamento e disabilità
COSTRUTTI	Cambiamento nelle funzioni corporee (fisiologico) Cambiamento nelle strutture corporee (anatomico)	Capacità: eseguire compiti in un ambiente standard Performance: eseguire compiti nell’ambiente attuale	Impatto facilitante o ostacolante delle caratteristiche del mondo fisico, sociale e degli atteggiamenti	Impatto delle caratteristiche della persona
ASPETTO POSITIVO	Integrità funzionale e strutturale	Attività Partecipazione	Facilitatori	Facilitatori
	Funzionamento			
ASPETTO NEGATIVO	Menomazione	Limitazione dell’attività Restrizione della partecipazione	Barriere/ostacoli	Barriere/ostacoli
	Disabilità			

Tabella 1. sintesi del modello I.C.F. (fonte: www.cspdm.org)

L'I.C.F. nella misurazione della disabilità, utilizza una scala di riferimento composta da cinque punti (1.nessuna, 2.leggera, 3.moderata, 4.grave, 5.completa menomazione) che identificano la gravità del problema nel funzionamento nelle dimensioni e nei domini sopra illustrati nella tabella.

Grazie all'integrazione delle diverse dimensioni della vita della persona, le analisi condotte con il modello I.C.F. possono essere utilizzate in ricerche interdisciplinari nell'ambito della disabilità. L'I.C.F. pone i concetti di salute e inabilità sotto una nuova luce; l'esperienza dell'inabilità, che può essere sperimentata da tutti nell'arco della vita, è messa in primo piano, diventando esperienza universale. Inoltre, questo metodo introduce il concetto innovativo di classificazione dello stato di salute della persona, spostando il focus del problema su come le persone vivono in relazione al proprio contesto fisico, biologico, psicologico, sociale e culturale. Infine, questo modello è fondamentale come base per la valutazione e la progettazione di nuove politiche sociali che non siano più orientate a trattare la disabilità come uno stato di anormalità dell'individuo da riparare in qualche modo, ma che agiscano modificando il contesto ed

eliminando le barriere fisiche e culturali che impediscono una concreta integrazione e inclusione delle persone con disabilità.

2.3 Dal modello I.C.F. all'approccio delle capability

Ritornando all'approccio teorico con cui è iniziato questo lavoro, si ritiene che il *capability approach* possa essere un'ottima base teorica per una nuova concezione dello sviluppo umano, partendo dalla disabilità. Infatti, come Sen stesso afferma,

la persona con disabilità attraverso un approccio di teoria della giustizia orientato alle capability – sia che la disabilità provenga da problemi fisici, mentali o restrizioni imposte dalla società – riceve immediate attenzioni con politiche sociali che non avrebbe avuto attraverso altri approcci.³²

Per l'approccio delle capacità ogni individuo è invitato ad accertare lui stesso il livello di difficoltà con cui si deve misurare ogni giorno in ogni dimensione della vita, enfatizzando la centralità che persona assume nella valutazione della singola situazione. In questo modo, si è in grado di considerare l'ampia gamma delle esperienze di disabilità che ogni persona può vivere, scardinando il concetto di disabilità legato esclusivamente alla menomazione. Inoltre la prospettiva dell'approccio delle capacità si propone di misurare i dati raccolti dall'osservazione dell'azione reciproca tra caratteristiche individuali e restrizioni sociali in un'ottica di ampliamento della base di scelta, verso l'aumento dei diritti e delle libertà individuali. L'auto-valutazione diventa nel *capability approach* una parte fondamentale proprio perché solo la persona stessa può sapere e valutare ciò che è importante per la propria autorealizzazione; ciò non solo perché è un aspetto fortemente democratico che porta a una svolta drastica al concetto di *empowerment* della persona con disabilità, ma soprattutto perché, in ambito di *policy making*, può essere importante costruire un'opinione degli individui che in prima persona vivono la disabilità riguardo alla loro condizione per saper rispondere in maniera sempre più efficace ai bisogni di libertà, inclusione ed esercizio dei diritti individuali.

Come ha notato Morris (2009) ciò che manca al modello I.C.F. è proprio l'aspetto legato alle scelte. Egli osserva che misurare il livello di performance che un

³² A. Sen, *L'idea di Giustizia*, Mondadori, Milano (2009). Pp. 23-24

individuo ha acquisito nel fare una particolare attività, senza chiedersi se egli è interessato a praticarla, significa ignorare uno dei diritti fondamentali delle persone, ovvero quello di poter scegliere liberamente della propria esistenza. Per l'approccio delle capacità viene considerata persona con disabilità colui che possiede un *capability set* limitato rispetto ai propri obiettivi e alle proprie ambizioni.

La malattia o un deficit funzionale, se considerati in termini positivi come risorse, possono portare ad adattamenti creativi, promuovendo lo sviluppo di competenze e abilità che la persona non avrebbe perseguito in un'ottica di patogenesi. Chi è colpito da una forma di vulnerabilità, è spinto ad adattare organi, atteggiamenti e comportamenti a funzioni per cui non erano originariamente predisposti, cercando nuove strade adattive per migliorare il benessere personale. Da qui si propone una nuova concezione di disabilità come *l'intreccio tra un percorso che, generando una vulnerabilità personale, limita il proprio capability set, e un percorso di adattamento creativo, in termini di nuove abilità, opportunità e potenzialità*.³³ In questi termini si possono valutare i gradi di disabilità della persona, misurando la distanza tra il suo *capability set* reale e quello che egli vorrebbe avere per essere nelle condizioni di esprimere pienamente quello che vorrebbe essere e fare.

Si può concludere affermando che l'I.C.F. è uno strumento innovativo date le sue caratteristiche di universalità e integrazione e interattività delle dimensioni della persona, ma non coglie pienamente l'importanza della centralità della persona e della sua esperienza nell'elaborazione del concetto di disabilità e nella progettazione di nuove strategie di inclusione e integrazione di persone con disabilità, sotto il segno di un Welfare dello sviluppo umano.

2.4 Conclusioni

In questo capitolo abbiamo avuto modo di prendere in analisi tre modelli interpretativi della disabilità che hanno influenzato nel corso degli anni approcci e interventi in ambito socio-assistenziale nei confronti di persone con disabilità. Come si è potuto vedere, l'approccio medico si concentra per quanto riguarda la definizione della disabilità sull'aspetto del deficit, trovando una correlazione causale-lineare tra

³³ Biggeri M., Bellanca N. *L'approccio delle capabilities applicato alla disabilità: dalla teoria dello sviluppo umano alla pratica*, Dossier UmanamENTE, Firenze (2011), p.33

menomazione e handicap, non prendendo in considerazione tutto l'aspetto relativo all'interazione con l'ambiente fisico e sociale. Il modello sociale sposta l'attenzione sull'eliminazione delle barriere architettoniche e sociali che provocano il senso di oppressione e di esclusione di cui soffrono le persone con disabilità. La persona viene riabilitata nella sua dignità e nella sua autostima attraverso questo paradigma, poiché il problema non è intrinseco alla persona, ma causato dalle condizioni esterne svantaggiose ed escludenti. Inoltre, secondo questo paradigma, le persone con disabilità devono unirsi per combattere le barriere sociali e culturali che sono presenti nella società, auspicando un percorso di *empowerment*. Tuttavia è opportuno fare due considerazioni attorno a questo approccio; innanzitutto è ancora presente implicitamente una dicotomia tra le persone cosiddette "normali" e le persone con disabilità, sclerotizzando una divisione tra "noi" e "loro" che si oppone a una visione di società inclusiva. Inoltre restano esclusi dal processo di rivendicazione dei propri diritti quella parte di persone con difficoltà e vulnerabilità gravi che non possono far sentire la propria voce. Il modello biopsicosociale integra i due sistemi precedenti modificando radicalmente il concetto di disabilità come l'interazione tra i diversi aspetti della vita umana in un approccio multidimensionale e multifattoriale e proponendo interventi che mirano alla modificazione del contesto per migliorare il benessere e la qualità della vita. All'interno di questo paradigma nasce l'I.C.F. come indicatore della salute il cui scopo principale è quello di fornire un linguaggio comune alle varie discipline per l'analisi e la valutazione delle situazioni di salute di tutte le persone. Nonostante si riconosca l'approccio innovativo dell'I.C.F. poco spazio è ancora dato alla voce della persona con disabilità, poiché nella valutazione dello stato di salute non vengono considerati le aspirazioni e i desideri personali, al di là delle *functioning* acquisite.

L'approccio delle capacità risolve le questioni nate dai paradigmi precedenti in ambito socio-politico, spostando il fulcro del problema sulla libertà di scelta e l'esercizio dei diritti. La centralità della persona umana si realizza completamente in quanto il punto di partenza diventa la realizzazione personale, gli obiettivi e i desideri e la libertà di esprimerli. In questo modo la persona con disabilità è completamente riscattata come persona e ha la concreta e vera opportunità di vivere una vita serena e produttiva, secondo il proprio *capability set*. Agendo sul contesto per diminuire le barriere che limitano i funzionamenti delle persone con disabilità, si allargano le possibilità per la persona con disabilità di scegliere e quindi poter essere/fare ciò che più lo avvicina alla

propria realizzazione personale, assicurando l'esercizio dei diritti fondamentali individuali. Inoltre grazie all'approccio delle capacità la disabilità diventa una delle tante espressioni della diversità della natura umana, gettando le basi per il cambiamento culturale e sociale. Una società realmente democratica e inclusiva parte dall'accoglienza e dalla partecipazione delle parti più vulnerabili di essa.

CAPITOLO 3

L'INCLUSIONE LAVORATIVA DELLE PERSONE CON DISABILITÀ

L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro³⁴. Il lavoro è una parte fondamentale della vita delle persone, che forgia e ne sagoma l'identità. Avere un lavoro significa entrare nell'età adulta a pieno titolo, prendersi delle responsabilità, camminare verso l'indipendenza e l'emancipazione. Per alcune persone il lavoro è un miraggio, un obiettivo impossibile da conseguire. Per alcune persone l'adulità è una tappa della vita irraggiungibile e impercorribile. Alcune persone sono condannate alla dipendenza da altre persone, alla passiva accettazione delle decisioni che un'equipe di professionisti prende per loro. Nella cultura dell'assistenzialismo alcune persone non vivono momenti di socialità se non tra loro "simili" e i momenti di interazione con i "normali" avvengono in uno spirito di carità e paternalismo. Alcune persone si ritrovano a passare dalla fase dell'infanzia e adolescenza direttamente all'anzianità, senza potersi mai sperimentare in una vita autonoma, lavorativa e sociale.

La legislazione italiana prevede l'inserimento nelle aziende di personale con disabilità, ma negli ultimi anni, l'ipertecnicismo e la richiesta di personale sempre più flessibile e multi-tasking rendono sempre più inaccessibili a persone che presentano delle menomazioni anche i lavori più semplici. Inoltre il sistema basato sull'invalidità civile risulta inappropriato e insufficiente a descrivere la varietà di situazioni di svantaggio che sussistono e di conseguenza a dare risposte appropriate in ambito di previdenza sociale e integrazione lavorativa. Questo metodo obsoleto rischia pertanto di precludere possibilità di lavoro e di acquisizione di autonomie a persone che mantengono ancora una buona capacità lavorativa residua, ma che non trovano adeguato spazio nelle aziende perché sono etichettate da una percentuale che individua la sua capacità di lavorare.

Attraverso il parere informato della dott.ssa Patrizia Sartori, responsabile del S.I.L. dell'Ulss 6 di Padova, cercheremo in questo capitolo di elaborare un quadro complessivo della situazione in Italia a livello legislativo delle pratiche di inclusione

³⁴ Costituzione Italiana, art.1

lavorativa delle persone con disabilità in Italia, e di interpretare alla luce delle esperienze concrete vissute nel Servizio di Integrazione Lavorativa, i segni di un eventuale cambiamento in materia di inclusione della disabilità.

3.1 Un quadro della disabilità in Italia

Secondo le stime del Censis³⁵, il 6,7% della popolazione italiana presenta una forma di disabilità. Ciò significa che 4,1 milioni di persone è considerata non in grado di svolgere i compiti quotidiani in autonomia. Sempre il Censis infatti prevede che in Italia nel 2020 il numero di persone con disabilità crescerà ad 4,8 milioni di persone, pari al 7,9% della popolazione, fino a raggiungere 6,7 milioni nel 2040, ossia il 10,7% della popolazione. Secondo i dati promulgati dall'ISTAT³⁶presentati a Roma l'8 luglio 2015, nel 2013 le persone con gravi limitazioni funzionali comprese tra i 15 e i 64 anni sono più di 548 mila; di queste, 108 mila sostengono di essere impegnate a livello lavorativo (che corrisponde al 19,7%) e 57 mila di essere in cerca di occupazione (ovvero solo il 10,5%). E' evidente che la percentuale di persone occupate è nettamente inferiore alla totalità di persone registrata dai dati raccolti dall'Istituto. Tra il 2005 e il 2013 inoltre si registra un aumento dell'occupazione delle persone con limitazione funzionali, in controtendenza rispetto al calo di occupazione della popolazione totale. Gli occupati con gravi limitazioni funzionali svolgono la loro attività prevalentemente nel settore dei servizi e in particolare nella pubblica amministrazione; si tratta prevalentemente di lavoratori subordinati (85,5%) e hanno più frequentemente contratti di lavoro a tempo determinato o contratti part-time.

Oltre la metà delle persone con limitazioni gravi ritiene di riuscire a svolgere con difficoltà il tipo di lavoro che desidera. Inoltre il report mette in luce che più della metà delle persone con limitazioni gravi (31 mila su 57 mila che ricercano lavoro), vivono sole o in nuclei familiari con presenza di non occupati. Solo il 32% delle persone che vivono sole o in famiglie con presenza di non occupati può contare su redditi pensionistici o sull'indennità, anche se la maggior parte ritiene il reddito

³⁵ http://www.censis.it/7?shadow_comunicato_stampa=120959

³⁶ ISTAT. Atti del Governo n. 176, 177, 178 e 179, XI Commissione "Lavoro, previdenza sociale" del Senato della Repubblica, Roma, 8 luglio 2015. p. 11-12

percepito scarso e insufficiente a coprire le proprie esigenze sanitarie e di sussistenza. Anche tra gli occupati si registra un malcontento generato dallo scarso reddito percepito, in percentuale maggiore anche rispetto alla popolazione occupata.

CLASSI DI ETÀ	Attivi		Inattivi		Totale
	Occupato	In cerca di occupazione	Ritirati dal lavoro/Inabili al lavoro	Altri inattivi (a)	
MASCHI					
15-44	24,8	20,7	41,6	12,9	100,0
45-64	23,0	5,9	66,7	4,4	100,0
Totale	23,7	11,9	56,5	7,8	100,0
Totale popolazione generale	64,6	15,0	8,1	12,3	100,0
FEMMINE					
15-44	20,4	18,1	27,1	34,3	100,0
45-64	14,0	4,8	41,1	40,1	100,0
Totale	16,0	9,1	36,6	38,2	100,0
Totale popolazione generale	45,8	12,9	5,7	35,6	100,0
TOTALE					
15-44	22,7	19,5	34,8	23,0	100,0
45-64	18,0	5,3	52,3	24,4	100,0
Totale	19,7	10,5	46	23,9	100,0
Totale popolazione generale	55,1	14,0	6,9	24,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari; Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Casalinghe, studenti, in altra condizione.

Tavola 1 - Persone di 15-64 anni con limitazioni funzionali gravi secondo la condizione lavorativa, per sesso e classe di età. Confronto con popolazione generale - Anno 2013 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

TIPO DI ATTIVITÀ LAVORATIVA	Persone con limitazioni funzionali gravi	Totale popolazione residente in Italia
PER 100 PERSONE		
Alle dipendenze	85,5	74,9
Di collaborazione coordinata e continuativa (con o senza progetto)	0,9	1,2
Di prestazione d'opera occasionale	0,4	1,0
Imprenditore	0,0	2,5
Libero professionista	4,4	6,0
Lavoratore in proprio	6,6	12,2
Coadiuvante nell'azienda di un familiare	0,5	1,6
Socio di cooperativa	1,8	0,6
Totale	100,0	100,0
VALORI ASSOLUTI		
Alle dipendenze	92	16.320
Di collaborazione coordinata e continuativa (con o senza progetto)	1	263
Di prestazione d'opera occasionale	-	226
Imprenditore	-	538
Libero professionista	5	1.314
Lavoratore in proprio	7	2.657
Coadiuvante nell'azienda di un familiare	1	358
Socio di cooperativa	2	123
Totale	108	21.799

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

Tavola 2 - Persone di 15-64 anni con limitazioni funzionali gravi occupate, secondo la principale attività lavorativa. Confronto con popolazione generale - Anno 2013 (per 100 persone e valori assoluti)

POSIZIONE LAVORATIVA	Persone con limitazioni funzionali gravi	Totale popolazione residente in Italia
PER 100 PERSONE		
Agricoltura, caccia, pesca	3,1	4,6
Estrazione, energia	..	0,9
Industria e attività manifatturiere	14,6	18,8
Costruzioni	7,8	7,7
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	9,1	15,2
Alberghi e ristoranti	2,4	5,1
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	4,4	5,8
Intermediazione monetarie e finanziarie	5,9	3,1
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca ed altre attività professionali o imprenditoriali	5,9	7,1
Pubblica amministrazione e difesa	13,6	7,3
Istruzione	12,0	6,4
Sanità ed altri servizi sociali	10,0	9,0
Altri servizi	11,0	8,9
Totale	100,0	100,0
VALORI ASSOLUTI		
Agricoltura, caccia, pesca	3	1.012
Estrazione, energia	..	203
Industria e attività manifatturiere	16	4.100
Costruzioni	8	1.677
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	10	3.306
Alberghi e ristoranti	3	1.121
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	5	1.275
Intermediazione monetarie e finanziarie	6	678
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca ed altre attività professionali o imprenditoriali	6	1.537
Pubblica amministrazione e difesa	15	1.602
Istruzione	13	1.390
Sanità ed altri servizi sociali	11	1.965
Altri servizi	12	1.934
Totale	108	21.799

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

Tavola 3 - Persone di 15-64 anni con limitazioni funzionali gravi occupate, secondo il settore di attività economica. Confronto con popolazione generale - Anno 2013 (per 100 persone e valori assoluti in migliaia)

3.2 Legislazione in Italia sull'inserimento lavorativo delle persone con disabilità

In Italia l'inserimento e l'integrazione lavorativa delle persone con disabilità è previsto dalla Legge n. 68 del 12.3.1999 rubricata "Norme per il diritto al lavoro dei disabili" o, nel linguaggio corrente, "legge sul collocamento obbligatorio" (e relativo regolamento di attuazione D.P.R. 10.10.2000 n. 333) che si prefigge di promuovere l'inserimento e l'integrazione lavorativa delle persone con disabilità nel mondo del lavoro attraverso servizi di sostegno e di collocamento mirato (art. 1).

La normativa si applica alle persone in età lavorativa affette da minorazioni fisiche, psichiche, sensoriali e con disabilità intellettiva, quando tali situazioni comportino una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45%, accertata dalle competenti commissioni per il riconoscimento dell'invalidità civile (art. 1). Inoltre la legge 68/99 si applica, secondo l'elenco di cui all'art. 1 c.1 della medesima, alle persone con un grado di invalidità superiore al 33%, accertata dall'INAIL, che siano persone non vedenti o sordomute, invalide di guerra, invalide civili di guerra e invalide per servizio con particolari minorazioni. Lo scopo perseguito dalla normativa è rafforzato dal disposto dell'art. 1 co.7 ai sensi del quale chi viene assunto e diviene disabile a causa di infortunio sul lavoro o malattia professionale ha diritto a conservare il proprio posto di lavoro presso datori sia pubblici che privati. Le persone con disabilità fisiche o psichiche godono, in caso di licenziamento, di un'ampia tutela qual è quella dettata in tema licenziamento discriminatorio: esso è da considerarsi nullo, perciò il disabile ha diritto ad essere reintegrato nel proprio posto di lavoro, o se preferisce può richiedere un'indennità sostitutiva (art 2 co.4 D. Lgs. 23/2015).

Per rafforzare lo scopo occupazionale della normativa l'art. 3 legge 68/99 precisa che i datori di lavoro, pubblici e privati, devono assumere lavoratori disabili nelle seguenti proporzioni: se in azienda sono presenti più di 50 dipendenti il 7% dei lavoratori deve essere disabile; se sono presenti da 36 a 50 dipendenti due lavoratori con disabilità; e un lavoratore disabile, se sono presenti da 15 a 35 dipendenti, la norma prendeva in considerazione solo i nuovi assunti per il computo della quota di riserva dettata in caso di occupazione da 15 a 35 dipendenti, mentre con la nuova disciplina di cui al D. Lgs. 151/2015 *Disposizioni di razionalizzazione e semplificazione delle procedure e degli adempimenti a carico di cittadini e imprese e altre disposizioni in*

materia di rapporto di lavoro e pari opportunità (entrata in vigore il 24/09/2015), il semplice fatto di avere dai 15 ai 35 dipendenti impone al datore di lavoro l'assunzione di lavoratori con disabilità a partire dal 1 gennaio 2017.

L'art. 4 c. 1 D. lgs. 151/2015 ha inserito il co. 3 bis all'art. 4 l. 68/99 con il quale si stabilisce che i lavoratori disabili che sono stati assunti senza ricorso al collocamento mirato vengano computati nella quota di riserva se hanno una riduzione della capacità lavorativa superiore al 60%, ovvero disabilità intellettiva e psichica che comporta una riduzione della capacità lavorativa di almeno il 45% o, infine, se presentano altre disabilità indicate dalla disposizione.

L'art. 6 ha riscritto il c. 1 dell'art. 7 l. 68/99 con una disposizione che offre la possibilità ai datori di lavoro privati ed agli enti pubblici economici di assumere lavoratori attraverso chiamata nominativa purché le persone siano iscritte nelle apposite liste.

L'assunzione di persone con limiti funzionali permette all'azienda di accedere ad agevolazioni economiche (artt. 11-14 legge 68/99; D. Lgs. 151/2015); in ogni caso i benefici contributivi non possono eccedere il 100% della retribuzione a carico del datore di lavoro. Con il nuovo decreto legislativo vengono inoltre favorite le assunzioni di persone con disabilità psichiche, le quali hanno incentivi di assunzione fino a 60 mesi, rispetto ai 36 mesi delle altre disabilità; inoltre le aziende possono fruire di supporti tecnici e consulenze forniti dagli uffici competenti al collocamento mirato per adattare l'ambiente lavorativo alle esigenze della persona con disabilità; le aziende che non assumono persone con disabilità nonostante abbiano più di 15 dipendenti sono sottoposte a sanzioni amministrative come previsto dall' art. 15 D. Lgs. 68/99.

La legge italiana prevede all'articolo 17 del D. Lgs. n. 81/2008 noto come *Testo unico in materia di salute e sicurezza sul lavoro*, l'obbligo per gli imprenditori di designare il Responsabile del servizio di prevenzione e protezione dei rischi in azienda (RSPP), il quale ha il compito di valutare i rischi connessi alla qualità delle condizioni di lavoro in azienda, nonché di pianificare e adottare tutte le misure necessarie per prevenirli.

Lo stesso decreto all'art. 63 co. 2 recita: *i luoghi di lavoro devono essere strutturati tenendo conto, se del caso, dei lavoratori disabili*. Questo non deve essere interpretato solo nell'ambito dell'accessibilità, nella riduzione delle barriere

architettoniche, nell'utilizzo di ausili ed assistenza in caso di evacuazione, ma anche nel momento dell'organizzazione del lavoro.

Le attività di inserimento e integrazione lavorativa sono previste anche dalla legge 5 febbraio 1992, n. 104 la quale precisa che le suddette attività devono essere realizzate da enti, istituzioni, cooperative sociali, centri di lavoro guidato, associazioni ed organizzazioni di volontariato. L'articolo 18 prevede l'iscrizione di questi soggetti giuridici ad un albo regionale, sulla base di specifici requisiti, e prevede inoltre che le Regioni possano stabilire apposite agevolazioni destinate alle persone con disabilità per recarsi al lavoro o per svolgere un'attività lavorativa autonoma e possano disporre incentivi, agevolazioni e contributi ai datori di lavoro per assumere persone con disabilità e per adattare l'ambiente lavorativo.

L'articolo 19 stabilisce che nelle valutazioni per l'avviamento al lavoro di una persona con disabilità, si debba considerare la *capacità lavorativa e relazionale dell'individuo* e non solo la *minorazione fisica o psichica*.

L'articolo 20 prevede, in attuazione del principio di eguaglianza di cui all'art. 3 Cost., che nei concorsi pubblici e alle prove d'esame per l'abilitazione professionale il candidato possa disporre degli ausili a lui necessari e dei *tempi aggiuntivi eventualmente necessari in base al tipo di disabilità*.

3.2.1 Il collocamento mirato

La legge n. 68/99 che all'art. 2 definisce nel seguente modo il collocamento mirato:

Per collocamento mirato dei disabili si intende quella serie di strumenti tecnici e di supporto che permettono di valutare adeguatamente le persone con disabilità nelle loro capacità lavorative e di inserirle nel posto adatto, attraverso analisi di posti di lavoro, forme di sostegno, azioni positive e soluzioni dei problemi connessi con gli ambienti, gli strumenti e le relazioni interpersonali sui luoghi quotidiani di lavoro e di relazione.³⁷

Il Comitato tecnico, l'organismo che si occupa del collocamento mirato, è composto da funzionari ed esperti dei settori sociale e medico-legale esperti degli organismi dei servizi per l'impiego delle Regioni di cui all'art. 4 D.Lgs. 23 dicembre 1997, n. 469. I comitati operano sulla base del profilo socio-lavorativo e la diagnosi

³⁷ Legge 68/99 art. 2

funzionale elaborati dalla commissione di accertamento della L. 104/92 presso le ASL (art. 1 e DPCM del 13.1.2000), ed in raccordo con i servizi territoriali, per aggiornare e definire un progetto individualizzato per ogni persona iscritta alle liste del collocamento provinciale.

Le principali funzioni sono:

- valutazione delle capacità e potenzialità lavorative dei lavoratori disabili, anche sulla base degli opportuni accertamenti;
- sostenere e aiutare i datori di lavoro fornendo le metodologie per l'inserimento lavorativo di lavoratori disabili in azienda;
- predisposizione di controlli sui luoghi di lavoro sull'andamento degli inserimenti lavorativi in rispondenza agli obiettivi del collocamento mirato;
- contributo alla raccolta di informazioni per la formulazione del profilo socio-lavorativo della commissione di accertamento.

Le Commissioni ASL è deputata a formulare una Diagnosi funzionale della persona con disabilità, e ha lo scopo di individuare la capacità globale utile al collocamento lavorativo. La valutazione dura circa quattro mesi e si conclude con una Relazione sulla valutazione globale, l'insieme delle notizie relative all'ambiente di vita e sociale ed al percorso educativo-formativo della persona con disabilità.

Una volta effettuato l'accertamento, la Commissione della L. 104/92 consegna la relazione conclusiva agli uffici amministrativi dell'ASL, insieme a tutta la documentazione acquisita e redatta nel corso della visita. L'ASL a sua volta invia copia della relazione conclusiva alla persona con disabilità e alla commissione provinciale per le politiche del lavoro, specifico organismo di concertazione per il collocamento mirato prevista dall'art. 6 del Decreto legislativo 23 dicembre 1997, n.469.

Con la nuova riforma del mercato del lavoro "*Jobs Act*" è stata istituita all'interno della Banca dati politiche attive e passive la così detta "Banca dati del collocamento mirato" nella quale vengono raccolte le informazioni relative ai datori di lavoro pubblici e privati obbligati e ai lavoratori interessati al collocamento mirato. La Banca dati sarà gestita dall'INPS (relativamente agli incentivi di cui il datore di lavoro beneficia), dall'INAIL (relativamente agli interventi di reinserimento e integrazione), dalle regioni e dalle province autonome di Trento e Bolzano.

3.3 Un'interpretazione della situazione lavorativa delle persone con disabilità.

Nei paragrafi precedenti si è cercato, attraverso i dati statistici nazionali, di ricostruire il quadro nazionale della situazione, sia legislativa che occupazionale, che le persone con disabilità vivono in ambito lavorativo. E' stata somministrata un'intervista alla dott.ssa Patrizia Sartori, referente del Servizio Integrazione Lavorativa³⁸ dell'Ulss 16 di Padova, per raccogliere il suo parere informato riguardo all'efficacia dei percorsi e delle prassi di inserimento lavorativo che vengono attivati negli ultimi anni nel territorio veneto, nonché un'interpretazione competente dei dati e delle scelte di policy in ambito di integrazione lavorativa che sono state prese negli ultimi anni.

Il problema principale nella modalità di accesso al lavoro per persone con disabilità risiede nel metodo stesso di accertamento. Infatti l'utilizzo dell'invalidità civile come metodo valutativo della situazione di inabilità non è adeguato al nuovo approccio basato sull'I.C.F. che l'OMS ha adottato da vent'anni. La valutazione, infatti, viene stabilita dalle commissioni attraverso indicatori che si rifanno al modello medico, paragonando situazioni completamente differenti. L'approccio su cui si basa l'accertamento dell'invalidità civile, dunque considera solo la menomazione e le abilità lavorative residue, invece di valorizzare le capacità e i funzionamenti della persona in un determinato contesto. Inoltre, data la scarsità di fondi, le commissioni valutative tendono ad assegnare punteggi bassi e a ridurre gli assegni di invalidità, tendendo a dare il più possibile l'idoneità lavorativa. Pertanto *gli accertamenti sono veramente molto lontani dall'essere utili per orientare davvero il percorso di inserimento lavorativo (P. Sartori, intervista 2017).*

Un altro aspetto che vale la pena sottolineare è la percezione errata di un aggravamento delle situazioni di svantaggio. In realtà, da una parte è cambiata la cultura nei confronti della disabilità. Infatti nelle coppie giovani c'è una maggiore conoscenza e consapevolezza dei diritti dei propri figli e, nelle persone adulte c'è un minore senso di

³⁸ Il SIL è un servizio su base territoriale che promuove gli inserimenti nel mondo del lavoro di persone con disabilità. Il servizio, gratuito, è rivolto ai disabili con certificazione di invalidità civile con percentuale di almeno 46 punti, residenti sul territorio della ASL di riferimento e/o in carico ai Dipartimenti di Salute Mentale e Dipendenze. Il Sil può offrire servizi di consulenza e orientamento lavorativo e formativo in collaborazione con gli istituti scolastici, progetti di integrazione sociale, tirocini di inserimento e di mediazione al collocamento, interventi di ricerca attiva del lavoro.

colpa verso la propria condizione. Questo provoca una maggiore predisposizione a rivolgersi ai servizi pubblici e a cercare percorsi di orientamento e formazione o tirocini di inserimento per acquisire autonomie e competenze spendibili anche in ambito lavorativo. Dall'altra parte le aziende sono sempre più esigenti nei confronti dei dipendenti, richiedendo maggiore malleabilità nelle mansioni e flessibilità, caratteristiche che possono mettere in seria difficoltà una persona che presenta delle vulnerabilità importanti. Questi elementi fanno in modo che un numero maggiore di persone si rivolga ai centri di collocamento mirato o ai servizi di integrazione lavorativa, fomentando la percezione di un aumento del numero di persone che presentano menomazioni. In realtà è solo erronea, spiega Patrizia Sartori l'impressione che *l'utenza sia aggravata perché c'è un minore assorbimento nel ciclo produttivo e abbiamo molte meno assunzioni. Prevalgono pertanto progetti non più finalizzati all'assunzione, ma al mantenimento e sviluppo delle autonomie e delle opportunità di relazione. Si sta spostando anche la nostra modalità di intervento. (P. Sartori 2017).*

Infine per quanto riguarda gli strumenti e le prassi per l'inserimento lavorativo usati, oggi si tende a prediligere percorsi di integrazione sociale o tirocini che raramente sfociano in un contratto di assunzione vero e proprio. Questo anche perché negli ultimi anni l'azione si è più orientata verso l'acquisizione di quelle autonomie utili nella vita quotidiana, al fine di portare le persone con vulnerabilità gravi a condurre una vita il più possibile autonoma e indipendente. L'attenzione negli ultimi anni si è spostata verso il miglioramento della qualità della vita delle persone, grazie anche a una vera e propria spinta culturale da parte delle famiglie verso una società più inclusiva. Importante è il passaggio finale dell'intervista alla dott.ssa Sartori, in cui racchiude il senso verso cui si stanno spostando gli interventi anche in ambito di inclusione lavorativa per le persone con disabilità:

Le difficoltà sono molte. La cosa che io vedo più innovativa è questo sguardo più ampio alla qualità della vita della persona e quindi la possibilità di pensare a 360° alla soddisfazione che la persona ha, che non coincide necessariamente con il raggiungimento dell'inserimento lavorativo, ma più in generale con opportunità di inclusione. Quindi credo che lavorare per una società più inclusiva da più punti di vista sia sicuramente la sfida di oggi e i progetti per la vita indipendente ci danno questa opportunità. Ci sono progetti finanziati dalla regione per l'innovazione nell'ambito dei servizi diurni che in parte stanno rispondendo anche a esigenze di accompagnamento verso il mondo del lavoro. Anche la cultura nella società e nelle famiglie è cambiata, quindi mentre una volta i percorsi di autonomia erano improntati

all'acquisizione delle autonomie basilari, oggi c'è una forte spinta all'autonomia e all'inclusione da parte delle famiglie.³⁹

Infine si è trattato l'argomento centrale del presente lavoro: la risposta dell'agricoltura sociale alla realizzazione di percorsi di integrazione lavorativa per persone adulte con disabilità. Infatti, la regione Veneto è un territorio che ha molto da offrire in ambito agricolo e negli ultimi vent'anni ha visto nascere un numero rilevante di esperienze differenti che hanno adottato l'approccio dell'agricoltura sociale per la produzione.

Il nodo cruciale della questione risiede nel fatto che l'agricoltura è un ambiente non adatto a tutti. Infatti il lavoro agricolo presenta molte limitazioni e barriere fisiche che richiedono una progettazione mirata in grado di accogliere la persona con le sue vulnerabilità e limitazioni. Il rischio di prendere con troppo entusiasmo la novità dell'agricoltura sociale è quello di sortire l'effetto contrario: invece di un ambiente accogliente, quello dei campi, se non viene strutturato mettendo al centro la persona con disabilità, i suoi bisogni e le sue potenzialità, può diventare fortemente ostile. Nel Veneto è presente un buon numero di aziende agricole di piccole-medie dimensioni e spesso a conduzione familiare, che possono sembrare il luogo ideale per far nascere progetti e collaborazioni con i Servizi Sociali territoriali. Tuttavia, sottolinea la dott.ssa Sartori, bisogna prendere in considerazione due aspetti: prima di tutto l'onere economico legato al corpus legislativo sulla sicurezza legato all'accoglimento dei tirocinanti, e in secondo luogo riconoscere il giusto compenso economico per il ruolo formativo svolto. Di seguito si riporta il pensiero, sintetico e incisivo, di Patrizia Sartori:

Quindi la piccola azienda agricola è molto accogliente, ha sicuramente lo spirito giusto, però senza un supporto di tipo normativo della sicurezza e un riconoscimento economico fa fatica ad essere effettivamente disponibile. Mentre è più facile per la cooperativa sociale lavorare in ambito agricolo. Perché la piccola azienda agricola riesca a dare risposte adeguate devono avvenire due condizioni: una è affrontare il problema della sicurezza con delle facilitazioni, e l'altra è dare un riconoscimento economico al ruolo formativo. Nelle aziende agricole ci sono fasi di lavoro molto intense in cui bisogna correre ed è impensabile seguire un tirocinante e fasi in cui non c'è lavoro. Quindi non è così facile mantenere una certa produttività sostenibile ed essere incisivi nella formazione.⁴⁰

³⁹ Patrizia Sartori, responsabile SIL Ulss 6 di Padova, intervista del 18 aprile 2017

⁴⁰ Patrizia Sartori, responsabile SIL Ulss 6 di Padova, intervista del 18 aprile 2017

Ciò non significa che l'ambito agricolo non possa dare giuste risposte a questioni sociali come quella dell'inclusione lavorativa delle persone con disabilità, domanda di partenza del presente lavoro, ma può essere considerata una risposta innovativa che va migliorata e supportata in modo più efficiente anche a livello normativo. Infatti, nel campo dei servizi si deve puntare alla differenziazione per poter dare risposte sempre più mirate alla persona, in modo da aumentare l'efficacia dell'azione. Così l'agricoltura sociale rientra in quella nuova rivoluzione culturale che pone la centralità della persona come principio per una nuova umanità, promuovendo una trasformazione del benessere sociale non più visto unicamente sotto il profilo della produzione del reddito, ma fortemente influenzato dall'acquisizione dei diritti e dalla possibilità per tutti di esercitare la propria libertà di scegliere ciò che si vuole essere/fare. Ciò che diventa importante, non è tanto il problema del deficit lavorativo che possiede la persona, ma la sua capacità di poter acquisire le autonomie necessarie per vivere nel modo più dignitoso possibile e per assicurare un livello di benessere individuale e un livello di inclusione nella società sempre più elevati.

3.4 Conclusioni

In questo capitolo, che conclude la prima parte più teorica del presente capitolo, abbiamo riassunto le principali leggi nazionali che regolamentano l'ingresso nel mercato del lavoro delle persone con menomazioni e deficit funzionali. Abbiamo sottolineato che i criteri che stanno alla base del sistema delle certificazioni delle invalidità sono obsoleti e rigidi e non sono in grado di riportare la realtà di ogni singola situazione, in quanto troppo standardizzati. Inoltre, un sistema così altamente burocratizzato e incentrato sull'erogazione di sussidi economici, non riesce a rispondere in modo efficace alle esigenze delle persone, sia perché a causa della scarsità di fondi c'è la tendenza a diminuire i punteggi da parte delle commissioni di valutazione, sia perché il sistema dei sussidi non risponde ai bisogni di inclusione, realizzazione personale e acquisizione di autonomie delle persone con disabilità. Infatti il sistema dell'invalidità civile e la capacità lavorativa residua si basano sul modello medico, ormai superato dall'OMS che predilige il modello biopsicosociale introducendo come nuovo strumento di valutazione e classificazione della disabilità il modello ICF, basato sulle funzionalità e le capacità della persona.

All'interno degli approcci innovativi che sono stati introdotti e approvati dall'OMS, l'agricoltura può diventare un valido strumento che unisce i bisogni produttivi e le necessità di inclusione e valorizzazione sociale delle persone con vulnerabilità sociali in genere. Nell'ambito della disabilità, soprattutto per quanto riguarda disfunzionalità fisiche, l'agricoltura può diventare un'arma a doppio taglio poiché possono presentarsi difficoltà insormontabili causate dall'incompatibilità tra la condizione della persona e il lavoro agricolo. Quindi, ciò non vuol significare l'inadeguatezza dell'agricoltura in ambito sociale, bensì il cambio di prospettiva: mettere al centro la persona con i suoi desideri e aspirazioni, significa anche diversificare l'offerta di aiuto, costruendo percorsi di acquisizione di autonomie e benessere sempre più personalizzati. In questo senso, l'agricoltura sociale può diventare un'ottima occasione per le persone predisposte al lavoro agricolo di socializzazione, acquisizione di autonomie e competenze, lavoro, crescita e formazione personale.

INTERVISTA A PATRIZIA SARTORI

La dott.ssa Patrizia Sartori è responsabile del Servizio di Integrazione Lavorativa dell'Ulss 6 di Padova, che realizza percorsi di integrazione lavorativa in collaborazione con la rete di soggetti e istituzioni del territorio, a favore di persone con disabilità e/o in carico ai dipartimenti di Salute Mentale e Dipendenze.

1. Quali sono i punti di forza e i punti di debolezza dell'attuale normativa italiana sull'inclusione lavorativa delle persone disabili adulte?

In riferimento alla legge 68 e alle disposizioni applicative, diciamo che con gli ultimi interventi di modifica, anche attraverso il Jobs Act, sono divenuti più stringenti gli obblighi nei confronti delle aziende ed effettivamente per la prima volta in questo anno si incominciano a vedere dei richiami alle aziende che non ottemperano agli obblighi di legge, ci giungono notizie anche di sanzioni che cominciano ad essere applicate finalmente alle aziende che non assumono. Io credo che le difficoltà stiano ancora nella non effettiva applicazione, cioè nella capacità di imporre effettivamente l'obbligo con tutti gli strumenti adatti, poiché l'obbligo da solo non è efficace. Bisogna uscire dalla logica della mera imposizione dell'obbligo e lavorare attraverso strumenti di accompagnamento; questa era la novità della legge 68/99. E' mancato proprio l'aspetto dell'applicazione dell'obbligo, perché gli strumenti in realtà ci sono e sono previsti dalla legge.

Due nodi problematici secondo me sono l'accertamento delle condizioni di disabilità che sono disposte dalla legge 68 e dal DPCM. del 13 gennaio 2000, che è il decreto che applica l'articolo della lg. 68/99 riguardante l'accertamento. Tutti gli accertamenti dell'invalidità, dell'handicap e della disabilità dovrebbero trovare un approccio unitario che non c'è, per cui l'invalidità procede con tabelle in cui a una certa diagnosi corrisponde una certa percentuale, che ormai è un approccio da moltissimi anni superato da l'Oms che attraverso l'ICF ha invece portato un approccio basato sulle capacità, sulle potenzialità, sul funzionamento della persona in un determinato contesto. Quindi l'invalidità continua ad avere quel modello e anche l'accertamento della disabilità da parte di molti componenti delle commissioni è ancora pensato sullo stesso modello medico: considerazione della menomazione e percentuale residua di capacità

lavorativa. Questo è assolutamente improponibile perché a parità di diagnosi i livelli di funzionamento sono molto diversi da persona a persona. C'è la tendenza a dare la collocabilità a tutti perché c'è la tendenza ad abbassare il più possibile le percentuali e l'erogazione degli assegni di invalidità, e quindi gli accertamenti sono veramente molto lontani dall'essere utili per orientare davvero il percorso di inserimento lavorativo.

L'altro problema sono le tutele, gli strumenti a favore delle persone con disabilità psichica; la legge prevede che possono essere assunte tramite convenzione, in questo momento l'applicazione delle diffide e delle sanzioni, il fatto che non si può fare una convenzione di programma se sono passati più di sessanta giorni dal momento in cui l'azienda è obbligata, fa sì che di fatto le persone con disabilità psichica rischino di restar fuori dai percorsi di assunzione. Quindi forse va un po' anche rivisto questo aspetto.

2. Quante persone attualmente si rivolgono al Servizio Integrazione Lavorativa, rispetto alla percentuale di popolazione disabile? In quale fascia d'età sono compresi? Le persone con quali tipologie di handicap si affacciano maggiormente al Servizio?

Questo dato che proprio per la questione dei diversi accertamenti, ha significati molto diversi. Se intendiamo la persona disabile sempre in riferimento alla legge 68 allora intendiamo persone in età lavorativa. Possiamo considerare il numero di iscritti alle liste del collocamento obbligatorio L. 68 nella Provincia di Padova, che attualmente sono 5131. I tre SIL dell'Azienda ULSS nel 2016 hanno seguito quasi 700 persone con disabilità (oltre a persone con altri tipi di svantaggio), quindi siamo intorno al 14%. L'età dell'utenza è molto ampia e comprende tutta la fascia dell'età lavorativa, dai 18 ai 60 anni, con una maggior concentrazione di utenti nella fascia tra i 20 e i 45 anni. Col tempo arrivano persone di età sempre più avanzata, ma arrivano anche persone sempre più giovani perché i progetti di continuità scuola-lavoro favoriscono un avvio abbastanza precoce del percorso di inserimento lavorativo. Prima, quando mancavano progetti di orientamento, di alternanza scuola-lavoro c'era il rischio che le persone perdessero qualche anno prima di orientarsi al progetto di vita adulta. Al servizio arrivano prevalentemente persone con disabilità di natura psichica o intellettiva. Noi

seguiamo sia persone con disabilità, sia persone che ci vengono segnalate anche senza riconoscimento di invalidità e disabilità, dai Servizi di Salute Mentale e dal SERT.

3. Come è cambiata nel tempo la tipologia di utenza?

Coloro che operano all'interno del servizio hanno la percezione che l'utenza si sia aggravata. In realtà io credo che ci sia una maggiore opportunità di inclusione per le persone già durante il percorso scolastico, c'è una cultura maggiore e una richiesta maggiore di inclusione, per cui persone che trent'anni fa sarebbero entrate in un centro diurno dopo il percorso scolastico, adesso chiedono un maggiore livello di inclusione. Dall'altro lato il nostro problema è che le aziende hanno richieste rispetto alle possibilità di inserimento molto più elevate di un tempo. Una volta c'erano mansioni più semplici, scomponibili, c'erano molte attività di assemblaggio, più manuali per cui si riusciva a individuare la mansione adatta anche alla persona con difficoltà rilevanti. Adesso queste attività tendono a essere esternalizzate all'estero, i processi produttivi sono sempre più complessi, è richiesta molta flessibilità alle persone, capacità fruibili in diversi settori. Le mansioni richieste sono molto più elevate. Quindi la nostra impressione è che l'utenza sia aggravata perché c'è un minore assorbimento nel ciclo produttivo e abbiamo molte meno assunzioni. Prevalgono pertanto progetti non più finalizzati all'assunzione, ma al mantenimento e sviluppo delle autonomie e delle opportunità di relazione. Si sta spostando anche la nostra modalità di intervento.

4. Rispetto alle prese in carico, qual è la percentuale di persone che inizia un percorso di inserimento lavorativo? Quante lo concludono con successo?

Negli ultimi anni si registra un costante aumento dell'attivazione dei percorsi, soprattutto per quanto riguarda i tirocini. Nel corso dello scorso anno sono stati realizzati 241 tirocini formativi e 122 progetti di integrazione sociale. Se guardiamo i dati relativi ai percorsi di inserimento lavorativo, invece, si denota un calo di avvio di progetti finalizzati all'assunzione. Se inoltre per conclusione dei percorsi con successo intendiamo l'assunzione, una piccola percentuale dei nostri utenti arriva all'assunzione definitiva. Se per successo invece si intende trovare la collocazione giusta alla persona e il progetto giusto per la qualità della vita, allora io credo che la percentuale sia molto più alta; anche attraverso diversi percorsi formativi noi cerchiamo di portare tutti quelli che riusciamo verso un inserimento a pieno titolo nel mondo del lavoro con un contratto di

lavoro. Per le persone che non riescono ad arrivarci cerchiamo di utilizzare lo strumento del tirocinio di inclusione sociale e altri strumenti adottati negli ultimi anni per aumentare le autonomie e il benessere.

5. Quale tipo di metodo/approccio è risultato più efficace nell'inserimento lavorativo di persone con disabilità?

Non c'è un metodo più efficace, ma ci deve essere una differenziazione dei percorsi. Quanti più strumenti noi abbiamo, più riusciamo a dare una risposta personalizzata. Andiamo da tirocini formativi ai tirocini di mediazione e collocamento finalizzati all'assunzione, tirocini di inclusione sociale, progetti di ricerca attiva del lavoro, percorsi di lavoro guidato, colloqui e gruppi di orientamento, gruppi di auto-mutuo-aiuto. Più strumenti abbiamo, più riusciamo a dare risposte personalizzate ed efficaci alle persone.

6. In quale settore produttivo trovano maggiormente impiego le persone con disabilità?

Il settore in cui le persone con disabilità trovano maggiormente occupazione è sicuramente il settore commerciale e quello dei servizi. I percorsi di inserimento lavorativo sono per la maggior parte realizzati all'interno delle cooperative di tipo B e nell'ambito dei servizi privati. Per quanto riguarda i tirocini e i progetti di integrazione sociale, invece, oltre che in ambito commerciale e nelle cooperative di tipo B, molti percorsi sono attivati all'interno degli enti pubblici.

7. Come sono i rapporti nell'ambiente di lavoro tra colleghi con disabilità e non? Dalla sua esperienza come percepiscono il contesto lavorativo e l'opportunità di fare un'esperienza lavorativa?

Credo che il Contratto di lavoro possa essere una grandissima opportunità come possa essere un'esperienza molto negativa; quindi una delle attenzioni è quella di analizzare contesti lavoro da un punto di vista organizzativo e dal punto di vista del clima organizzativo, della capacità che il contesto può avere di accogliere una persona; affiancare il contesto di lavoro perché accolga la persona nel modo migliore, utilizzare il periodo di tirocinio per facilitare le relazioni, rispettando anche le modalità con cui ciascuna azienda si organizza. Nella letteratura di qualche anno fa c'era l'idea che prima

che la persona con disabilità entri in un'azienda si devono incontrare tutti i colleghi e affrontare il problema. Invece ci sono anche aziende che preferiscono non dire ai colleghi che la persona inserita ha una disabilità. Noi abbiamo anche capito che come personalizziamo l'intervento nei confronti della persona con disabilità, così lo dobbiamo personalizzare con l'azienda perché le situazioni sono molto diverse. Quando il contesto è quello giusto, la persona coglie questa possibilità in maniera veramente molto maturativa. Per una persona con disabilità, sia intellettiva che psichica, che magari non ha mai lavorato o che non lavora da molti anni, assumere un ruolo adulto di lavoratore e sentirsi trattato da lavoratore è sicuramente un'opportunità molto positiva. Noi lo vediamo ad esempio quando organizziamo i corsi di formazione sulla sicurezza, con lo Spisal per i nostri utenti: li vediamo veramente trasformati perché si sentono considerati lavoratori. Poi ci sono anche situazioni in cui invece ci sono persone esterne che non sono mai state in carico al SIL che ci chiedono aiuto perché ci sono situazioni di mobbing; in quel caso diamo un aiuto perché li orientiamo allo spisal, che ha uno sportello per queste problematiche, diamo dei suggerimenti. Quando il percorso è accompagnato in genere se non funziona si interrompe, cercando di arrivare a una condivisione della decisione tra tutti gli attori del processo.

8. Il settore dell'agricoltura è un settore che può offrire un'alternativa innovativa ed efficace all'inclusione lavorativa di persone con disabilità? Per le caratteristiche di questi contesti, a suo avviso, vi sono delle patologie o delle fragilità per le quali l'agricoltura sociale può essere più adatta? Può essere utile a tutti i tipi di disabilità o è preferibile solo per alcuni?

L'agricoltura è diventata un po' un mito. Ci sono tantissimi problemi nel realizzare una fattoria sociale da un'azienda agricola. Innanzitutto non tutte le persone con disabilità hanno la propensione per il lavoro con la terra; ci sono molte limitazioni di tipo fisico-motorio nel lavoro agricolo. Ci sono enormi problemi legati alla sicurezza: la normativa sulla sicurezza prevede che quando un'azienda individuale o un lavoratore autonomo prende un tirocinante scattano tutti gli obblighi di un'azienda che ha lavoratori. Vuol dire che colui che gestisce la piccola impresa agricola deve diventare responsabile della sicurezza, fare un corso sulla sicurezza, il corso anti-incendio, il corso per il primo soccorso, fare il documento di valutazione dei rischi, e tutto questo implica un investimento di tempo e di denaro che molti non sono in grado di sostenere. Quindi

molte collaborazioni che noi avevamo con piccole imprese autonome si sono dovute chiudere. Ciò non toglie che in ambito agricolo noi abbiamo delle collaborazioni molto positive, però prevalentemente con le cooperative sociali che sono più attrezzate per affrontare questo tipo di problemi e per fare un intervento di tipo formativo per le persone. Penso che sia molto da esplorare e da approfondire questo settore, per l'elaborazione di progetti efficaci. E' difficile per le aziende agricole accogliere percorsi di integrazione lavorativa. Non è facile per le piccole aziende agricole, tipiche del nostro territorio. Quello che mi fanno notare i piccoli imprenditori agricoli è che da un lato dedicare del tempo alla formazione della persona se non c'è un riconoscimento economico è un problema, dall'altro ci sono i problemi legati alla sicurezza. Quindi la piccola azienda agricola è molto accogliente, ha sicuramente lo spirito giusto, però senza un supporto di tipo normativo della sicurezza e un riconoscimento economico fa fatica ad essere effettivamente disponibile. Mentre è più facile per la cooperativa sociale lavorare in ambito agricolo. Perché la piccola azienda agricola riesca a dare risposte adeguate devono avvenire due condizioni: una è affrontare il problema della sicurezza con delle facilitazioni, e l'altra è dare un riconoscimento economico al ruolo formativo. Nelle aziende agricole ci sono fasi di lavoro molto intense in cui bisogna correre ed è impensabile seguire un tirocinante e fasi in cui non c'è lavoro. Quindi non è così facile mantenere una certa produttività sostenibile ed essere incisivi nella formazione.

9. Quali sono gli altri strumenti innovativi maggiormente efficaci per l'inserimento lavorativo delle persone con disabilità? Quali fermenti nuovi si registrano nell'ambito del lavoro con la disabilità?

Negli ultimi anni abbiamo sviluppato molto gli interventi anche in gruppo, perché abbiamo visto che sia nelle fasi iniziali dei percorsi, quando le persone hanno bisogno di confrontarsi sulle aspettative, su che cosa vuol dire andare a lavorare, che cosa significa tirocinio; sia nella fase dopo l'assunzione, il monitoraggio post-assunzione, questi interventi fatti in gruppo hanno una efficacia molto maggiore perché il confronto tra le persone che hanno lo stesso problema può essere molto importante. Poi la Regione ha avviato dei percorsi di sperimentazione in materia di semi-residenzialità che sono i percorsi previsti dalla dgr 739/15, con la finalità di sperimentare innovazioni

nell'ambito dei servizi centri diurni; questi progetti nel nostro territorio in parte rispondono anche a un'esigenza di accompagnamento graduale al lavoro; quindi da situazioni più protette, all'interno di cooperative sociali, gradualmente si punta verso un inserimento in un contesto lavorativo vero e proprio. Abbiamo visto che anche questo per molte persone è stato importante; ad esempio per i ragazzi giovani che escono da scuola con difficoltà più rilevanti, questo accompagnamento graduale ha portato a una risposta molto più efficace.

Poi noi lavoriamo molto nei percorsi di autonomia abitativa e vita indipendente, che sono legati con l'inserimento lavorativo e la conquista di una vita adulta. Noi da tanti anni abbiamo un'attività di orientamento nel territorio e di autonomia nell'utilizzo dei servizi e mezzi pubblici. Da lì sono partiti dei gruppi di auto-mutuo-aiuto sul tempo libero e la socializzazione e abbiamo visto che queste esperienze affiancate al percorso di integrazione lavorativa ne aumentano molto l'efficacia. Ora abbiamo unito ai percorsi di integrazione lavorativa progetti di autonomia abitativa e per la vita indipendente e abbiamo visto che alcuni ragazzi con gradualità riescono ad affrontare l'uscita da casa e quindi un'idea della qualità della vita che non è più solo il tempo occupato a lavoro, ma è anche la possibilità di costruire una vita, un progetto di vita inclusivo e con il maggior livello di autonomia possibile.

A dire la verità, confrontandoci anche con gli altri SIL, si respira una certa aria depressiva; ci confrontiamo con un mercato del lavoro difficilissimo per tutti. C'è questa spinta che adesso finalmente si sta dando alla legge 68/99, però ci dà anche tanti aspetti problematici. Le aziende che accolgono tirocini devono affrontare dei costi per la sicurezza, la formazione ecc., che in questo momento sono difficili da reggere. Quindi noi ci stiamo anche attrezzando per fare corsi sulla sicurezza insieme agli Spisal o con altre modalità proprio per rendere i nostri tirocinanti più competitivi. Stiamo mettendo in atto strumenti diversificati anche di tipo formativo: a Padova abbiamo avviato una collaborazione con la Fondazione Adecco per le pari opportunità, che ci garantisce un certo numero di percorsi formativi, per aumentare le capacità e le potenzialità della persona. Le difficoltà sono molte. La cosa che io vedo più innovativa è questo sguardo più ampio alla qualità della vita della persona e quindi la possibilità di pensare a 360° alla soddisfazione che la persona ha, che non coincide necessariamente con il raggiungimento dell'inserimento lavorativo, ma più in generale con opportunità di inclusione. Quindi credo che lavorare per una società più inclusiva da più punti di vista

sia sicuramente la sfida di oggi e i progetti per la vita indipendente ci danno questa opportunità. Ci sono progetti finanziati dalla regione per l'innovazione nell'ambito dei servizi diurni che in parte stanno rispondendo anche a esigenze di accompagnamento verso il mondo del lavoro. Anche la cultura nella società e nelle famiglie è cambiata, quindi mentre una volta i percorsi di autonomia erano improntati all'acquisizione delle autonomie basilari, oggi c'è una forte spinta all'autonomia e all'inclusione da parte delle famiglie. Le famiglie più giovani chiedono molto di più, sfidano molto di più i servizi, aiutano molto di più i ragazzi a investire sull'adulità e sulla possibilità di vivere una vita il più possibile autonoma e inclusiva. Vedo difficoltà, ma vedo anche strumenti di maggiore efficacia per affrontare queste criticità.

Padova, 18 Aprile 2017.

SECONDA PARTE:
UNA RICERCA QUALITATIVA

CAPITOLO 4

IL CAPABILITY APPROACH APPLICATO ALL'AGRICOLTURA SOCIALE

L'approccio teorico illustrato nella prima parte può essere considerato un'importante base per la progettazione di nuove forme di intervento sociale che, prendendo le distanze dalla logica dell'assistenzialismo, siano sempre più orientate alla conquista dei diritti e all'empowerment delle persone con vulnerabilità, protagonisti e cooperatori del proprio cambiamento. Attraverso le capacità, la persona viene messa al centro delle azioni politiche e sociali, premendo verso un allargamento della libertà di scegliere il proprio destino come base per un'autentica democrazia inclusiva. In questo senso la diversità diventa caratteristica principale dell'uomo e nella diversità vanno elaborati nuovi percorsi di inclusione nella società e nel mondo del lavoro delle persone con vulnerabilità e in questo particolare contesto, delle persone con disabilità.

L'intuizione ci porta a capire che il contatto con la natura ha effetti benefici sulle persone: recenti studi hanno dimostrato che l'attività fisica unita all'interazione con la natura procura un sensibile aumento della stima di sé, un miglioramento dell'umore e al tempo stesso una significativa riduzione della pressione arteriosa (Cirulli et al., 2011a, p.3). Gli studi che dimostrano una correlazione sempre più evidente tra natura e salute individuale sono sempre più in aumento. L'agricoltura sociale parte dal presupposto che il lavoro a stretto contatto con la terra sta alla base di nuovi percorsi terapeutici e di riabilitazione di persone che vivono difficoltà temporanee o permanenti. Tuttavia il contatto con la terra è condizione necessaria ma non sufficiente, poiché va corroborata e sostenuta da prassi e strategie specifiche (Comunello e Berti, 2014).

In questo capitolo si dimostrerà che l'agricoltura sociale, con i suoi fini e i suoi metodi, si può considerare una pratica innovativa di intervento sociale che coglie e realizza perfettamente le teorie di Amartya Sen e i suoi collaboratori, contribuendo a realizzare la rivoluzione in ambito economico, sociale, culturale e politico che Sen auspica.

4.1 Cos'è l'agricoltura sociale

Quando si parla di agricoltura sociale, non bisogna pensare semplicisticamente al lavoro agricolo effettuato all'interno di un progetto educativo o riabilitativo. Quando si pensa all'agricoltura sociale si deve pensare ad imprese agricole, cooperative sociali e organizzazioni ibride che coniugano l'aspetto produttivo con l'interesse verso le attività sociali. Dal forum nazionale dell'agricoltura sociale infatti si legge:

L'agricoltura sociale è una prassi di sviluppo locale sostenibile socialmente, economicamente ed ecologicamente. In quanto parte dell'agricoltura multifunzionale, essa può offrire un'ampia gamma di servizi finalizzata a perseguire il benessere dell'intera cittadinanza e quindi rispondere a un più ampio bisogno di politiche di welfare.⁴¹

Da questa definizione si intuisce che l'agricoltura sociale mette insieme varie dimensioni: in quanto attività produttiva, l'organizzazione che opera in ambito agricolo-sociale ha tra i suoi obiettivi principali l'affermazione sul mercato dei propri prodotti; l'azienda agricola sociale, inoltre, conferisce un significato etico alle proprie azioni produttive, scegliendo un tipo di agricoltura biologica, che mira alla diffusione di una cultura del ben-essere non più legata all'opulenza e all'agricoltura industriale, ma rispettosa della biodiversità e dell'ecosistema; infine, attraverso attività di tipo agricolo, opera nell'ambito sociosanitario e di inclusione lavorativa e sociale, inserendosi all'interno della rete dei Servizi Territoriali, collaborando e rispondendo alle nuove esigenze della società di inclusione e riabilitazione, a cui il Welfare di stampo assistenzialistico non è più in grado di rispondere in maniera adeguata. Questi tre aspetti, inoltre, sono fortemente legati tra loro: non può esserci inclusione della diversità se non c'è un'agricoltura che guarda al rispetto della biodiversità e non può attivarsi un cambiamento verso l'*empowerment* delle persone con vulnerabilità se non si associa all'intervento sociosanitario anche l'aspetto della produzione e della competitività sul mercato.

Le attività dell'agricoltura sociale hanno principalmente i seguenti obiettivi:

- a. Generare percorsi riabilitativi, terapeutici e di cura;
- b. Sostenere l'inserimento sociale e lavorativo delle fasce svantaggiate e a rischio marginalizzazione;

⁴¹ www.forumagricolturasociale.it

c. Favorire la coesione sociale in modo continuativo, inserendosi nella rete dei servizi territoriali.

Le esperienze nate nell'ambito dell'agricoltura sociale possono essere riassunti, secondo gli obiettivi, in cinque aree di attività:

1. *Formazione e inserimento lavorativo*: comprende progetti orientati all'occupazione di persone svantaggiate, a rischio marginalità sociale e/o con disabilità;
2. *Riabilitazione/cura*: si tratta di attività di co-terapia realizzate in collaborazione con i servizi socio-sanitari, rivolto a soggetti con difficoltà temporanee o permanenti;
3. *Ricreazione e qualità di vita*: ne fanno parte esperienze che si rivolgono a un ampio spettro di persone con bisogni più o meno speciali, con finalità socio-ricreative;
4. *Educazione*: azioni mirate a sensibilizzare e ad avvicinare le persone al mondo dell'agricoltura sostenibile e alle tematiche ambientali;
5. *Servizi alla vita quotidiana*: attività agricole unite all'offerta di servizi alla popolazione, come gli agri-asili o i servizi di accoglienza diurna per anziani.

In sintesi, l'agricoltura sociale comprende tutte le attività e servizi progettati e realizzati per dare una risposta a esigenze locali e specifiche, utilizzando le risorse dell'agricoltura e della zootecnica per promuovere azioni terapeutiche, ricreative, educative, di inserimento lavorativo e sociale (Rete Rurale Nazionale, 2013). Il lavoro assume un significato del tutto nuovo: non è visto solo come la principale fonte di reddito individuale, ma diventa soprattutto elemento fondante di una società più giusta, più coesa e rispettosa delle diversità e promotore di uno sviluppo umano sostenibile. L'agricoltura sociale, per offrire servizi validi ed efficaci, deve presentare determinati caratteri: l'inserimento nella rete dei servizi socio-sanitari territoriali; la produzione agricola come fonte di reddito e/o sostentamento; la presenza di persone con una specifica difficoltà; percorsi e attività specifici progettati e gestiti da più soggetti per rispondere adeguatamente alle esigenze e ai bisogni locali. Attraverso le attività di agricoltura sociale, vengono messe in sinergia risorse locali, competenze e professionalità differenti con costi molto più bassi rispetto ai servizi socio-sanitari erogati dai servizi pubblici (Rete Rurale Nazionale, 2013), che si basano sull'istituzionalizzazione e l'assistenzialismo, secondo il modello medico della malattia. Infatti gli enti pubblici non riescono più a erogare servizi efficienti di fronte alle nuove e sempre più diffuse esigenze della popolazione da una parte, e alla scarsità di risorse

dall'altra. L'Ente pubblico è destinato a trasformarsi da semplice erogatore di servizi a custode di coesione sociale, investendo le risorse in modi inediti per trovare nuove forme di sostegno e cura alle persone con difficoltà o disabilità (Comunello e Berti, 2014). Le fattorie sociali assumono così un ruolo non indifferente nel panorama dell'innovazione dei servizi e della cura della comunità; si tratta di avviare imprese sociali che, seguendo al logica della collaborazione, in una sintesi tra cultura della solidarietà e logica del mercato, attivino percorsi e mettano in gioco risorse che riguardano il benessere del singolo e della collettività, che cerchino un profitto etico, perché non è fine a se stesso, ma reinvestito per il benessere della collettività, sostenendo progetti per il benessere delle fasce più deboli (Comunello e Berti, 2014). Le imprese sociali di cui fanno parte le fattorie sociali e tutte le attività di agricoltura sociale, hanno una piccola utopia: diventare un "laboratorio sostenibile". Attraverso la cura della terra e la produzione di prodotti di qualità e la relativa vendita, si è riscontrato che le persone con vulnerabilità hanno ottenuto notevoli benefici a livello psicologico e sociale: accresce l'autostima, la considerazione positiva di sé e il buon umore, aumenta il senso di responsabilità e la consapevolezza delle proprie potenzialità, migliora la capacità di socializzazione e diminuiscono le ospedalizzazioni. Dunque, attraverso l'agricoltura sociale, *queste persone espulse dal mondo produttivo potranno giocarsi un ruolo attivo e farsi apprezzare anche per quello che sanno fare, rifiutando esse stesse la logica che le vuole costantemente assistite.*⁴²

4.2 L'agricoltura sociale in Italia e nel Veneto

Il 21 febbraio 2011 a Firenze nasce il Forum Nazionale per l'Agricoltura Sociale dalla spinta di alcuni presidenti di cooperative che già avevano avviato iniziative di agricoltura sociale nel territorio italiano e che avvertivano l'esigenza di una maggior regolamentazione a livello nazionale e regionale in materia. Il 18 agosto 2015 è stata approvata una legge quadro nazionale n.141 che *promuove l'agricoltura sociale, quale aspetto della multifunzionalità delle imprese agricole finalizzato allo sviluppo di interventi e di servizi sociali, socio-sanitari, educativi e di inserimento socio-lavorativo, allo scopo di facilitare l'accesso adeguato e uniforme alle prestazioni essenziali da garantire alle persone, alle famiglie e alle comunità locali in tutto il territorio nazionale*

⁴² Comunello F. e Berti L., *Fattoria Sociale*, Erickson, Trento 2014. p. 56

*e in particolare nelle zone rurali o svantaggiate.*⁴³ I soggetti coinvolti sono imprenditori agricoli, cooperative agricole e cooperative sociali il cui fatturato derivante dall'esercizio di attività agricole sia prevalente, che svolgono attività di carattere sociale, in collaborazione con i servizi socio-sanitari e con gli enti pubblici competenti presenti nel territorio. E' stato altresì istituito un Osservatorio sull'agricoltura sociale presso il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, che ha il compito di definire le linee guida per l'attività delle istituzioni pubbliche in materia di agricoltura sociale, monitorare ed elaborare informazioni sulla presenza e sullo sviluppo delle esperienze di agricoltura sociale, proporre iniziative finalizzate al coordinamento e all'integrazione dell'agricoltura sociale nelle politiche di coesione e di sviluppo rurale, supportare la comunicazione con le Regioni e gli enti locali.

Il Forum Nazionale conta oggi 360 aderenti, e si impegna a creare una rete di ricerca e allargamento degli orizzonti culturali, sociali ed economici di questa esperienza, promuovendo conferenze, corsi di formazione, incontri per facilitare lo scambio di informazioni e il reciproco arricchimento. Oltre al Forum Nazionale, negli ultimi anni sono nati anche i Forum Regionali per l'Agricoltura Sociale, con l'intento di coinvolgere cooperative, aziende agricole, centri di ricerca e istituzioni in una rete di relazioni proficua e di continua innovazione.

In Italia le iniziative che prevedono al loro interno attività di agricoltura sociale sono in costante aumento, anche se risulta difficile un definitivo censimento a causa della mancanza di una regolamentazione univoca e della presenza di una eterogeneità dei progetti. Secondo la Rete Rurale Nazionale, l'Italia si pone ai primi posti tra i Paesi europei che praticano l'agricoltura sociale con un numero di progetti avviati che supera i 1000. Tuttavia, nonostante l'agricoltura sociale sia stata inserita già da tempo all'interno delle politiche di sviluppo rurale delle singole Regioni, ciò che manca è un'unità di pensiero e una visione strategica condivisa che riescano a tracciare un quadro esaustivo dell'agricoltura sociale in Italia. L'agricoltura sociale viene considerata all'interno della multifunzionalità dell'agricoltura, enfatizzando il suo ruolo di pratica innovativa per i servizi socio-sanitari. Le Regioni, infatti, a seconda delle opportunità e degli interessi, hanno finanziato attività non tradizionalmente agricole legate alla possibilità di impiego del mondo rurale, come gli agriturismi e attività che incentivano il ruolo sociale delle aziende agricole.

⁴³ Gazzetta Ufficiale, lg. 141/15 art.1

In particolare la Regione Veneto, con legge regionale n. 14 del 2013, dispone che l'agricoltura sociale rientri a pieno titolo quale aspetto della multifunzionalità delle attività agricole, al fine di promuovere opportunità di occupazione in ambito agricolo, offrendo servizi finalizzati all'inserimento lavorativo, all'integrazione e alla cura di soggetti svantaggiati, all'abilitazione e riabilitazione di persone con disabilità, alla realizzazione di attività educative e formative. Le fattorie sociali, intese sia nella forma di imprese agricole sia di imprese sociali, collaborano con i servizi socio-sanitari e gli Enti presenti nel territorio, coinvolgendole nella programmazione dei piani di zona dei servizi sociali e socio-sanitari. E' prevista anche una forma di accreditamento delle fattorie sociali, secondo le disposizioni della legge regionale n. 22 del 16 agosto 2002 per favorire il coinvolgimento delle attività di agricoltura sociale nella programmazione, organizzazione e gestione del sistema integrato di interventi e servizi alla persona. Infine, oltre all'elenco regionale delle fattorie sociali, è stato istituito anche un Osservatorio regionale che ha il compito di raccogliere i dati dei servizi offerti ed effettuare valutazioni coordinate sull'efficacia delle pratiche di agricoltura sociale e del loro inserimento nel sistema integrato di servizi alla persona.⁴⁴

L'agricoltura sociale, in Italia e nel veneto, sta conoscendo un momento di crescente attenzione, dovuto anche alla crisi e al taglio delle risorse per attività socio-assistenziali. Infatti, per le istituzioni e gli Enti territoriali, investire nell'agricoltura sociale significa soprattutto ottimizzazione dei costi, poiché attraverso il lavoro la persona con vulnerabilità passa dall'essere assistita a soggetto attivo della società, dall'essere un costo all'essere una risorsa (Comunello e Berti, 2014, p. 12).

In conclusione, adottando il pensiero di Comunello e Berti (2014), fare agricoltura sociale significa soprattutto:

- Coniugare due logiche apparentemente contraddittorie: essere impresa capace di stare sul mercato e fonte di reddito e offrire al contempo servizi utili alla comunità;
- Dare un senso evolutivo e formativo al lavoro in modo che diventi un mezzo di affermazione personale;
- Farsi promotori del bisogno sempre più crescente da parte di gruppi di persone dell'acquisto responsabile e informato (ad esempio costituendo i Gruppi di Acquisto Solidale);
- Cercare di coniugare l'etica del profitto con l'etica d'impresa;

⁴⁴ Regione Veneto, Bur n. 54 del 28 giugno 2013.

- Realizzare programmi sociali con la possibilità di reinvestire risorse non provenienti dal denaro pubblico;
- Avviare processi di attiva interazione e partecipazione nelle comunità, contrastando l'emarginazione sociale e l'isolamento, consolidando sentimenti di solidarietà e uguaglianza, sanciti universalmente dalla Costituzione e dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

4.3 Il *capability approach* e l'agricoltura sociale

Il *capability approach* mette al centro dell'attenzione le capacità e i funzionamenti della persona, ovvero prende in considerazione ciò che una persona può essere e fare, con l'obiettivo di estendere le opportunità di scelta per migliorare il benessere del singolo e della comunità. In questa prospettiva la persona con vulnerabilità è considerata in maniera positiva alla luce delle sue potenzialità, e non in senso negativo mettendo in risalto le sue mancanze. Cambia il concetto di "normalità", anzi si potrebbe azzardare che il concetto stesso di normalità venga superato, introducendo il concetto di diversità dell'esperienza umana, per cui la disabilità ne diventa semplicemente un'espressione, sia essa permanente o temporanea.

Ne consegue un ribaltamento della prospettiva nella relazione utente-professionista: la persona con disabilità acquisisce potere decisionale e diventa co-costruttore del proprio percorso di riabilitazione e inserimento nella società, poiché viene considerato lui stesso il primo professionista della sua condizione. L'attivazione di percorsi di inserimento lavorativo e di inclusione sociale sono perciò stabiliti mettendo al centro la persona stessa, le sue potenzialità, e le sue aspirazioni, in modo da incrementare il suo benessere e l'acquisizione dell'autonomia necessaria a svolgere gli atti quotidiani della vita, e non cercando di contenere i comportamenti devianti, le "anormalità", costringendo la persona a una vita di dipendenza. In questo senso, troviamo che le attività di agricoltura sociale si inseriscano perfettamente nel sistema di valorizzazione delle capacità e delle potenzialità delle persone con disabilità; infatti attraverso il lavoro dei campi

la persona disabile può sperimentare tante cose. Se io fossi in fabbrica non poteri farlo perché sarei comunque dettato dalla catena, è un ambiente molto limitativo quello della catena di

*montaggio. In fabbrica, difficilmente puoi scindere le varie attività senza creare delle persone specializzate, invece nell'agricoltura essendo che l'attività può essere scomposta, puoi farlo.*⁴⁵

L'agricoltura sociale, intesa come pratica innovativa, sposa il *capability approach* nel suo obiettivo di *empowerment* della persona con disabilità, grazie alla preparazione e alla vendita di prodotti di qualità e competitivi sul mercato. L'azione dell'operatore presente nel campo è per lo più di supporto e supervisione, proprio per non rischiare ricadere in una relazione di assistenzialismo e mettere a repentaglio le conquiste fatte dalla persona con disabilità nell'acquisizione di nuove competenze spendibili in ambito lavorativo. La fatica più grande è mantenere un buon equilibrio tra i due obiettivi, quello socio-assistenziale e quello produttivo. L'abilità e la buona riuscita del progetto dipendono dalla tensione costante tra questi due obiettivi e dall'abilità di mantenerli entrambi ad un buon livello, senza prediligerne uno a discapito dell'altro.

Infine grazie alle imprese di agricoltura sociale si diffonde una cultura della diversità e dell'inclusione che parte dal concetto di libertà di scelta (il lavoro agricolo non è per tutti) e acquisizione dei diritti fondamentali. Afferma Mariangela Buccioli:

*La grande rivoluzione di pensiero, che l'agricoltura sociale mette in atto è che "il bambino può avvicinarsi al mondo rurale, il cliente può mangiare biologico grazie al mondo della disabilità". Questo significa effettuare un ricollocamento della persona disabile all'interno di una filiera che va oltre la sua disabilità, ma ricade all'interno della società tutta. Attraverso l'agricoltura sociale si possono sperimentare tante forme di accoglienza, non solo della disabilità, che permette anche che il contesto sia di normalità. La fatica più grande è culturale, cioè far comprendere che la nostra è riabilitazione, ma effettuata in maniera diversa.*⁴⁶

Attraverso l'agricoltura sociale, la disabilità è messa al centro di un cambiamento culturale che spinge a rivedere il significato stesso di malattia e salute secondo il modello biopsicosociale, scardinando poco a poco i preconcetti verso quelle persone che presentano menomazioni e agendo invece sul contesto e sull'ambiente circostante, per trovare risposte migliori ai bisogni e alle esigenze delle persone con disabilità. Non è più il disabile che manca di qualcosa, che anela alla normalità avventurandosi in percorsi riabilitativi dispendiosi e spesso frustranti soprattutto per i familiari; è il contesto che si muove e si adatta secondo le capacità della persona, è la

⁴⁵ Luca Comunello, referente della cooperativa Conca d'Oro. intervista del 1 marzo 2017.

⁴⁶ Mariangela Buccioli educatrice professionale e responsabile dell'azienda agricola Topinambur. , intervista del 14 marzo 2017.

comunità che diventa accogliente nella misura in cui ogni persona è inserita nel ciclo produttivo, secondo le capacità e i funzionamenti di ognuno. In questo senso l'agricoltura sociale conferisce una nuova posizione all'interno della società alle persone con disabilità, riportando dignità a persone considerate "disgraziate" dal senso comune e migliorando il benessere dei singoli e della comunità facendosi portatrice di una nuova cultura della sostenibilità.

CAPITOLO 5

LE CARATTERISTICHE DELLE FATTORIE SOCIALI IN VENETO

L'ultimo capitolo di questo lavoro è dedicato alla ricerca qualitativa condotta al fine di conoscere alcune delle realtà più significative che svolgono attività di agricoltura sociale in Veneto, per mettere in luce i lati positivi e le criticità che questa nuova pratica innovativa presenta. I criteri usati per la scelta delle imprese che svolgono attività di agricoltura sociale sono stati i seguenti: a) essere iscritti all'albo regionale delle fattorie sociali; b) essere una realtà produttiva presente sul mercato; c) avere al suo interno progetti rivolti a persone con disabilità; d) svolgere le proprie attività sul territorio del Veneto. Attraverso il Forum Regionale dell'Agricoltura Sociale e alla rete di conoscenze delle persone intervistate, sono state selezionate dodici realtà⁴⁷ che hanno avviato progetti di inserimento lavorativo e inclusione sociale per persone adulte con disabilità sia fisica che mentale, e con disturbi psichiatrici. Di queste dodici esperienze, in sei hanno dato disponibilità a rispondere a una lista di dieci domande a risposta aperta, con lo scopo di indagare la struttura del singolo progetto, la tipologia d'utenza e il rapporto con le famiglie d'origine, la rete e i rapporti con i servizi territoriali e la comunità, i punti di forza e di debolezza della propria iniziativa. I dati raccolti sono stati successivamente sintetizzati in una tabella, focalizzando le risposte attorno a dieci punti toccati nelle interviste: forma giuridica, iter di inserimento, professionisti presenti, Tipologia di lavoro, Relazioni con servizi, Benefici rilevati, criticità, Strumenti di valutazione, Rapporto con le famiglie, Elementi caratterizzanti. In seguito sono state messe a confronto le risposte raccolte per ogni punto in ogni intervista, cercando di mettere in risalto i punti in comune e gli elementi ricorrenti in ogni impresa, nonché gli elementi innovativi che caratterizzano ogni esperienza. Infine, dai dieci nuclei tematici sono state ricavate sei categorie di analisi, sviluppate in forma di paragrafi nel testo che segue.

⁴⁷ Sono state contattate le seguenti imprese: Conca d'Oro di Bassano (VI), Topinambur di Treviso, Rio Selva di Preganziol (TV), La Pachamama di Marostica (VI), Campoverde di Castelfranco Veneto (TV), Alternativa di Vascon di Carbonera (TV), Coishla di Padova, Polis Nova di Padova, Cooperativa "L'Eco" Papa Giovanni XXIII di Vittorio Veneto (TV), Cooperativa "Studio Progetto" per il laboratorio di agricoltura sociale "Ortobombo" di Valdagno (VI), Cooperativa FENDERL di Vittorio Veneto (TV), Caresà di Piove di Sacco (TV).

5.1 Forma giuridica

L'aspetto che risalta immediatamente è l'eterogeneità della forma giuridica con cui si presentano le diverse esperienze, che rende difficile fare un discorso unitario attorno all'agricoltura sociale. Ogni impresa ha un'impostazione peculiare, influenzata dalla storia e dalla *vision* progettuale che sta alla base delle idee dei rispettivi fondatori. Tuttavia possiamo distinguere tre tendenze principali nella scelta della forma giuridica: la scelta della cooperativa sociale, di tipo A, B o misto; la scelta della cooperativa agricola; la scelta della collaborazione tra un'azienda agricola e una cooperativa sociale.

La scelta di costituirsi cooperativa sociale risulta quella privilegiata; infatti le attività di agricoltura sociale possono essere inserite normalmente nelle attività delle cooperative sia di tipo A (ovvero per la gestione dei servizi socio-assistenziali ed educativi), sia di tipo B (ovvero per lo svolgimento di attività finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate), sia miste, rispettando lo scopo *di perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini*.⁴⁸ Pertanto le cooperative sociali sembrano essere, per costituzione e per possibilità di accesso alle risorse, le realtà maggiormente idonee ad accogliere percorsi di inserimento lavorativo delle persone con disabilità attraverso attività di agricoltura sociale. Emblematica è l'esperienza della cooperativa *Conca d'Oro* di Bassano (VI) che, avviando un progetto sperimentale in collaborazione con la ASL di Bassano, sono importanti per essere la prima fattoria sociale basata su un percorso di accreditamento con la Regione Veneto.

*Per quanto riguarda le attività produttive legate alla fattoria sociale, il nostro è un servizio sperimentale che non è normato dalla Legge Regionale n.22, ma fa parte di una sperimentazione della Asl, attualmente 7, l'ex 3, per cui comunque siamo accreditati per quello che facciamo e fondamentalmente abbiamo un rimborso, di quello che noi spendiamo. L'innovazione che rappresenta la nostra realtà è quella di essere la prima fattoria sociale basata su un percorso accreditato dalla Regione.*⁴⁹

⁴⁸ Art. 1 l.381/91, dalla *Gazzetta Ufficiale* del 3 dicembre 1991, n.283

⁴⁹ Luca Comunello, referente della cooperativa *Conca d'Oro* di Bassano (VI).

Un'altra esperienza interessante di cooperativa sociale di tipo B è *Caresà*, che accoglie tra i propri soci dipendenti tre persone con disabilità, rientrando di diritto nelle ONLUS:

Come tutta la cooperazione sociale a mutualità prevalente di tipo B è ONLUS di diritto, poichè rientra negli obblighi di legge per cui deve esserci la presenza di almeno il 30% dei dipendenti in situazione di disabilità certificata o svantaggio sociale certificato. Caresà in questo momento ha circa l'ottanta per cento di questa quota: siamo quattro dipendenti "normodotati" con 3 persone con disabilità o svantaggio sociale certificato.⁵⁰

Riguardo alla scelta di costituirsi cooperativa agricola con attività di agricoltura sociale, risulta difficile realizzare l'obiettivo dell'autosostentamento attraverso la vendita dei propri prodotti. Infatti, non è facile coniugare le esigenze della persona con disabilità con i ritmi produttivi di un'azienda. Ad esempio, la cooperativa agricola *Rio Selva*, oltre che alla vendita dei prodotti di propria produzione, può contare sul rimborso spese derivante dai contratti di inserimento stipulati con l'ULSS Trevigiana. Diventa indispensabile per le cooperative agricole che svolgono attività di agricoltura sociale, ottenere una forma di riconoscimento, anche economico, da parte delle aziende socio-sanitarie del territorio, anche se questo risulta molto difficile soprattutto per gli ostacoli legislativi nel percorso di accreditamento per le aziende agricole. Infatti, secondo la legge regionale n. 22/02 sugli accreditamenti delle strutture socio-sanitarie, le aziende agricole non rientrano nei criteri di accreditamento. Come afferma Maurizio Radin, responsabile della azienda agricola La Pachamama

Questa [la fattoria sociale] è una nuova offerta, che non si può inquadrare nella legge n. 22/02, è un'offerta diversa, perché offro un servizio diverso e quindi può avere dei requisiti diversi. [...]Intorno a tutto questo poi sono nate altre esperienze come questa, noi siamo state tra le prime, soprattutto tra le prime, anzi io credo la prima sicuramente del Veneto per essere partiti da un'azienda agricola, e non da una cooperativa sociale. E' lì la scommessa grossa, perché tante cooperative sociali già da tempo hanno il pezzo di terra, però è tutto sovvenzionato, il loro obiettivo non è stare in piedi vendendo i prodotti, tanto è tutto finanziato. Il nostro ragionamento è che tu inserisci delle persone qua e le inserisci anche in un sistema produttivo.

⁵⁰ Sara Tognetto, assistente sociale e socia fondatrice di *Caresà*.

Una modalità che è riuscita a ovviare al problema dell'accreditamento, pur non intaccando lo scopo imprenditoriale dei progetti di agricoltura sociale è quella che vede una collaborazione tra azienda agricola e cooperativa sociale di tipo A. In questo modo, attraverso una convenzione con la cooperativa, le aziende agricole possono trovare le risorse professionali adatte a intraprendere percorsi formativi validi senza trascurare il grande obiettivo dell'autosussistenza e della piena produttività. Un esempio è la cooperativa agricola *Topinambur* che nasce da un progetto d'impresa della cooperativa sociale *Solidarietà*, con cui ha attivato una convenzione per l'inserimento di persone provenienti dal centro diurno:

L'idea di fondare un progetto basato sull'agricoltura biologica nasce proprio per un bisogno innanzitutto di differenziare l'offerta e quindi la possibilità di inclusione, che non siano solo quelle storiche come l'industria, l'artigianato, piccoli lavori di falegnameria tanto quanto di ceramica, bomboniere; secondo motivo perché con la crisi delle commesse provenienti dal mondo dell'industria, i centri diurni si sono trovati in difficoltà a gestire i ragazzi che necessitavano di lavoro proprio perché è stata improntata così l'attività diurna, con il lavoro.⁵¹

Dall'affermazione di Mariangela Buccioli, responsabile della cooperativa *Topinambur*, risulta determinante la relazione con la cooperativa sociale di tipo A per la cooperativa agricola, pur mantenendo una certa autonomia dalla stessa:

Da una parte c'è la necessità di differenziazione e dall'altra anche il bisogno anche di sviluppare un settore più imprenditoriale, un settore che fosse qualcosa in più rispetto ad un servizio improntato solo ed esclusivamente all'assistenza e poi un po' sulla falsariga di esperienze già esistenti in Veneto, si è deciso di provare a dare vita a questo progetto.⁵²

Nella definizione della forma giuridica, risulta determinante il rapporto con il territorio e la presenza o meno di risorse spendibili in progetti innovativi come quello della fattoria sociale. La forma che sembra più coerente con lo spirito imprenditoriale del lavoro agricolo e l'aspetto sociale di inserimento lavorativo di persone svantaggiate, sembra quella che vede la collaborazione tra i due mondi, essendo

⁵¹ Mariangela Buccioli, responsabile della cooperativa agricola *Topinambur* di Treviso.

⁵² *ibidem*

tutt'ora presenti degli ostacoli da parte delle istituzioni a riconoscere il valore sociale e riabilitativo del lavoro agricolo.

5.2 Relazioni con il territorio

Un altro aspetto fondamentale nelle imprese di agricoltura sociale è la costruzione di relazioni, che si possono suddividere in tre livelli: con gli enti e i servizi socio-sanitari locali, con le istituzioni e con la comunità. Infatti, la fattoria sociale nasce dalle necessità di un determinato territorio, e si sviluppa per dare una risposta concreta ai bisogni della comunità circostante. Per diventare un'iniziativa valida ed efficace non può essere isolata dalla comunità in cui si trova, ma deve essere inserita nella rete dei servizi di zona.

Innanzitutto, un elemento ricorrente in tutte le imprese intervistate è la costruzione di buone relazioni con i servizi socio-assistenziali del territorio. La fattoria sociale si inserisce all'interno della differenziazione dell'offerta dei servizi, ma non è un ambiente fruibile a tutti. La difficoltà iniziale per la fattoria sociale è quella di saper offrire il proprio servizio alla comunità in maniera competente e professionale anche dal punto di vista del servizio sociale. Interessante è, in questo ambito, il punto di vista di Sara Tognetto, socia fondatrice della cooperativa *Caresà*:

La nostra cooperativa sociale agricola è autonoma economicamente, vive di agricoltura. Le relazioni con i servizi sono funzionali al considerarsi e voler rimanere un servizio del territorio; non accogliamo le persone perché dobbiamo ricavarci economicamente qualcosa, le accogliamo se nel momento in cui ci viene fatta la proposta pensiamo che la cooperativa possa dare qualcosa alla persona e al suo percorso di vita. Non attiviamo percorsi se non c'è un pensiero attorno alla persona preliminare, se si punta solo a togliere il problema e spostarlo in campagna; essenziale è che ci sia alla base un pensiero progettuale attorno alla persona, un pensiero abitativo, terapeutico, assistenziale e allora interveniamo anche noi.⁵³

La presenza della figura dell'assistente sociale, per quanto riguarda le relazioni con i servizi presenti nel territorio, è da considerarsi certamente un valore aggiunto alla

⁵³ Sara Tognetti, assistente sociale, socia fondatrice di Caresà.

fattoria sociale. Infatti, come per il caso di *Caresà*, unica esperienza in cui è presente tale figura, l'assistente sociale può intrattenere rapporti alla pari con le istituzioni e le altre professionalità presenti nei servizi socio-assistenziali, contribuendo con professionalità e competenza alla elaborazione di un progetto di inserimento personalizzato che metta al centro la persona, le sue aspirazioni e i suoi bisogni. Dunque la presenza di un assistente sociale contribuisce a dare un'immagine di professionalità a livello di intervento sociale all'impresa agricola, controbilanciando la forte spinta imprenditoriale data dalla presenza di professionalità provenienti dal mondo agricolo, aiutando a prendere consapevolezza piena del tipo di servizio che la fattoria sociale può dare al territorio:

Sono importanti per la buona riuscita dei percorsi di inserimento sia il metodo adottato che la consapevolezza di sé che le fattorie sociali devono avere, ed è importante perchè se si vuole essere riconosciuti come professionisti bisogna porsi in maniera professionale. I servizi territoriali diventano di supporto e buoni compagni di viaggio se ci si interfaccia alla pari, in una relazione in cui ognuno esprime bene la propria identità e tenta di elaborare un pensiero costruttivo nel proprio ambito di lavoro. E' importante essere consapevoli della propria identità e di ciò che si può offrire, per essere utili alla persona, altrimenti non si aiuta la persona a fare un percorso di consapevolezza e di autonomia reale.⁵⁴

Se nel corso degli anni le fattorie sociali, attraverso un lavoro di concertazione e confronto con i servizi territoriali, sono riuscite a stabilire solidi rapporti di reciprocità e collaborazione virtuosa, il problema più grande si riscontra con il rapporto con le istituzioni. La questione centrale risiede nella miopia di chi occupa i vertici decisionali in ambito socio-sanitario, ancora invischiati in procedure burocratizzate e dispendiose.

Io vedo che ancora non hanno colto quest'aspetto dell'agricoltura sociale, cioè quello di una fattoria sociale che ha un lavoro di tipo produttivo da mantenere; si ragiona sempre in un'ottica assistenzialistica. [...]L'agricoltura sociale è una materia che da noi è ancora per alcuni versi statica. L'inclusione fa molta fatica anche perchè abbiamo un sistema socio-sanitario che è ancora molto burocratico, piuttosto che incentrato sull'erogare servizi idonei. Tutto avviene indipendentemente dalle necessità reali; ci sono liste d'attesa molto lunghe per entrare nelle comunità alloggio o nei centri diurni e il problema è che queste persone rimarranno lì finchè non si libererà un posto perchè

⁵⁴ Sara Tognetti, assistente sociale, socia fondatrice di Caresà.

l'accoglimento di queste persone avviene nella misura in cui la Regione sblocca i fondi e autorizza una serie di iniziative che devono rientrare nel budget.[...] Lo stato ha fatto una legge, la Regione ha fatto una legge, ma non c'è la mentalità di chi deve mettere in opera questi metodi, non ci sono leggi attuative vere e proprie. Qui c'è una grande difficoltà nell'avviare progetti per una vera inclusione della persona con disabilità. Continuano ad assegnarci soggetti gravissimi in cui non c'è lo stimolo a lavorare sulle potenzialità residue.[...] E' stato comprovato che il nostro lavoro riduce la spesa sanitaria di molto, perchè queste attività che non sono di mera assistenza, con tutte le azioni che vanno oltre al mero contenuto del contratto tra Ulss e cooperativa, la sanità risparmia sia in personale addetto all'assistenza, sia in farmaci, e ci sono soprattutto meno ricoveri.[...] Lavorando sul contesto si riesce a diminuire i costi dell'assistenza, i ricoveri e questo è quello che noi tentiamo continuamente di discutere con i tecnici e le forze politiche. C'è una classe dirigente che non è preparata adeguatamente su questi temi.⁵⁵

Il nodo problematico messo in risalto da Mariangela Bucciol è proprio questo: l'approccio che sta alla base degli interventi socio-assistenziali è ancora di stampo assistenzialistico e gli enti regionali e nazionali prediligono l'istituzionalizzazione del soggetto problematico, piuttosto che avviare dei progetti *ad personam* che mirino a migliorare la qualità della vita, a discapito della realizzazione di una autentica società inclusiva.

Per quanto riguarda i rapporti con la comunità, caratteristica fondamentale rilevata nella prevalenza delle esperienze è l'apertura al territorio attraverso eventi, giornate aperte, momenti di incontro e di conoscenza per tutta la cittadinanza. Tuttavia il momento di vero scambio relazionale con la comunità avviene in negozio o nelle giornate di mercato, in cui i clienti sono obbligati ad uscire dall'approccio caritatevole con cui si è abituati a rapportarsi con le persone con disabilità.

In un centro diurno, in una struttura chiusa, protetta, chi entra in contatto con gli ospiti sono i volontari, gli operatori, ma fondamentalmente sono isolati dalla società. Se tu invece fai un ristorante con i disabili o un negozio, prendi i disabili li porti al mercato il giovedì, le persone entrano in relazione con il disabile. E quindi sei costretta a vederlo, sei costretta a relazionarti, se ti facevano paura te lo vedi lo stesso, se tu vuoi comprare qualcosa che magari è buono e lo ricerchi perché è buono, perchè lo fanno solo loro, devi per forza relazionarti con un disabile e non è punitivo, però è una relazione che devi

⁵⁵ Mariangela Bucciol, educatrice professionale e responsabile dell'azienda agricola sociale Topinambur.

avere. Questo è un punto importantissimo per noi, nel senso che è più importante in realtà di quello, cioè il fatto che non è più il disabile che viene preso e portato in giro dai volontari, che non ci sono i volontari solo che si relazionano con il disabile, è la cosa più grande, perchè quello che i disabili non hanno è amici, relazioni, spontaneità. In questo caso noi li mettiamo nella situazione in cui possono averla ed è importante sia per loro, sia per la società che è costretta a viverci, ma non in senso punitivo. Quando noi siamo andati al mercato la prima volta, il clima del mercato del giovedì, non era proprio quello dei volontari, delle persone ti dicono "caro, bel toso", anzi l'opposto, dove che le parole buone non ce n'è per nessuno. [...] Le bancarelle affianco all'inizio si comportavano in una maniera e c'erano dei comportamenti di diffidenza e disagio, dopo un po' c'è stato un cambiamento e questo è importante. Innanzitutto perché si sono resi conto che non erano disabili da accudire, erano disabili che lavoravano. Quindi, ciò che per noi è fondamentale è che si verifichi un cambio di sguardo, un cambiamento radicale da un approccio assistenzialistico alla disabilità a una autentica inclusione sociale.⁵⁶

Attraverso la relazione lavoratore-cliente si compie una vera e propria rivoluzione culturale, oltre che sociale, che parte dal basso, e che mira alla piena inclusività.

Abbiamo verificato benefici a livello sociale, perchè per quanto riguarda i ragazzi inseriti all'interno dell'attività di negozio, si instaura un rapporto di amicizia con il cliente. Un esempio è quando a settembre si rientra dalle ferie estive, molto spesso clienti e ragazzi si fermano a raccontarsi di come hanno passato le ferie, dove sono stati. E addirittura si notano da quant'è che non vanno a fare la spesa. Quando i clienti vengono durante la pausa dei nostri ragazzi spesso mi fanno notare "come mai non ci sono i ragazzi?"; chi viene a fare la spesa da noi si aspetta anche questo.⁵⁷

In conclusione, possiamo affermare che per quanto riguarda le relazioni le attività di agricoltura sociale risultano ben inserite e conosciute a livello locale sia dalla comunità che dagli enti presenti sul territorio, quali i Comuni e le Asl; maggiore difficoltà presenta il riconoscimento del ruolo sociale da parte delle istituzioni, ancora vincolate a un sistema socio-assistenziale ancorato a meccanismi burocratizzati che non riescono a soddisfare il bisogno sempre più crescente di assistenza e che falliscono miseramente nella promozione di una nuova cultura che mette al centro la persona nell'elaborazione

⁵⁶ Luca Comunello, referente Conca d'Oro

⁵⁷ Angelo, agricoltore, responsabile del progetto Fuori di Campo di PolisNova.

di interventi atti a migliorare la qualità della vita e a creare una società maggiormente inclusiva.

5.3 Il ruolo delle persone con disabilità nell'organizzazione del lavoro

Come la forma giuridica, anche l'equipe di lavoro e l'organizzazione del lavoro è peculiare al tipo di attività che ogni realtà svolge. Ad esempio la cooperativa Conca d'Oro, oltre alla produzione di ortaggi e freschi ed elaborati, gestisce anche un agriturismo e si occupa della vendita diretta dei prodotti sia in negozio, sia al mercato settimanale. Altre realtà, come la cooperativa agricola Rio Selva, di dimensioni decisamente più esigue, si occupa della produzione di cassette di frutta di stagione da vendere all'interno dei GAS (Gruppi di Acquisto Solidale). Tuttavia, l'attività lavorativa fondamentale effettuata da tutte le realtà è la vendita diretta dei propri prodotti, prevalentemente effettuata nel negozio o al mercato. Questo aspetto diventa fondamentale perché si concretizza lo slancio imprenditoriale della fattoria sociale, identificandosi come vero e autentico luogo di lavoro, uscendo dalle logiche dei laboratori tipici dei centri diurni.

L'equipe lavorativa varia a seconda delle esigenze delle varie attività. Si riscontra tuttavia la compresenza di professionalità legate all'ambito agricolo, come agricoltori o persone che hanno approfondito gli studi nell'ambito dell'agricoltura biologica e biodinamica, e professionalità legate all'ambito educativo e sociale, come operatori socio-sanitari ed educatori professionali. Raramente si incontra la figura dell'assistente sociale, che non è prevista nella delibera regionale.

All'interno dell'equipe di lavoro trova spazio anche la persona con disabilità, a cui vengono assegnati i compiti da svolgere in base alle sue potenzialità e alle attitudini da sviluppare, secondo un progetto individualizzato che mira all'acquisizione di capacità spendibili in un contesto lavorativo. Inoltre la multifunzionalità che caratterizza le attività di agricoltura sociale permette di operare una differenziazione dei compiti e delle consegne sulla base dei bisogni e delle necessità della persona in maniera molto più elastica rispetto alla catena di montaggio o al lavoro in fabbrica.

L'agricoltura biologica e biodinamica funziona perchè è possibile farla su scale diverse, quindi è possibile avere un ritmo diverso, un ritmo tranquillo, è possibile differenziarla

quindi applicare la multifunzionalità in agricoltura, che ti permette di lavorare socialmente anche con le persone in sedia a rotelle, ti permette di lavorare socialmente con chi non può lavorare nei campi con chi non ha la conformazione fisica adatta, puoi lavorare sempre nella fattoria però facendo altro. Quindi quello di dare una risposta complessa, sfaccettabile, targhettizzabile, pur rimanendo su un contesto di natura positiva, è un fattore importante. Dopo di che si punta alla piena, alla massima occupabilità delle persona disabile e della massima acquisizione di autostima e autonomia.⁵⁸

Il ruolo della persona con disabilità all'interno della fattoria sociale si può considerare sotto due aspetti: il ruolo acquisito e il ruolo percepito. E' evidente che il raggiungimento della piena autonomia lavorativa per molti che intraprendono un percorso di inserimento lavorativo o un tirocinio di formazione, è pressoché un'utopia. Gli operatori, che svolgono la funzione di controllo delle attività e di supervisione del lavoro, sono sempre presenti. Nonostante sia rara l'acquisizione della completa autonomia da parte delle persone inserite all'interno di attività di agricoltura sociale, il ruolo acquisito all'interno dell'equipe può cambiare a seconda della maggiore consapevolezza delle proprie capacità che la persona con disabilità acquisisce durante il percorso.

Potrei farti l'esempio di Franco. Ha cominciato nel 2002, 2003. Lui il primo anno e mezzo veniva qua due pomeriggi alla settimana con l'operatore, io gli organizzavo qualche lavoretto così lui stava di fianco, aveva sempre di fianco il suo operatore e per un anno e mezzo ha fatto così. Dopo un anno e mezzo ha chiesto di essere portato qua e di restare da solo con me. Ha detto "voglio restare da solo con Maurizio, tu Marco mi accompagni, poi vieni a prendermi alle 5". Dopo circa due anni e mezzo ha cominciato a venire da solo in bicicletta. [...] Lui è arrivato qui che era invalido al 100% senza nessuna residua capacità lavorativa. Circa quattro anni fa ho chiesto alla psicologa della comunità di portarlo al mercato. La psicologa era contraria, mi ha detto "è impossibile Franco, va in tilt, lui la confusione, i clienti, no no no". Ho insistito e abbiamo fatto la prova e adesso sono cinque anni che viene al mercato. Dal 100% di invalidità e nessuna residua capacità lavorativa, io lo posso lasciare un'ora, un'ora e mezza da solo, e lui sta dietro al banco, serve, fa i conti, incassa, dà il resto, cioè ha fatto assolutamente un cambiamento totale. E' chiaro che non è in grado di fare cose minuziose, specifiche, non ha una

⁵⁸ Luca Comunello, referente della cooperativa Conca d'Oro di Bassano.

grandissima manualità, però sicuramente il fatto stesso che in cooperativa lo abbiano spostato in appartamento significa che ha già raggiunto un grado di autonomia.⁵⁹

Attraverso il conseguimento degli obiettivi prefissati, il ruolo della persona con disabilità all'interno della fattoria sociale tende a consolidarsi, facendo emergere il loro protagonismo.

Anche il ruolo percepito è influenzato dal consolidamento e dall'acquisizione di nuove autonomie e capacità. Ciò aumenta la consapevolezza di sé, aumenta l'autostima e consolida l'identità. Avere un lavoro, essere inseriti in un ciclo produttivo conferisce dignità alla persona, che non si percepisce più come di un peso per la società, ma si sente parte integrante e attiva della società. Attraverso il frutto del proprio lavoro, la persona con disabilità consolida la propria identità, proiettando su di sé il riconoscimento della qualità e della competitività sul mercato dei prodotti venduti ai clienti. E' qui che si concretizza l'*empowerment* delle persone con disabilità: al momento della vendita dei propri prodotti, la persona con disabilità "vende se stesso", e il cliente che riconosce la qualità del prodotto riconosce implicitamente il valore delle persone che hanno fatto parte di quella filiera. Per questo lo slancio alla produttività è forte in una fattoria sociale: senza lo sbocco nel mercato, il lavoro nei campi diventa un semplice laboratorio e la fattoria sociale si riduce a un CEOD a cielo aperto. Il ruolo della persona con disabilità all'interno dell'organizzazione del lavoro dipende sicuramente dagli obiettivi prefissati dall'equipe educativa; certamente il sentirsi parte di una macchina produttiva e il riconoscimento anche monetario del valore del proprio lavoro, aiuta la persona con disabilità ad uscire dall'ottica dell'assistenzialismo e a sentirsi veramente coinvolto nel processo produttivo, ridefinendo la propria identità:

Il lavoro per la persona adulta è un elemento identitario nella nostra società. Se non hai un lavoro, se non riesci a vivere di un contesto che abbia uno scopo, è dura poter fare un lavoro sull'autonomia, sull'identità, sull'equilibrio personale. Per l'adulto il lavoro, o comunque la partecipazione a un progetto è l'elemento centrale per il senso di sé.⁶⁰

⁵⁹ Maurizio Radin, agricoltore e responsabile della azienda agricola La Pachamama.

⁶⁰ Sara Tognetti, assistente sociale e socia fondatrice di Caresà

5.4 Modalità di accesso e valutazione

Prima di elencare gli effetti e i benefici che le attività di agricoltura sociale sulle persone con disabilità, è doveroso fare una puntualizzazione sulle modalità di accesso, la progettazione individuale e i metodi di valutazione utilizzati. Si possono individuare tre principali modalità di inserimento all'interno di una fattoria sociale: a) l'iniziativa privata; b) la segnalazione da parte dei servizi territoriali; c) le convenzioni delle cooperative di appoggio. Nel primo caso, sono principalmente le famiglie che prendono direttamente contatti con la fattoria sociale per un eventuale inserimento. In questo frangente, le aspettative dei genitori nei confronti degli obiettivi da conseguire sono molto alte. L'impegno più grande dell'operatore di fattoria sociale, è riuscire ad instaurare un rapporto di fiducia con il genitore, aiutandolo a prendere coscienza dei limiti del figlio e a ricalibrare gli obiettivi in modo che siano più aderenti alla realtà. Inoltre in alcune fattorie vengono fatte riunioni periodiche di condivisione dei traguardi raggiunti tra l'equipe e le famiglie. In altre realtà il contatto con la famiglia è solo iniziale, proprio per garantire un trattamento adulto nei confronti delle persone con disabilità. I servizi territoriali con cui le fattorie sociali intrattengono relazioni sono principalmente i Comuni, i SIL, i SERT, i Centri di Salute Mentale e le ASL del territorio. Vengono attivati principalmente tirocini formativi e, per le persone con rischio di emarginazione, percorsi di inclusione sociale. Nei casi in cui ci sia la presenza di una cooperativa sociale di tipo A di appoggio, i percorsi di inserimento in azienda sono concordati con l'equipe educativa del centro diurno in cui la persona con disabilità è inserita. In tutti e tre i casi i percorsi attivati sono prevalentemente tirocini che mirano all'acquisizione di maggiori autonomie e capacità fruibili in ambito lavorativo; raramente alla fine del tirocinio la persona viene assunta all'interno della fattoria. Inoltre molto utilizzato è anche il percorso di inclusione sociale, attivato primariamente in collaborazione con i Comuni in favore dei casi a rischio emarginazione ed esclusione sociale.

Si è riscontrato inoltre che nelle varie esperienze non c'è un solido strumento di valutazione unitario, ma sono utilizzati soprattutto i metodi dell'osservazione partecipata e schede rudimentali costruite sulla base del modello I.C.F. La valutazione del singolo caso viene gestita in equipe periodiche a cui partecipano tutti i professionisti e gli operatori che lavorano con gli utenti; raramente è coinvolta anche la persona con disabilità nel processo di valutazione. Unico caso che utilizza il modello ICF per

l'elaborazione di un piano individualizzato con valutazioni periodiche, è la cooperativa Conca d'Oro di Bassano, capofila tra le esperienze presenti nel Veneto per l'utilizzo di tale modello.

5.5 Effetti dell'agricoltura sociale sulle persone con disabilità

*La possibilità di avere orizzonte, sguardo lungo non interrotto da edifici, ha effetti sull'umore delle persone, sul benessere. Poi lavorare nel mondo agricolo in gruppo potenzia il benessere; il lavoro in gruppo può aumentare le conflittualità se non gestito bene, ma in linea generale la socialità non legata alla competitività rilassa, aiuta e agevola l'identità, il sentirsi parte di un progetto, che forse è la grande differenza.*⁶¹

Il contatto con la natura è il primo elemento che si osserva nel lavoro agricolo e si potrebbe pensare che in ogni caso lo stare all'aria aperta è un fattore senz'altro positivo. Tuttavia il lavoro agricolo non è per tutti. Anche le persone con disabilità manifestano delle preferenze e degli interessi che possono anche escludere categoricamente il lavoro all'aria aperta. Nell'avviare un progetto di inserimento in una fattoria sociale, bisogna prima di tutto prendere consapevolezza che l'agricoltura non è un settore adatto a tutti e non tutti sono adatti a questo settore. Mettere al centro la persona nell'elaborazione di un intervento significa innanzitutto ascoltare i sogni, le aspirazioni e i bisogni della persona stessa. Chiarito questo presupposto, si è rilevato che gli effetti benefici del lavoro agricolo sulla persona con disabilità sono molti; in particolare a livello fisico si registra un miglioramento della tonicità muscolare, della postura e della respirazione. Inoltre si registra un calo dei ricoveri ospedalieri e una diminuzione delle crisi psicotiche da parte delle persone con disagio psichiatrico, con la conseguente diminuzione dell'assunzione di terapie psicotrope. L'acquisizione di nuove autonomie sia in ambito lavorativo che nella vita quotidiana, accresce l'autostima e la concezione di sé, influenzando sul buonumore. Inoltre il lavoro d'equipe contribuisce ad instaurare rapporti d'amicizia e coesione tra le persone con disabilità, l'equipe professionale e i clienti che si mantengono nel tempo, ricostruendo una rete sociale per quelle persone che molto spesso si ritrovano isolate con l'uscita dall'età scolare.

Un punto molto interessante è quello emerso dall'intervista con Luca Comunello, referente della cooperativa Conca d'Oro:

⁶¹ Ibidem.

La cosa interessante dell'agricoltura è che ci permette di uscire automaticamente dalla concezione del sé al prendersi cura di qualcosa, in questo caso sia esso un animale, sia essa la pianta, sia essa una zona verde, l'organismo vivo verde è una cosa, un altro, non ovviamente umano, ma comunque extra sé e quindi io devo fare attenzione, devo riporre cura, devo stare attento e devo fare qualcosa rispetto ad un organismo vivente perché ci sono delle conseguenze sul breve e sul lungo termine, quindi uscire intanto dalla versione accentrata del sé e questo l'agricoltura simbolicamente lo fa. Quindi è una qualità dell'agricoltura.⁶²

L'ambiente naturale ha il pregio far uscire da se stessi, di spostare l'ottica personale dall'autocommiserazione alla cura di un altro essere vivente. Per questo si può affermare che dall'agricoltura nasce una nuova umanità, in grado di portare un messaggio potente di autoaffermazione di ogni forma di espressione della persona umana. Grazie alla cura della natura, la persona con disabilità è tolta dalla dimensione assistenzialista e riabilitata completamente nella sua dignità umana, realizzando una società che sia davvero inclusiva. Agendo sul contesto, e non sulla riabilitazione dei deficit funzionali della persona, si può ribaltare la cultura dominante che relega le persone con disabilità in una condizione di sub-umanità e ampliare lo spettro di possibilità per le persone con vulnerabilità di vivere una vita dignitosa e libera.

5.6 Criticità

Gli aspetti critici che sono stati rilevati nel lavoro agricolo con persone con disabilità sono prevalentemente due e sono stati riportati da tutte le esperienze incontrate.

L'elemento critico principale emerso in quasi tutte le realtà intervistate, nella costruzione di attività di agricoltura sociale, è il saper conciliare il fine sociale con le esigenze produttive tipiche di un'azienda. L'acquisizione dell'autosufficienza economica è un obiettivo che si prefigge la quasi totalità delle esperienze di fattorie sociali, ma non sempre i ritmi del lavoro si conciliano con i ritmi e i disagi della persona con disabilità. La tentazione di intervenire nel lavoro alla persona con disabilità per velocizzare la preparazione dei prodotti è molto forte quando subentrano scadenze e commesse da

⁶² Luca Comunello, referente della cooperativa Conca d'Oro di Bassano.

rispettare. La sfida è quella di saper trovare il giusto equilibrio tra la propensione all'imprenditorialità tipica dell'azienda agricola e il raggiungimento degli obiettivi sociali ed educativi elaborati nel progetto iniziale di iniziale.

Inoltre l'ambiente rurale non è un ambiente adatto a tutti. Primo presupposto da rispettare per l'inserimento di una persona con disabilità in una fattoria sociale è che alla persona piaccia la campagna. La difficoltà più grande è far comprendere ai servizi territoriali che non possono essere inseriti nelle fattorie sociali i casi più gravi, che non riescono ad essere gestiti in un centro diurno. Ci deve essere una progettualità che mette al centro la persona e le sue aspirazioni, altrimenti il percorso di inserimento è destinato a fallire. Si riscontra pertanto un'inadeguatezza delle valutazioni iniziali da parte dei servizi sociali e delle Asl, che tendono a prendere in considerazione l'inserimento in una fattoria sociale come ultima alternativa prima dell'istituzionalizzazione. E' importante che le fattorie sociali abbiano consapevolezza dei propri obiettivi e delle proprie potenzialità, proprio per non rischiare di trasformarsi in un centro diurno all'aperto.

5.7 Conclusioni finali

Attraverso questo lavoro, si è dimostrato che le attività di agricoltura sociale rientrano nelle pratiche innovative di intervento sociale, poiché sono costruite ad hoc per dare risposta a una esigenza locale, offrendo servizi in ambito socio-sanitario. L'agricoltura sociale è in realtà un ambito indefinito e non adeguatamente regolamentato, in quanto sono presenti delle leggi quadro nazionali, ma le leggi attuative sono ancora insufficienti sia a livello nazionale che a livello regionale. In particolare gli assessorati dei Servizi Sociali in Veneto non hanno ancora compreso la potenzialità e l'aspetto innovativo che questo "mondo" può portare all'interno della ridefinizione dei servizi socio-assistenziali. La tendenza ad avere un approccio assistenzialistico è ancora presente nei vertici, proprio per il fatto che l'istituzionalizzazione è vista come la principale forma di assistenza alla disabilità, mentre gli altri contesti (come quello dell'agricoltura sociale) diventano delle soluzioni temporanee in attesa del posto nel centro diurno o in comunità, oppure l'ultima soluzione davanti a casi particolarmente problematici.

Dall'altra parte si assiste a un movimento da parte di cooperative e aziende agricole verso la riscoperta del valore terapeutico, riabilitativo e sociale dell'agricoltura biologica e biodinamica che dimostrano una capacità di *vision* sul futuro dei servizi socio-assistenziali più

ampia di quella degli assessorati regionali e nazionali. La costituzione di un forum nazionale delle fattorie sociali e la costruzione di gruppi di lavoro regionali per elaborare proposte di norme e regolamenti attuativi, denotano l'impegno sociale ma anche politico e la forte motivazione al cambiamento del welfare di stampo assistenzialistico che i soci e i fondatori delle fattorie sociali mettono in campo. Si assiste a un movimento bottom-up nell'acquisizione di nuove pratiche per fornire servizi socio-assistenziali e nella ridefinizione di una società sempre più inclusiva.

Uno degli aspetti fondamentali delle esperienze prese in analisi è l'inserimento all'interno della rete territoriale. Il collegamento con i servizi socio-sanitari è fondamentale per l'affermazione nel territorio e la valorizzazione delle proprie potenzialità terapeutiche e riabilitative. Il dialogo con i servizi permette alla fattoria sociale di ridefinire la propria identità come servizio e di affermarsi nel territorio come progetto innovativo di inserimento lavorativo e sociale per persone con svantaggio funzionale e sociale. Attraverso la relazione con i servizi territoriali, la fattoria sociale si gioca la sua "reputazione": instaurare un rapporto di reciproca fiducia è importante per far capire al territorio la professionalità della fattoria sociale, che non viene scambiata in questo modo per un centro diurno all'aperto.

Inoltre l'aspetto produttivo è di fondamentale importanza per la costruzione dell'identità della persona con disabilità e l'aumento dell'autostima. Essere inserito in un ciclo produttivo in cui l'attività della persona con disabilità è centrale in quanto a cura e qualità del prodotto, diventa elemento terapeutico perché quell'attività assume un valore nel mercato, il prodotto dell'attività diventa competitivo e usufruibile da altre persone che scelgono di comprare e quindi di riconoscere un valore, anche monetario, al lavoro di una persona con disabilità. La ridefinizione dell'identità e il percorso verso l'adulthood di una persona con disabilità passa anche da qui: rendersi consapevole di avere un lavoro e del valore del proprio lavoro riconosciuto da altre persone. Anche la persona con disabilità inizia a vedersi adulta, dal momento in cui smette di aver bisogno degli altri e inizia a vedere il valore riconosciuto delle proprie azioni. L'abbandono del sistema assistenzialistico parte anche dalla consapevolezza delle proprie capacità (anche se residue) da parte delle persone con disabilità, dalla valorizzazione e dal riconoscimento di esse da parte della comunità.

L'aspetto imprenditoriale della fattoria sociale influisce anche nella visione che la società ha nei confronti delle persone con disabilità. Lo svolgimento di attività commerciali,

come il negozio, i mercati, la consegna delle spese a domicilio, eseguite da persone con disabilità costringe la società a confrontarsi e interfacciarsi con le situazioni di svantaggio. Si opera un ribaltamento della relazione adulto-disabile, non più vissuta sotto l'ottica assistenzialistica in cui la persona con disabilità è colei che deve essere aiutata, assistita e quasi compatita per la sua condizione di dipendenza; la relazione che si instaura è quella cliente-commerciante, in cui si è costretti a interfacciarsi alla persona con disabilità come a un "pari", con cui intrattenere un vero e proprio rapporto d'affari: richiedere un determinato prodotto, fidarsi sulla pesatura del prodotto, contrattare il prezzo. La svolta culturale e di pensiero è radicale: entrando in affari con una persona con disabilità da una parte si ridefinisce l'identità della persona con disabilità che riacquisisce valore e dignità a livello sociale attraverso la vendita dei suoi prodotti, dall'altra parte la società ha la possibilità di diventare concretamente inclusiva, con l'abbandono degli stereotipi nei confronti delle persone con disabilità e una visione assistenzialistica e di dipendenza della loro condizione, e costruendo, nel migliore delle ipotesi, una vera e autentica relazione di parità sfruttando come pretesto le logiche di mercato. Si può dunque parlare di *empowerment* delle persone con disabilità: abbandonando l'istituzionalizzazione come modalità assistenziale e sradicando gli stereotipi delle persone con disabilità presenti nella società, si opera un vero e proprio ribaltamento culturale che riconferisce dignità e valore alle persone che vivono situazioni di svantaggio, passando attraverso una società che diventa realmente e concretamente inclusiva.

E' da notare che tutto ciò che si è osservato finora è da ritenere in linea con la definizione internazionale di servizio sociale che recita:

*Il servizio sociale è una professione basata sulla pratica e sulla disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale.*⁶³

Infatti tra gli obiettivi del servizio sociale troviamo l'*empowerment* e la liberazione delle persone, promuovendo la coesione e l'inclusione sociale. Inoltre tra i principi

⁶³ Definizione internazionale di servizio sociale, anno 2014. Traduzione in italiano a cura di A. Sicora, v.1 dd. 30.04.2014

dell'assistente sociale troviamo anche la difesa dei diritti delle persone a tutti i livelli, valorizzando le esperienze in cui le persone si assumono il benessere dell'altro, capiscono e rispettano l'interdipendenza tra le persone e le persone e l'ambiente. Pertanto si può affermare che le attività di agricoltura sociale esprimano al massimo grado questi principi, promuovendo coesione e inclusione sociale attraverso le attività produttive e l'inserimento nella rete di servizi locali. L'ambiente delle fattorie sociali può essere un valido strumento per il servizio sociale in quanto *coinvolge le persone e le strutture per affrontare le sfide della vita e migliorare il benessere.*⁶⁴

Il contesto delle fattorie sociali, in conclusione, è un'alternativa valida più che a un effettivo inserimento lavorativo delle persone con disabilità, a un cambiamento della società verso una vera e propria inclusione sociale e lo scardinamento di un pensiero assistenzialistico di approccio ai servizi. Tuttavia presenta ancora delle difficoltà di realizzazione, rappresentate soprattutto dalla poca lungimiranza degli esponenti politici e da chi occupa i vertici decisionali e dalla poca chiarezza a livello normativo della conformazione e degli obiettivi che deve avere. Inoltre l'agricoltura sociale è un ottimo metodo di inclusione e di cura dello svantaggio sociale, ma non è adatto a soddisfare i bisogni di tutti, poiché le persone portano con sé bisogni, capacità e esigenze differenti. E' necessaria una differenziazione dei percorsi di inserimento e inclusione per trovare il contesto maggiormente adatto alle capacità e ai bisogni di ogni persona, e l'agricoltura sociale è una delle più valide alternative.

⁶⁴ Definizione internazionale di servizio sociale, anno 2014. Traduzione in italiano a cura di A. Sicora, v.1 dd. 30.04.2014

BIBLIOGRAFIA

Allegri E., *Il Servizio Sociale di comunità*, Carocci Faber, Roma, 2015.

Barnes C, Mercer G, *Disability* (Oxford, Polity Press, 2003).

Barnes C, Mercer G, *Exploring Disability, 2nd* (Cambridge: Polity, 2010).

Barnes C, Mercer G, *Exploring the Divide: Illness and Disability* (The Disability Press, 1996).

Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2002.

Bertolazzi A., *I Paradigmi sociologici della Salute*, in Cipolla C., *Manuale della Sociologia della Salute I*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Biggeri M., Bellanca N., *L'approccio delle capabilities applicato alla disabilità: dalla teoria dello sviluppo umano alla pratica*, Dossier UmanamENTE, Firenze 2011. Il dossier è disponibile in formato elettronico all'indirizzo: www.umanam-ente.org.

Bynoe I, Oliver M, Barnes C, *Equal Rights and Disabled People* (London, Institute of Public Policy Research, 1991).

Campanini A. (a cura di), *Il nuovo dizionario di Servizio Sociale*, Carocci Faber, Roma, 2013.

Cigoli V., Mariotti M., *Il medico, la famiglia e la comunità. L'approccio biopsicosociale alla salute e alla malattia*. FrancoAngeli, Milano, 2002.

Cipolla C. (a cura di), *Manuale della Sociologia della Salute, vol. 1 e 2*, Franco Angeli, Milano, 2004.

Comunello F., Berti E., *Fattoria Sociale*, Erickson, Trento 2014.

Ferrucci F., *La disabilità come relazione sociale. Gli approcci sociologici tra natura e cultura*. Rubbettino, Catanzaro, 2004.

Ianes D., *Il modello antropologico ICF come base per l'analisi del funzionamento umano e per la programmazione educativa*. Documento tratto dal sito: www.darioianes.it.

ISTAT. Atti del Governo n. 176, 177, 178 e 179, XI Commissione "Lavoro, previdenza sociale" del Senato della Repubblica, Roma, 8 luglio 2015

La Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità (2009). Reperibile al sito: www.lavoro.gov.it/areasociale/disabilita/documents/libretto_tuttiuguali.pdf

Leonardi M., *ICF: la Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Proposte di lavoro e di discussione per l'Italia*. Giornale di Medicina Riabilitativa, vol 17, n.1, 2003.

Leonardi M., *Salute, Disabilità, ICF e Politiche Sociosanitarie. Sociologia e Politiche Sociali, fascicolo 3*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Marra A.D., *Ripensare la disabilità attraverso i disability studies in Inghilterra*. Revista Sociologica de Pensamiento Critico, vol.3, n.1, 2009.

Nussbaum Martha C. and Sen Amartya, *The Quality of Life*, Oxford University Press, 1993.

Nussbaum Martha C., *Creare Capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Il Mulino, Bologna, 2012.

Nussbaum Martha C., *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna, 2001.

Nussbaum Martha C., *Giustizia Sociale e Dignità Umana. Da individui a persone*. Il Mulino, Bologna, 2002.

Oliver, M. (1990) *The politics of Disablement*. Basingstoke: Macmillan

Oliver, M. (1996) *Understanding Disability: From Theory to Practice*. Basingstoke: Macmillan and St. Martin's Press.

Rawls J., *A theory of justice*, Harvard Univeristy Press (1971)

Roulstone A, Barnes C, *Working Futures: Disabled People, Employment Policy and Social Exclusion* (Policy Press, 2005).

Sen Amartya, *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna, 2000.

Sen Amartya, *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari, 2003.

Sen Amartya, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale* (con Joseph Stiglitz e Jean-Paul Fitoussi), Rizzoli, Milano, 2013.

Sen Amartya, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano, 2010.

Sen Amartya, *Lo sviluppo è Libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2001.

Sen Amartya, *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna, 2006.

World Health Organization. *The international classification of functioning, disability and health: ICF*. Geneva: 2001.

SITOGRAFIA

www.censis.it

www.consiglio Veneto.it

www.consiglio Veneto.it

www.forumagricolturasociale.it

www.gazzettaufficiale.it

www.istat.it

www.misuredelbenessere.it

www.parlamento.it

INTERVISTE:

**SEI ESPERIENZE DI AGRICOLTURA
SOCIALE NEL VENETO**

FATTORIA SOCIALE RIO SELVA DI PREGANZIOL (TV).

La cooperativa Rio Selva si trova nella campagna del Trevigiano, a Preganziol. I fondatori, Bruno e Anna Moro, hanno voluto dare vita a un progetto di riscoperta della vita familiare contadina autentica, diventando centro propulsore e di diffusione dei concetti di alimentazione sana, etica e biologica.

L'intervista è stata sottoposta a Domenico Maffeo, presidente della Cooperativa, e Bruno Moro, fondatore della fattoria sociale.

1. La vostra organizzazione quale tipo di assetto giuridico ha adottato? Quando è stata fondata e da chi?

Nel '66 è stato acquistato il terreno e inizialmente la fattoria era condotta a livello familiare. Poi negli anni '70 abbiamo deciso di aprire partita Iva per diventare coltivatori diretti fino all'anno 2000 in cui abbiamo assunto la forma di cooperativa agricola a conduzione familiare. Quindi la forma giuridica è quella di una cooperativa, da un anno a questa parte è anche aperta a nuovi soci, quindi non più solo all'interno della famiglia. Nonostante la forma di cooperativa, manteniamo l'impostazione di famiglia agricola e il nostro obiettivo è quello di tramandare la filosofia della sana vita contadina genuina.

Bruno da 40 anni fa agricoltura sociale in questi territori, prima che fosse riconosciuta dalla legge. Si può dire che è stato un precursore in questo ambito. Tuttavia non sono ancora presenti professionisti in senso stretto all'interno della cooperativa, poichè da noi l'agricoltura è sempre stata trattata come una questione di famiglia contadina, quindi come un naturale espletamento di agricoltura inclusiva. Bruno già in quel periodo storico in cui si andava istituzionalizzando ogni forma di servizio sociale, lui lavorava già per la de-istituzionalizzazione. Quello che adesso conosciamo come agricoltura sociale, questa grande novità, era già praticata da Bruno fin dagli anni '70 andando controcorrente. Abbiamo dovuto aspettare gli ultimi anni per capire che stavamo andando nella direzione sbagliata. Infatti ci vuole un percorso di maturazione interiore per capire che la vita insieme vale più della vita personale, che il bene comune viene prima del bene privato ed è l'opposto di quello che dice questa società. Immagina di farti una bellissima casa ma se non c'è una strada la tua casa, il tuo bene privato, non

vale niente. Quindi il bene pubblico, che è la strada, conferisce valore al tuo bene privato. Il bene comune è prioritario rispetto al bene individuale ma questo non è capitato in questa società.

2. Come è composta l'equipe di lavoro? Quali sono i professionisti presenti?

In questo momento ci sono 2 persone assunte dalla cooperativa. Per quanto riguarda l'aspetto invece di agricoltura sociale la nostra fattoria sociale è in via di accreditamento; per eventuali progetti ufficiali da far partire si dovrà valutare di volta in volta. Se la fattoria dovrà dotarsi di figure professioniste è un argomento di cui si discute.

Lo IESA (Inserimento Eterofamiliare Supportato di Adulti con disturbi psichici) è formato da una rete famiglie ospitanti e noi ci differenziamo dalle altre proprio per la nostra impostazione di famiglia contadina. E' evidente che i ragazzi che ci vengono assegnati vivono la campagna. Noi abbiamo già un percorso di preparazione fatto dal dipartimento di salute mentale come tutte le famiglie ospitanti, chi viene qua vive la vita di famiglia. Non abbiamo bisogno di molti professionisti perché i nostri ragazzi sono tutti malati mentali e il malato mentale ha bisogno per di più di un infermiere che distribuisca le medicine. Il nostro compito è controllare che prendano le medicine.

Possiamo parlare di professionisti così come li vuole il sistema dominante poiché ora con la legge quadro e i protocolli attuativi che seguiranno, inizierà a diventare necessaria la presenza di determinate figure professionali anche all'interno delle fattorie sociali per assicurare un determinato standard assistenziale. Ancora una volta il rischio grande è che tutto questo sistema che si mette in moto faccia perdere la freschezza dell'intero progetto. Vogliamo riuscire a preservare la nostra filosofia che è quella di raccogliere questa eredità (parlo di noi nuovi soci della cooperativa) ed è quella di mantenere all'interno dei nuovi progetti di agricoltura sociale una certa genuinità e spontaneità.

3. Come è strutturata la giornata lavorativa? In che modo interagiscono i vari membri? Ci sono momenti dedicati all'integrazione tra i diversi soggetti attivi nell'organizzazione? In che modo sono coinvolte le persone con disabilità nell'organizzazione del lavoro?

L'organizzazione degli obietti è definita a inizio settimana. Quello che facciamo è un lavoro prettamente agricolo e di confezionamento di cassette di verdura da vendere poi nei gruppi di acquisto solidale. Ogni mattina organizzo principalmente io il lavoro venendo incontro alle capacità della persona, anche se soprattutto il ragazzo che viene qui quotidianamente è molto attivo sul lavoro. Il momento centrale comunque della nostra giornata è quello conviviale del pranzo, a cui si aggiungono i momenti della pausa caffè. Quelli sono i momenti dove sta un po' il cuore del nostro operare perché sono i momenti in cui si coltiva e si fa crescere la relazione, in cui ti chiedi "come stai?"; sono momenti fondamentali per poi riuscire ad espletare un lavoro insieme (Che poi non è un vero e proprio lavoro perchè diventa una pratica terapeutica).

4. Come è l'iter per l'inserimento di un adulto con disabilità all'interno della Vs. realtà?

Tutto parte dall'agricoltura, tutto parte della vita contadina. Noi nuovi soci abitiamo qui con Bruno e Anna e formiamo una comunità contadina. Ci rendiamo disponibili con la nostra filosofia di vita e di recente siamo stati contattati da una cooperativa che lavora con il disagio di Alzheimer che è venuto a conoscenza di questo bell'ambiente che è la nostra fattoria caratterizzata da una genuina base contadina e ci chiedono collaborazioni; stiamo costruendo in collaborazione con l'Ulss e l'Auser percorsi per l'Alzheimer. Stiamo facendo inoltre piccoli percorsi con i richiedenti asilo, aggiungendo un valore interculturale all'agricoltura. Poi abbiamo un adulto inserito con il progetto IESA che viene quotidianamente e una persona che viene due mattine a settimana, poi un altro ragazzo seguito dal CSM che viene un giorno a settimana e infine c'è un richiedente asilo che viene un giorno e mezzo alla settimana.

In sintesi i nostri inserimenti sono attraverso i contratti stipulati con l'Ulss di Treviso, che coordina il progetto IESA, con il SIL e altre collaborazioni con i servizi territoriali.

5. Avete relazioni con i servizi socio-sanitari territoriali? Che tipo di rapporti intrattenete con i servizi sociali? Vi sono di supporto o di ostacolo? Vi confrontate con gli assistenti sociali durante il momento dell'inserimento della persona e/o

successivamente? Come percepite i servizi socio-santari: ad es. di supporto, di controllo, dei compagni di viaggio?

Intratteniamo rapporti soprattutto con l'Ulss attraverso lo IESA e i contratti di inserimento che facciamo. Sono di grande supporto, soprattutto a livello economico, perchè veniamo rimborsati delle spese sostenute. Intratteniamo rapporti anche con i servizi sociali del Comune di Preganziol attraverso un progetto di sollievo delle famiglie con minori problematici e poi siamo in fase creativa con i servizi sociali.

6. Quali sono gli effetti che avete riscontrato a livello psico-fisico del lavoro agricolo sulle persone con disabilità?

Partiamo da due esempi concreti di miglioramento che abbiamo riscontrato:

Michele ha una disabilità psichica. E' evidente che non si può curare solo così, solo con il lavoro agricolo-terapico, però anziché essere inserito una di quelle strutture in cui rischia anche di essere violento quando è messo alle strette, quando il mondo gli si chiude attorno, è più sano e confortevole per lui stare in uno spazio aperto e accogliente. La relazione con Michele quindi è prevalentemente di supporto alla stabilizzazione, perchè già operano in maniera preponderante i farmaci. Il nostro compito quindi è quello di evitare lo scompenso e aggiungere elementi di valutazione delle autonomie. L'altra sera, ad esempio, si è alzato dal computer e ha fatto lui la cena, cosa che non succedeva da anni. Queste sono per noi piccole soddisfazioni che stanno a dimostrare che invece di stare in una comunità di contenimento secondo il modello assistenziale corrente, qui lui sta bene e ha trovato la sua dimensione; infatti è da quasi due anni e mezzo che non fa ricoveri ospedalieri. Questo ci dice anche che la formula della fattoria sociale funziona anche nella fase assistenziale.

Mentre per Carlo invece l'esperienza in agricoltura sociale si declina più come un percorso di integrazione. Lui parte da una posizione per cui tenersi un lavoro è difficile, soprattutto perché lo filtra sempre attraverso i suoi occhiali e non sempre la realtà corrisponde con il suo modo di vedere. Ciò che sta pian piano imparando qui è che bisogna sempre di più imparare a vedere la realtà per quello che è.

Ciò che maggiormente facciamo è far sentire il più possibile che loro contributo è importante e fondamentale per la produzione e tutto viene regolato secondo le

possibilità e le capacità di ognuno. Per una persona come Carlo, che può essere più produttivo, è importante dargli più autonomia e responsabilità nel lavoro. Invece altri, come Giorgio o Nicola che hanno meno autonomia, bisogna seguirli maggiormente nel lavoro, ma questo non significa che non venga valorizzato il loro contributo. Quello che cerchiamo di fare è comunque di trasmettere l'idea che ciò che si fa concretamente è utile ed essenziale per l'andamento della fattoria.

7. In quale modo verificate i miglioramenti avvenuti nelle singole situazioni? Avete strumenti di valutazione periodica delle situazioni?

Gli strumenti di valutazione sono forniti dall'equipe. Quindi le valutazioni vengono fatte dall'equipe dei professionisti dell'Ulss (che è l'ente responsabile dei contratti con le famiglie dello IESA) formate da uno psichiatra, uno psicologo, un infermiere e l'assistente sociale. Queste quattro figure professionali intervengono nella gestione del rapporto (formalizzato in un contratto) con la famiglia che si prende in carico di ospitare o 24 ore su 24 o solo a tempo parziale persone con disagio psichico. Adesso noi ospitiamo due persone in tempo parziale, entrambi diurni. Noi facciamo parte indirettamente dell'equipe valutativa; l'equipe ci valuta dall'esterno, ma nelle verifiche la famiglia è un attore insieme agli altri. Poi l'ultima parola sul piano sanitario spetta sempre all'equipe dell'Ulss. Per ogni soggetto il programma e il progetto riabilitativo è individualizzato e viene fatto dall'Ulss e dal Dipartimento di Salute Mentale e verificato dall'equipe periodicamente. Noi siamo in costante contatto con i professionisti; lo psicologo viene una volta alla settimana a fare la valutazione in situazione. Poi una volta al mese c'è la verifica generale con tutte le figure professionali e un feedback tra le famiglie ospitanti e i ragazzi ospitati.

Inoltre siamo iscritte all'associazione delle biofattorie sociali, che è stata la prima associazione che si è mossa per la promozione e la promulgazione della attuale legge. Con loro stiamo progettando una scala di valutazione con degli indici sui miglioramenti avvenuti, stiamo cercando di lavorare insieme e avere dei parametri comuni.

8. Quali sono le difficoltà più grandi di questo lavoro? Ci sono state delle risposte negative da parte di adulti con disabilità a questo tipo di percorso di inserimento lavorativo?

Nella nostra lunga quarantennale storia abbiamo avuto anche gli elementi di negatività causati soprattutto dalle famiglie d'origine che a volte si intrufolano nella nostra realtà. La famiglia di accoglienza è una famiglia neutra rispetto alla situazione di disagio che il ragazzo si porta con sé. Quando si verificano le invasioni da parte delle famiglie d'origine in situazione, si ripercorrono i meccanismi che ha causato il disagio, e quindi si mette in pericolo la neutralità del nostro luogo.

Sicuramente ci sono le difficoltà legate al lavoro. La persona stessa presenta delle difficoltà oggettive, l'energia che si mette a fare un lavoro non è costante, o magari la persona non riesce a esprimersi. Il nostro lavoro è costituito da molta pazienza; non è sempre detto che la persona riesca ad avere dei benefici con la pratica dell'orto terapia, non è detto che riesca a superare con l'aiuto di questo il proprio disagio che magari ha un'entità più grande. Sicuramente è una cosa positiva, pur sapendo che non può essere la soluzione di tutti i mali, ci si mette a disposizione credendoci perché comunque è una cosa che viviamo anche noi sulla nostra pelle. La situazione ambientale come terapia attraverso il lavoro agricolo quindi è una soluzione ormai avvalorata anche da studi sempre più scientifici, ma non è detto che la persona riesca a fare il passo definitivo.

9. Com'è il rapporto con le famiglie? Sono coinvolte nel percorso di inserimento lavorativo? Come hanno vissuto il percorso intrapreso dal figlio? Si sono dimostrate collaboranti o hanno rappresentato un ostacolo?

Trattando il disagio psichico il rapporto con le famiglie d'origine è lasciato ai professionisti dell'Ulss. Purtroppo spesso abbiamo contatti con le famiglie d'origine; spesso diventiamo l'oggetto su cui le famiglie scaricano le proprie frustrazioni e la propria tensione. E' molto meglio che noi non abbiamo contatti con le famiglie d'origine per mantenere la neutralità. E' impensabile per noi avere un rapporto diretto con le famiglie perché sarebbe sempre un rapporto problematico, trattando con il disagio psichico. Spesso la scelta di affidare il figlio ad un'altra famiglia non viene colta come una forma di sollievo dalle famiglie di origine, ma come una privazione e una condanna e noi diventiamo il capro espiatorio più diretto.

10. Da cosa differisce l'agricoltura sociale rispetto ai metodi tradizionali di inserimento lavorativo della persona con disabilità?

La differenza più grande è che tutto è riportato alla dimensione dell'agricoltura. E' inequivocabile la distinzione tra uno spazio aperto, in cui si lavora in campo, si osservano le stagioni per la semina, si aspetta il raccolto e si confeziona il prodotto per poi venderlo direttamente ai consumatori, e un banchetto dove si assemblano, ad esempio, i tacchi delle scarpe, senza conoscere l'origine del pezzo da assemblare e senza sapere la destinazione ultima del prodotto finito.

Non credo, tuttavia che una modalità sia migliore dell'altra, penso sia molto importante l'alternanza, che un ragazzo possa alternare periodi in campagna e periodi in assemblaggio. In questa alternanza si attivano più aspetti della persona e di conseguenza anche l'opportunità di valutare la differenza tra le varie situazioni e decidere il percorso migliore di inserimento. In questa alternanza però è importante il ruolo dell'agricoltura contadina perché una di queste persone non salirà mai su un trattore; non è di certo l'agricoltura industriale il tipo di agricoltura che sarà accogliente, è un'altra.

La grande forza dell'agricoltura biologica è la sua espressione di massima creatività in cui ci si inserisce. Bisogna inserirsi all'interno della natura e degli equilibri naturali per riuscire a trarre a sé dei benefici e una produzione che non sia quantitativa, ma ciò che è più importante è il gusto, l'apporto nutrizionale, la salute che coltivando in un certo modo la terra mi procuro.

La parzialità costringe la mia mente ad essere legata alla parzialità e non alla totalità e non alla unitarietà dei fenomeni. Se la creatività è ridotta, come in una catena di montaggio, io non ho la soddisfazione di vedere una cosa finita, non sono partecipe dell'atto creativo e pertanto i miei lobi frontali quelli preposti alla fantasia e alla creatività si atrofizzano un po' alla volta e non sono più in grado di avere coscienza critica. La coscienza critica è una sintesi che faccio dentro di me della realtà che mi circonda, ma bisogna essere abituati a farlo, essere abituati a comprendere la totalità e non la parzialità delle cose. Se faccio un'agricoltura che punta all'eccellenza di questi risultati, il prodotto che poi porto in tavola deve essere gustoso e capace di darmi salute. Non è un materiale che assumo e poi il mio corpo chimicamente farà il suo dovere, non

basta ci vuole qualcosa di più. Questo si fa con l'agricoltura biologica: mettersi in sintonia con la natura in tutti i suoi aspetti e allora avrò risposte adeguate.

Attraverso la terra si considera l'uomo in tutte le sue dimensioni, non solo in quella fisica e meccanica. Devo inserirmi nel ciclo naturale, conoscerlo e volgere a mio favore tutte quelle energie che potrebbero diventare negative se non vengono governate con criteri giusti. Il nostro pensiero è che la terra è drogata, avvelenata dall'agricoltura industriale che fa uso di sostanze chimiche e dal consumismo. La biodinamica ti insegna questo: Io quando guardo il campo non devo vedere le monetine come accade nell'agricoltura industriale e come è la mentalità corrente, ma devo vedere chi mangerà questa cosa, che faccia farà quando la mangerà e che riscontro avrà nella sua salute. Più valenze io ci metto, comprese quelle spirituali più do senso al fatto che una persona mangiando questi prodotti riscopra questo valore intrinseco. Quando tu mangi i nostri prodotti realizzati secondo la filosofia della biodinamica che noi seguiamo hai la massa e la possibilità di avere alimenti anche per la tua coscienza per la tua individualità. In questo caso la fattoria sociale diventa un luogo nuovo per le relazioni con se stessi e con gli altri e con l'ambiente. Tutte e tre queste relazioni sono al massimo livello perché la campagna offre la possibilità di silenzi creativi. Un conto è camminare per la strada con il via vai delle auto e un conto è camminare nel silenzio naturale di un boschetto. Le relazioni con gli altri in questo caso diventano relazioni che non sono artificiose, ma sono relazioni che diventano funzionali ad un certo stile di vita. Se in campagna si vive un certo stile, improntato sulle esigenze del campo e del prodotto, poi non si può farne a meno; quindi tutta la famiglia sente l'operatività e la gioia dell'operatività. I ragazzi qui conoscono questo tipo di relazioni, che poi diventano relazioni ambientali nel momento in cui l'ambiente viene curato come se fosse non solo il giardino nostro, ma il giardino del mondo. Cioè la terra acquisisce quella sua personalità non di supporto della produzione industriale, ma diventa il luogo che supporta la vita di tutti. Il pensiero grande che sta alla base di tutto è che disintossicando le terre disintossichi anche le incrostazioni che si sono formate dentro una persona, dentro la sua mente per cui alla fine è scoppiata e così hai modo di ricostruire tutto il mondo della persona e le sue relazioni in maniera naturale.

Preganziol, 28 febbraio 2017.

CONCA D'ORO DI BASSANO DEL GRAPPA (VI).

La fattoria sociale Conca d'oro di Bassano (VI) è a capo di un progetto innovativo, che unisce il concetto di struttura socio-sanitaria con lo strumento dell'agricoltura sociale. Nell'ambito delle fattorie sociali è considerata all'avanguardia soprattutto per aver applicato con successo lo strumento dell'ICF all'interno del mondo delle fattorie sociali. L'intervista è stata somministrata a Luca Comunello.

1. La vostra organizzazione quale tipo di assetto giuridico ha adottato? Quando è stata fondata e da chi?

Siamo una cooperativa sociale plurima, di tipo A e B insieme, quindi ci occupiamo sia di servizi socio-assistenziali sia dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Siamo partiti nel 2006 come associazione e abbiamo fondato la cooperativa nel 2011 per inquadrare giuridicamente tutte le attività produttive. La parte ovviamente produttiva è gestita dalla parte B, la parte di servizio socio-assistenziale invece è gestita dalla parte A. Come parte A abbiamo una comunità alloggio di 14 persone per ragazzi disabili e dei percorsi diurni sperimentali per ragazzi disabili sempre. Per quanto riguarda le attività produttive legate alla fattoria sociale, il nostro è un servizio sperimentale che non è normato dalla legge 22, ma fa parte di una sperimentazione della Asl, attualmente 7, l'ex 3, per cui comunque siamo accreditati per quello che facciamo e fondamentalmente abbiamo un rimborso, di quello che noi spendiamo. L'innovazione che rappresenta la nostra realtà è quella di essere la prima fattoria sociale basata su un percorso accreditato dalla regione.

2. Come è composta l'equipe di lavoro? Quali sono i professionisti presenti?

Ci sono 3 OSS, una psicologa, due educatori e il presidente. Poi è variabile, nel senso, se quel giorno si parla di Filippo che è con me in negozio, convocano anche me e vediamo di parlarne insieme, perché dopo magari non tutti riescono a vederlo e poi una volta al mese si fa equipe allargata, ci si divide anche là con tutti i dipendenti della cooperativa per l'aggiornamento delle schede.

3. Come è strutturata la giornata lavorativa? In che modo interagiscono i vari membri? Ci sono momenti dedicati all'integrazione tra i diversi soggetti attivi nell'organizzazione? In che modo sono coinvolte le persone con disabilità nell'organizzazione del lavoro?

Operativamente abbiamo 11 ettari di coltivazione più un'altra parte, che non si trova qui. Abbiamo il negozio, abbiamo il panificio e facciamo il pane, abbiamo il laboratorio per la trasformazione per marmellate, creme e confetture, abbiamo un laboratorio di confezionamento quindi dove facciamo tutto il packaging per i prodotti, abbiamo un ristorante e c'è l'area sosta camper. Quindi le persone che vengono qua dalle 8 alle 16, per capirci nei percorsi diurni, sono un po' distribuite in questi settori produttivi, a seconda proprio della gravità della disabilità o delle capacità residue che ci sono poi della persona c'è una mansione. Ci sono dei piccoli gruppi gestiti da ovviamente degli educatori, dagli operatori socio sanitari, ma anche da professionisti, agronomi, persone che non hanno qualifiche nel sociale che gestiscono un po' questi gruppi di ragazzi e le varie attività. Quindi la mattina c'è il gruppetto che va dalle galline, il gruppetto che lavora in forno, il gruppetto che lavora in trasformazione, il gruppo che nel week-end gestisce il ristorante, e così via. Quindi queste sono un po' le mansioni, le aree, i settori dove si lavora. I gruppi sono molto eterogenei anche quando facciamo le attività, quindi non sarebbe da sorprendersi a trovare una persona ad alto funzionamento insieme in uno stesso gruppo a persone con disabilità gravi, questo perché, per non stigmatizzare la disabilità più grave e per creare anche una sorta di peer educational a livello interno. Nel senso che una persona con più abilità può dare una mano anche a chi ne ha di meno, completare l'azione, fare dei lavori insieme, quindi c'è questa componente quando si crea il gruppo. Si cerca di forzare sempre un po' di più la mano nel senso che se uno sta bene al ristorante ma dopo non vuole fare altro, questo non va bene perché non è nella filosofia della fattoria dove c'è un po' un interscambio e un turnover delle mansioni, dove non c'è un ruolo fisso. Faccio due esempi limite: se una persona ha problemi di deambulazione fisica, mettiamola proprio nel caso estremo in sedia a rotelle, non posso pensare di inserirla in agricoltura nel campo, farò fare delle attività che sono correlate con l'agricoltura per le quali lui ha le capacità, per esempio la possibilità di fare la marmellata, di tagliare la frutta, è sempre essere inserito nell'azienda con un ruolo diverso. Secondo caso limite: per esempio se c'è una persona con un disturbo della

spettro autistico elevato e perciò l'interazione con l'altro è compromessa, non lo metterò in negozio perché, se manca l'interazione, manca il linguaggio in certi casi, è chiaro che il negozio non è luogo per lui. A seconda dei bisogni della persona, delle capacità residue, ma anche delle aspirazioni della persona, perché se io so che quella persona ha come dire la...l'obiettivo di lavorare in ristorante, cercherò di inserirlo all'interno del ciclo produttivo nel contesto migliore per mantenere e aumentare le sue capacità. Quindi cercherò un contesto che renda possibile anche in base alle capacità delle persone rispetto a quello che hanno, un equilibrio. E comunque si cercano di creare dei micro contesti all'interno dei settori perché essere dentro per esempio...io oggi sono fuori nei campi, ma nei campi ci sono mille attività. C'è chi avrà l'abilità per fare un lavoro di fino, di precisione, chi invece, per dirti porterà avanti e indietro le ramaglie. Però, tutto funzionale di uno scopo e lo scopo è quello della parte imprenditoriale della fattoria, cioè non è che c'è uno scopo diverso. Non è che oggi sono in laboratorio a fare disegni e tu sei a servire i clienti al ristorante. Anche tu che hai una mansione apparentemente di serie B stai contribuendo al prodotto. Quindi se...faccio un nesso logico tra tutte le attività che ci sono, sono tutte funzionali a uno scopo produttivo

4. Come è l'iter per l'inserimento di un adulto con disabilità all'interno della Vs. realtà?

Noi siamo convenzionati, o meglio siamo accreditati all'asl, quindi l'asl ci fa una segnalazione che hanno ricevuto dalla famiglia e l'asl sulla base di questo fa al suo interno la sua unità valutativa multidisciplinare per attribuire un punteggio alle varie funzioni dell'utente, ce lo presenta e inizia così. Poi ovviamente noi abbiamo accreditati 13 posti più 10 posti in comunità, noi non possiamo prendere a titolo personale delle persone. Uno perché è poco etico, perché cozza un po' con l'idea di welfare universalista che tecnicamente dovrebbe vigere qua e poi perché comunque non possiamo prenderci la responsabilità di dire "bè, ti te vien qua, te fa qualcosa". Come in tutte le strutture accreditate, c'è un'impegnativa, fondamentalmente, che viene inviata dalla Asl che, quindi, ci assegna una persona da inserire. Per quanto riguarda i percorsi diurni l'impegnativa è solo sanitaria, per i percorsi invece residenziali, di alloggio che abbiamo, che ne abbiamo 10 c'è l'impegnativa sociale pagata dal comune, che si chiama alberghiera in questo caso. Anche per la parte infatti della comunità alloggio c'è lo stesso

iter quindi l'inserimento avviene sempre attraverso la domanda di disponibilità che viene espressa dall'asl. Questa apre un mondo perché ovviamente le famiglie chiamano qua e dicono "me fiol xe disperà", oppure l'asl carica la mano magari su persone con disturbi psichiatrici che noi non seguiamo qua e quindi anche in questo gioco, pur essendoci un iter predefinito, poi viene un po' forzato dalle parti. Noi siamo abbastanza convinti che in realtà bisogna fare le cose giuste. Anche se rifiutiamo delle offerte perché ci sono delle famiglia che sono anche disposte a pagare senza problemi, però noi non vogliamo, non ci interessa. Noi, al di là dell'accreditamento poi noi simbolicamente riconosciamo a tutti, anche se uno fa parte del percorso socio-sanitario perciò noi non dovremmo niente a loro perché noi facciamo già, spendiamo già per loro, però noi lo stesso riconosciamo una borsa lavoro a tutti. Noi garantiamo una borsa lavoro perché fa parte di quel fine, di quello scopo che è imprenditoriale insomma.

5. Avete relazioni con i servizi socio-sanitari territoriali? Che tipo di rapporti intrattenete con i servizi sociali? Vi sono di supporto o di ostacolo? Vi confrontate con gli assistenti sociali durante il momento dell'inserimento della persona e/o successivamente? Come percepite i servizi socio-sanitari: ad es. di supporto, di controllo, dei compagni di viaggio?

Abbiamo sicuramente relazioni con l'Ulss di Bassano, per quanto riguarda gli inserimenti. Abbiamo anche una convenzione con il SIL che è il Servizio Integrazione Lavorativa per i tirocini sociali e formativi. Facciamo anche i tirocini a livello sociale più che formativo con i servizi sociali, quindi l'invio lo fa direttamente il servizio sociale di Bassano, quindi l'assessorato e con il centro per l'impiego. Inoltre siamo dentro nell'elenco delle fattorie sociali. Poi abbiamo una convenzione con degli istituti scolastici della zona per alcune alternanze scuole lavoro, quindi disabili che frequentano ancora le scuole che sono in obbligo scolastico, alcune volte anche sotto i 16 anni, e alternanza scuola e dopo abbiamo sempre un accordo con gli istituti scolastici per scontare "scontare" le sospensioni, ovvero i ragazzi che vengono sospesi, invece di stare a casa una settimana vengono qua. Nel momento di genesi, quando siamo partiti nessuno credeva che si potesse sviluppare un servizio, non dico di qualità, ma un servizio nel contesto della fattoria sociale perché non c'erano evidenze empiriche e va un po' contro la dimensione socio-sanitaria del servizio diurno che è stato molto invece

normato e in questi anni reso sempre più protettivo verso l'utente, ultra protettivo perché le attività che si propongono sono comunque di carattere ricreativo. Non per criticare il lavoro nell'ambito socio-sanitario che fanno, ma comunque hanno dei servizi che non lavoravano nella sfera imprenditoriale, non solo perché non è concepito e non può essere concepito il fine imprenditoriale all'interno del servizio socio-sanitario, ma perché anche il contesto in cui viene inserito l'utente non è di natura imprenditoriale, cosa che invece la fattoria sociale ti fornisce perché, alla fine, la quotidianità è da un ritmo che comunque è di lavoro, quindi ci sono le cose da fare, le cose da portare a termine, il negozio che apre, il negozio che chiude, il ristorante che apre... C'è un'altra concezione del tempo, scandita dalle esigenze produttive. Tuttavia i rapporti con i Servizi territoriali son partiti bene fin da subito, però nessuno ci credeva così tanto. Adesso invece abbiamo più richieste di quelle che possiamo di fatto prendere in carico. Quindi sicuramente la qualità si è alzata, sicuramente si è creduto nel fatto che potesse essere un'alternativa, siamo già alla seconda proroga del servizio sperimentale e quindi di fatto stiamo conducendo un lavoro che funziona. Siamo molto grati comunque ai Servizi nel senso che oltre a darci soldi, perché di fatto l'accreditamento è un rimborso delle spese che sosteniamo, il fatto che ci riconoscano questo per noi è una forma di gratitudine anzi, siamo in buonissimi rapporti.

6. Quali sono gli effetti che avete riscontrato a livello psico-fisico del lavoro agricolo sulle persone con disabilità?

Allora, a livello fisico il lavoro è logorante. Sicuramente c'è una tonicità, una possibilità di acquistare carattere e tono sui movimenti, però è logorante. Però abbiamo la fortuna di non fargli fare 10 ore al giorno 5 giorni alla settimana dello stesso lavoro, ma di turnare quindi quello fa bene, cambiare. Quello che si riscontra invece a livello psichico sono i benefici diretti e indiretti dell'agricoltura. Nel senso, come ti dicevo prima è più questa operazione che l'agricoltura in sé, però l'agricoltura ti permette di lavorare su dei contesti che sono molto positivi. Il primo è quello di uscire dalla concezione del sé, individualista, nel senso che per pensare all'altro, cioè se io devo pensare in un'ottica di empatia su di te o comunque creare un'interazione, devo concepire te, come persona altra e per un autistico questo è già molto difficile, è uno sforzo difficile, in più ci servono degli strumenti cognitivi che ci permettono di identificarti, di identificare l'azione

sociale di tipo sociale, anche qua ci vogliono degli strumenti cognitivi e ci vuole come dire un'educazione alla relazione, tante volte queste cose non ce le abbiamo. La cosa interessante dell'agricoltura è che ci permette di uscire automaticamente dalla concezione del sé al prendersi cura di qualcosa, in questo caso sia esso un animale, sia essa la pianta, sia essa una zona verde, l'organismo vivo verde è una cosa, un altro, non ovviamente umano, ma comunque extra sé e quindi io devo fare attenzione, devo riporre cura, devo stare attento e devo fare qualcosa rispetto ad un organismo vivente perché ci sono delle conseguenze sul breve e sul lungo termine, quindi uscire intanto dalla versione accentrata del sé e questo l'agricoltura simbolicamente lo fa. Quindi è una qualità dell'agricoltura. Così come è interessante tutta la parte ovviamente di multifunzionalità: fare le marmellate, fare il pane, ti permette di lavorare non su un ruolo tuo personale singolo, rispetto ad una mansione, ma una molteplicità di ruoli. Tutti questi ruoli ti permettono di creare un'identità e questo è importante in agricoltura, cioè, l'agricoltura è uno strumento efficace per creare questi contesti, allora la persona disabile può sperimentare tante cose. Se io fossi in fabbrica non poteri farlo perché sarei comunque dettato dalla catena, è un ambiente molto limitativo quello della catena di montaggio. In fabbrica, difficilmente puoi scindere le varie attività senza creare delle persone specializzate, invece nell'agricoltura essendo che l'attività può essere scomposta, puoi farlo.

7. Avete riscontrato benefici a livello sociale tra le persone con disabilità che lavorano qui? Se sì, quali? In quale modo verificate i miglioramenti avvenuti nelle singole situazioni? Avete strumenti di valutazione periodica delle situazioni?

A livello sociale invece, relazionale, le interazioni e gli scambi sono tanti. In un centro diurno, in una struttura chiusa, protetta, chi entra in contatto con gli ospiti sono i volontari, gli operatori, ma fondamentalmente sono isolati dalla società. Se tu invece fai un ristorante con i disabili o un negozio, prendi i disabili li porti al mercato il giovedì, le persone entrano in relazione con il disabile. E quindi sei costretta a vederlo, sei costretta a relazionarti, se ti facevano paura te lo vedi lo stesso, se tu vuoi comprare qualcosa che magari è buono e lo ricerchi perché è buono, perché lo fanno solo loro, devi per forza relazionarti con un disabile e non è punitivo, però è una relazione che devi avere. Questo è un punto importantissimo per noi, nel senso che è più importante in

realtà di quello, cioè il fatto che non è più il disabile che viene preso e portato in giro dai volontari, che non ci sono i volontari solo che si relazionano con il disabile, è la cosa più grande, perché quello che i disabili non hanno è amici, relazioni, spontaneità. In questo caso noi li mettiamo nella situazione in cui possono averla ed è importante sia per loro, sia per la società che è costretta a viverci, ma non in senso punitivo. Quando noi siamo andati al mercato la prima volta, il clima del mercato del giovedì, non era proprio quello dei volontari, delle persone ti dicono “caro, *bel toso*”, anzi l’opposto, dove che le parole buone non ce n’è per nessuno. Portare un disabile su un ambiente così caotico, poco etico, adultizzante, da persone adulte, ha un effetto potente perché tu cambi l’equilibrio. Le bancarelle affianco all’inizio si comportavano in una maniera e c’erano dei comportamenti di diffidenza e disagio, dopo un po’ c’è stato un cambiamento e questo è importante. Innanzitutto perché si sono resi conto che non erano disabili da accudire, erano disabili che lavoravano. Quindi, ciò che per noi è fondamentale è che si verifichi un cambio di sguardo, un cambiamento radicale da un approccio assistenzialistico alla disabilità a una autentica inclusione sociale. Ovviamente bisogna avere degli equilibri e non si può pensare che dall’oggi al domani una persona con disabilità sia in grado di gestire il ristorante. Anzi, se noi il disabile lo prendiamo e gli facciamo fare una cosa che non è capace crea assistenzialismo. Perché il cliente lo vede e gli dice “ah mi fai peccato”, invece no, il disabile che deve essere messo in grado e quindi solo alcuni disabili, non quello gravissimo. Si può parlare di empowerment, sia per le persone che vengono a fare la spesa che si danno anche una svegliata magari, sia per la persona disabile ecco.

Per quanto riguarda gli strumenti di valutazione, abbiamo delle schede basate appunto sull’ICF ogni mese, ogni settimana c’è un’equipe che aggiorna, valuta la situazione della persona.

Nella programmazione dell’orario delle attività poi si sono percorsi specifici basati sul piano individualizzato, basato su criteri che sono sia regionali, quindi riprendendo i criteri della SVAMDI e dopo si fa il progetto personalizzato che viene fatto dall’equipe di osservazione; viene fatta l’osservazione iniziale che dura 1-2 mesi, con le tecniche di psicomotricità, l’osservazione differita tramite videoregistrazione, e altre tecniche di osservazione. Poi in base ai dati raccolti tramite l’osservazione formuliamo il piano individualizzato seguendo primariamente i criteri ICF, criteri internazionali di funzionamento.

8. Quali sono le difficoltà più grandi di questo lavoro? Ci sono state delle risposte negative da parte di adulti con disabilità a questo tipo di percorso di inserimento lavorativo?

Intanto da coniugare sempre il fine sociale e imprenditoriale. Perché è ovvio che se io la mattina mi sveglio e penso solo al tornaconto economico, non svolgo le mie funzioni appieno. In realtà funziona quando le due cose sono integrate. Perché se tu tieni un disabile fermo vuol dire che non stai “sfruttando” una persona, nel senso buono del termine; quindi coniugare il fine imprenditoriale e il fine sociale è importante e difficilissimo. E’ difficile perché è frustrante. Dopo c’è un forte burnout a livello emotivo e personale dell’operatore che, non solo deve fornire assistenza, ma deve pensare anche all’azienda e questa è una delle cose più frustranti che ci sono, anche belle e motivazionali, nel senso è una sfida ogni giorno. Ogni volta che apri il negozio sai che hai una sfida davanti, quindi il livello di stress è alto. In più è una struttura complessa, con tante sfaccettature. Ma ci sono tanti benefici in tutto questo che è un progetto innovativo, si lavora in un ambiente bello. Ci sono state, ci sono state risposte negative, e non solo per ambizioni non corrisposte, nel senso che alcune persone, soprattutto le famiglie, pensano che il figlio sia in grado di fare lavori al di sopra delle reali capacità. Per esempio abbiamo avuto sempre problemi con la parte di psichiatria qua dentro, nel senso che, secondo noi non è così la promiscuità, non potendo fare un programma specifico per persone con disagio psichiatrico e avendo dei gruppi misti tra persone con disagio psichiatrico anche forte e disabili non riesci a dare una risposta buona, secondo noi. Mente pensiamo che l’integrazione con persone svantaggiate a livello lavorativo, con ex dipendenti si possa integrare con la persona disabile; la persona psichiatrica è molto delicata. Poi per carità persone che abbiamo visto che non stavano bene in campagna. Come in ogni posto al mondo, non è vero che tutti stanno bene all’aria aperta, che il lavoro nell’ambito dell’agricoltura piace a tutti.

9. Com’è il rapporto con le famiglie? Sono coinvolte nel percorso di inserimento lavorativo? Come hanno vissuto il percorso intrapreso dal figlio? Si sono dimostrate collaboranti o hanno rappresentato un ostacolo?

Dipende. Dai 30 utenti che abbiamo puoi capire che ti capita di tutto. Dagli utenti totali dai quali siamo partiti siamo arrivati a 70-80 totali, quindi c'è di tutto. Prevalentemente buono, buonissimo. Soprattutto perché il fatto che non abbiamo il pulmino che va a prendere tutti, il fatto che vengano qua a portarli presuppone che c'è già uno scambio. Il fatto che ti arriva il pulmino col disabile già sul pulmino, ti arriva come ti arriva, nessuno ti dice "guarda che stanotte non ha dormito perché ha fatto una crisi ho dovuto dargli le gocce", nessuno ti dice "guarda che è inalberato perché ieri ha litigato col papà". Il fatto che c'è già un rapporto con il genitore è molto buono. Noi facciamo per dirti attività che vanno extra 8-16, andiamo al mercato quindi devi venire là alle 6, al ristorante nel week end e alcuni genitori sono molto contenti e sono disposti anche ad alzarsi presto la mattina o a venire a prenderli alle 11 e mezza di sera. Alcuni genitori sono meno presenti anzi, sono proprio contrari perché di fatto quando sei padre o madre di un disabile non hai più la concezione della realtà obiettiva, soprattutto quando a 16 anni ti dicono "guarda che per lui non c'è niente". Quindi bisogna anche capire alcuni genitori che magari hanno ambizioni sovrastimate rispetto alla persona disabile e pensano che magari lei possa lavorare un giorno autonomamente, e quindi hanno un'aspettativa e un'ambizione buona, altri sproporzionata e che crea delle complicazioni nel rapporto. Nei rapporti con le famiglie apri un mondo vastissimo, fatto anche di disperazione, soprattutto di disperazione e frustrazione. Questo è il periodo dell'adulità, tu hai parlato di persone adulte, ma questi adulti non lo saranno mai, o perché le persone intorno a loro non le considerano adulte o perché loro sono destinati comunque ad essere seguiti. Adulto presuppone autonomia, questi autonomia difficilmente ce l'avranno mai, devono essere immessi in un contesto, quindi bisogna ritagliare uno spazio dove possono essere messi in autonomia. Per le famiglie facciamo dei momenti, a parte gli scambi informali che ci sono e sono molto più importanti, facciamo anche delle riunioni. Formalmente 2 volte all'anno viene convocata una riunione con tutti i genitori. Abbiamo fatto anche un questionario alle famiglie di cui non ho ancora i risultati però.

10. Da cosa differisce l'agricoltura sociale rispetto ai metodi tradizionali di inserimento lavorativo della persona con disabilità?

Innanzitutto, secondo me, l'agricoltura di per sé, se fosse agricoltura meccanicizzata, su larga scala, estensiva, non sarebbe un buon contesto; l'agricoltura biologica e biodinamica funziona perchè è possibile farla su scale diverse, quindi è possibile avere un ritmo diverso, un ritmo tranquillo, è possibile differenziarla quindi applicare la multifunzionalità in agricoltura, che ti permette di lavorare socialmente anche con le persone in sedia a rotelle, ti permette di lavorare socialmente con chi non può lavorare nei campi con chi non ha la mia conformazione fisica adatta, puoi lavorare sempre nella fattoria però facendo altro. Quindi quello di dare una risposta complessa, sfaccettabile, targhettizzabile, pur rimanendo su un contesto di natura positiva, è un fattore importante. Dopo di che si punta alla piena, alla massima occupabilità delle persona disabile e della massima acquisizione di autostima e autonomia. Secondo me, e questa è un'opinione personale, non tutti i contesti di inserimento lavorativo per disabile sono così positivi come quello dell'agricoltura sociale. C'è anche tanta roba che funziona bene, perché dipende, anche una catena di montaggio se ponderata, pensate, lavorativamente efficiente, può essere un ambiente positivo. Però bisogna sempre guardare al bisogno dell'utente, alle sue capacità e al contesto in cui sta bene, gli fa bene. Io credo che quella dell'agricoltura sociale non sia un caso se si è così diffusa, perché ha delle potenzialità. Non ti dico perché si fa bene a stare all'aria aperta, non ti dico perchè l'agricoltura fa bene, ma perché può creare un ambiente imprenditoriale diversificato per le esigenze di tutti utenti che ci sono dentro in maniera qualitativamente alta e funzionale.

Bassano, 1 marzo 2017.

LA PACHAMAMA DI MAROSTICA (VI)

La Pachamama è un'azienda agricola biologica presente nel territorio vicentino. Dal 2006 ha intrapreso una collaborazione con la cooperativa sociale "I berici" e attraverso l'esperienza della fattoria sociale offre servizi socio-assistenziali nel territorio.

L'intervista è stata somministrata al responsabile dell'azienda agricola, Maurizio Radin.

1. La vostra organizzazione quale tipo di assetto giuridico ha adottato? Quando è stata fondata e da chi?

La nostra realtà si è strutturata una decina di anni fa. Io ancora dagli anni 90 ho sempre fatto, ho sempre avuto persone qua con disabilità o che arrivavano da percorsi, dal disagio sociale: ex alcolisti, ex tossici, eccetera. E' nato un po' per casualità perché la mamma di un compagno di scuola dei miei figli mi ha telefonato, faceva l'operatrice e mi fa "posso venire qua un pomeriggio" e da lì è nato tutto. Poi nel 2006 un amico che fa l'educatore alle scuole elementari e seguiva un bambino bipolare, mi ha telefonato, e siccome sapeva che comunque avevo dei ragazzi qua, mi ha chiesto se poteva venire un pomeriggio a portarlo qui, fare mezza giornata all'aria aperta. L'esperienza fatta con questo bambino ha fatto emergere l'importanza di inserire persone con problematiche di svariato tipo in un contesto come questo e cioè a contatto con la natura, con il verde. E quindi è nata un po' così, con l'esperienza fatta con questo bambino, l'educatore ha cominciato a vedere un po' le potenzialità dal punto di vista educativo, terapeutico. Fino al 2013 non c'era una legge, allora noi siamo partiti prima della legge; siamo partiti facendo una convenzione, tra azienda agricola e cooperativa sociale, mettendo insieme questi due mondi. Da un lato perché comunque insomma è giusto che non ci siano scambi di professione. E' inutile che io agricoltore mi metta a fare l'educatore o l'educatore si inventi di fare l'agricoltore, quindi erano anche due professionalità distinte che potevano interscambiarsi in alcune situazioni, ma insomma rimanevano tali. Quindi siamo partiti con una convenzione privata tra i due mondi e siamo partiti con due ragazzi che facevano inserimento lavorativo con il SIL e due in convenzione con il Dipartimento di salute mentale di Vicenza e siamo partiti così in 4.

Inoltre il piano di sviluppo rurale che sono i finanziamenti europei in agricoltura, per quanto riguarda il settennale del 2007 e 2014 aveva una misura specifica di intervento

di co-finanziamento sull'agricoltura sociale, sulle fattorie sociali. E quindi tutto sommato la politica europea era molto avanti su questo aspetto, rispetto alle politiche in Italia dove nessuno sapeva niente. Allora nel 2008 io e l'educatore Tommaso siamo andati in Regione e abbiamo sollevato la questione della mancanza di una regolamentazione adeguata nel campo dell'agricoltura sociale. Infatti se io mi presento in un qualsiasi distretto sanitario per offrire il mio servizio, mi dicono che con un'azienda agricola è impossibile fare una convenzione, con le leggi attuali le aziende agricole non possono essere accreditate dalle Asl per i servizi socio-assistenziali. Abbiamo trovato anche dei funzionari della Regione molto sensibili e attenti, è stata istituita una commissione, un tavolo di lavoro in Regione proprio per studiare una legge sull'agricoltura sociale di cui ho fatto parte. Io ho lavorato due anni a questo tavolo, e alla fine è uscita la prima legge, che è una delle più all'avanguardia in Italia sull'agricoltura sociale ed è uscita nel 2013. Poi abbiamo lavorato un altro paio di anni, perché i tempi sono sempre quelli, un anno e mezzo perché mancavano i decreti attuativi. Insomma, per farla breve, alla fine del 2014 è partito il bando per l'iscrizione al registro delle fattorie sociali, quindi il passaggio dal punto di vista legislativo è stato questo.

Il problema comunque rimane, ci si era illusi che con la legge regionale si potesse finalmente creare la fattoria sociale, un unico corpo, anziché avere due entità così, però ci sono ancora una montagna di problematiche da superare come tutta una serie di leggi legate all'agricoltura o alla legge 22 che è una legge regionale sull'accreditamento delle strutture che per un'azienda agricola è impossibile. Cioè se io vado a lavorare con la psichiatria e la psichiatria mi chiede che un mi accrediti in Regione e la Regione mi dice che per accreditarmi devo rispettare la legge 22, per un'azienda agricola è assurdo, è impossibile in un contesto come questo. Quindi al punto in cui siamo adesso è che la soluzione che abbiamo trovato è questa, siamo preparando un progetto, su cui abbiamo trovato anche l'accordo e l'interesse da parte di tutti gli attori su un progetto sperimentale per far vedere che questa è una nuova offerta, che non si può inquadrare nella legge 22, è un'offerta diversa, perché offro un servizio diverso e quindi può avere dei requisiti diversi. E quindi l'idea prevedeva di dimostrare questo per arrivare poi ad un certo punto per fare o una variante sulla legge 22 oppure fare una legge ad hoc per le fattorie sociali sull'aspetto dell'accreditamento delle strutture socio-sanitarie. Intorno a tutto questo poi sono nate altre esperienze come questa, noi siamo state tra le prime, soprattutto tra le prime, anzi io credo la prima sicuramente del Veneto per essere partiti

da un'azienda agricola, e non da una cooperativa sociale. E' lì la scommessa grossa, perché tante cooperative sociali già da tempo hanno il pezzo di terra, però è tutto sovvenzionato, il loro obiettivo non è stare in piedi vendendo i prodotti, tanto è tutto finanziato. Il nostro ragionamento è che tu inserisci delle persone qua e le inserisci anche in un sistema produttivo.

2. Come è composta l'equipe di lavoro? Quali sono i professionisti presenti?

In questo momento noi siamo un'equipe composta di quattro persone; io mi occupo di tutto l'aspetto produttivo e anche di programmare le lavorazioni in base alle persone che son qua e poi ci sono tre educatori che non sono presenti in contemporanea, si turnano. Tra questi tra l'altro c'è un educatrice che si occupa dei minori anche se adesso abbiamo sospeso i progetti con i minori perché adesso l'educatrice è in maternità, però quando rientra continuerà ad occuparsi dei minori. Allora per esempio mentre i giovani e gli adulti lavorano in campagna e fanno le lavorazioni di cui c'è bisogno (trapiantano e tolgono erba, in base alle loro capacità fanno qualcosa di più specifico o qualcosa di meno specifico, più grezzo, qualcosa di più grossolano in base alla loro manualità), i minori ovviamente non potevamo mettersi a lavorare la terra, quindi abbiamo gli animali, abbiamo degli asini e loro fanno tutta una serie di attività legate alla cura e all'accudimento dell'asino.

3. Come è strutturata la giornata lavorativa? In che modo interagiscono i vari membri? Ci sono momenti dedicati all'integrazione tra i diversi soggetti attivi nell'organizzazione? In che modo sono coinvolte le persone con disabilità nell'organizzazione del lavoro?

la nostra giornata è strutturata così: il mattino si lavora e il pomeriggio ci sono attività ludiche, ricreative per i ragazzi. A parte sono gli inserimenti lavorativi che sono solo la mattina fino a mezzogiorno. Abbiamo di tutto come inserimento degli ex-alcolisti, ex-tossici, Samir che è andato agli arresti domiciliari, insomma tutti percorsi un po' complicati e adesso abbiamo anche due tirocini con i richiedenti asilo, che non sono in carico a noi, sono in carico alle cooperative che abbiamo qua e per fortuna, intelligentemente, non li tengono seduti fuori dall'hotel tutto il giorno in modo che la

gente si arrabbi passando in macchina, e quindi adesso stanno facendo degli stage sull'agricoltura. Io adesso sto facendo anche dei corsi sull'agricoltura biologica sia per gruppi di richiedenti asilo che per altre situazioni ecco. Quindi la mattina c'è il lavoro, salvo dei periodi in cui c'è la necessità di lavorare tutto il giorno perché bisogna trapiantare, perché sta arrivando la pioggia, in quei casi lì si lavora sia la mattina che il pomeriggio, sennò tendenzialmente, normalmente, tutti i ragazzi sanno che alla mattina si lavora e il pomeriggio si fanno altre attività, o con gli asini, si fanno delle passeggiate o giochi di società, si fanno queste cose qua insomma.

4. Come è l'iter per l'inserimento di un adulto con disabilità all'interno della Vs. realtà?

Dell'inserimento delle persone se ne occupano gli educatori, che prendono contatti con i servizi sociali dei Comuni, con il SIL e le cooperative da cui provengono i nostri ragazzi. Abbiamo avviato soprattutto tirocini, qui i ragazzi non si fermano a dormire.

5. Avete relazioni con i servizi socio-sanitari territoriali? Che tipo di rapporti intrattenete con i servizi sociali? Vi sono di supporto o di ostacolo? Vi confrontate con gli assistenti sociali durante il momento dell'inserimento della persona e/o successivamente? Come percepite i servizi socio-sanitari: ad es. di supporto, di controllo, dei compagni di viaggio?

Abbiamo contatti con i servizi sociali dei Comuni, con le Asl e con le cooperative che operano nel territorio. Facciamo inserimenti anche a progetto, anche trimestrali. Abbiamo un ragazzo che arriva adesso all'una e mezza e lui è un progetto trimestrale e sperimentale perché ovviamente bisogna passare sempre attraverso progetti mirati sperimentali perché non c'è una legge che ci permette di fare diversamente, perché non è una struttura socio-sanitaria accreditata e che mai potrà accreditarsi perché è un'azienda agricola. La nostra sfida è quella di dimostrare che questa è una cosa diversa e va pensata, trattata e inquadrata come una cosa diversa insomma.

Tuttavia i rapporti con i servizi socio sanitari sono buoni. Nel senso che loro sono contenti dei risultati che hanno qui. Il problema è che bisogna che lo capiscano i quadri

superiori, perché tra le altre cose, i servizi risparmierebbero perché il costo della retta in un contesto come questo, si occupa solo di coprire il costo del personale e quindi è più basso di quello che può essere il costo di un CEO in cui l'obiettivo non è quello di mantenere il centro attraverso la vendita dei prodotti che fanno. Quindi tu anche l'attività di laboratorio la devi finanziare, qui l'attività di laboratorio non la finanzia, mi spiego? Quindi il rapporto con i servizi sono abbastanza buoni, è chiaro è sempre molto difficile entrare perché pesti i piedi. Sai, i piani di zona sono già stabiliti. Ci sono le grosse cooperative. Abbiamo avuto più difficoltà diciamo da questo punto di vista, nel confrontarci con le forze già presenti nel territorio. Ma ora tutto sommato i rapporti sono buoni.

6. Quali sono gli effetti che avete riscontrato a livello psico-fisico e sociale del lavoro agricolo sulle persone con disabilità?

Potrei farti l'esempio di Franco. Ha cominciato nel 2002, 2003. Lui il primo anno e mezzo veniva qua 2 pomeriggi alla settimana con l'operatore, io gli organizzavo qualche lavoretto così lui stava di fianco, aveva sempre di fianco il suo operatore e per un anno e mezzo ha fatto così. Dopo un anno e mezzo ha chiesto di essere portato qua e di restare da solo con me. Ha detto "voglio restare da solo con Maurizio, tu Marco mi accompagni, poi vieni a prendermi alle 5". Dopo circa 2 anni e mezzo ha cominciato a venire da solo in bicicletta perché era in una comunità di accoglienza qua a Marostica, è andato avanti 6 anni così. Da 2 pomeriggi sono diventate 2 mattine, poi 3, poi 4, poi 5, poi 6, adesso viene 6 mattine alla settimana da me, non è più in comunità, lo hanno passato in appartamento. Lui è arrivato qui che era invalido al 100% senza nessuna residua capacità lavorativa. Circa 4 anni fa ho chiesto alla psicologa della comunità di portarlo al mercato. La psicologa era contraria, mi ha detto "è impossibile Franco, va in tilt, lui la confusione, i clienti, no no no". Ho insistito e abbiamo fatto la prova e adesso sono 5 anni che viene al mercato. Dal 100% di invalidità e nessuna residua capacità lavorativa, io lo posso lasciare un'ora, un'ora e mezza da solo, e lui sta dietro al banco, serve, fa i conti, incassa, dà il resto, cioè ha fatto assolutamente un cambiamento totale. E' chiaro che non è in grado di fare cose minuziose, specifiche, non ha una grandissima manualità, però sicuramente il fatto stesso che in cooperativa lo abbiano spostato in appartamento significa che ha già raggiunto un grado di autonomia.

Anche Manuel, che è uno psichiatrico grave, quando è arrivato, i primi giorni, nel 2006 io non sapevo cosa fargli fare, non lo conoscevo, era un piccolo progetto sperimentale per vedere cosa succedeva. Lui aveva un ricovero mensile, 3-4 giorni in psichiatria li faceva legate sempre a crisi psicotiche, era talmente sedato che quando parlava biascicava. Non sapevo cosa fargli fare, allora stavo macinando la farina e gli ho fatto insacchettare insacchettare la farina, poi la peso io, ma intanto una roba semplicissima...ed era talmente preso male che la bava gli cadeva dentro il sacchetto di farina. Quindi insomma ho detto forse non è il caso, bè ecco da quel livello lì ad adesso, adesso mi chiama al cellulare. E son 2 anni che non ha più crisi psicotiche, perché ovviamente è stato qua, ci ha messo del tempo a trovare un certo equilibrio e adesso l'ha trovato insomma. L'unica cosa che lo manda in tilt sono i grossi cambi emozionali, ma ha imparato a gestirli, facendosi aiutare. Poi non so se tu hai mai approfondito di quanto può far bene, di quanto può essere terapeutico il fatto stesso di vivere in campagna. In equipe abbiamo anche un medico psicoterapeuta e lui lavora molto su questo aspetto; è stato tra i primi, adesso ormai quasi tutti i medici concordano, a sostenere che la malattia dev'essere affrontata dal punto di vista biologico, relazionale e ambientale. Una persona deve stare in un bel posto, deve essere circondata da persone che gli vogliono bene, e poi dai anche i farmaci, ma insomma devono esserci queste tre cose e noi abbiamo lavorato molto sui primi due aspetti. I farmaci ci arrivano perché quando viene qua un ragazzo che è sotto terapia la seguiamo e non contestiamo la terapia, son problemi del medico su cui noi non interveniamo, però gli altri due aspetti cerchiamo di svilupparli.

7. In quale modo verificate i miglioramenti avvenuti nelle singole situazioni? Avete strumenti di valutazione periodica delle situazioni?

I miglioramenti in questo caso non entro io ma entra la parte dell'equipe degli educatori perché devono fare delle relazioni per il servizio, per chi si fa carico della persona e fanno delle relazioni trimestrali su come stanno andando le cose, se ci sono problemi o no. Quando è necessario affrontare certe questioni che i ragazzi vivono allora chiediamo un consulto esterno. Ad esempio 4-5 anni fa abbiamo avuto dei problemi dal punto di vista della spinta sessuale di alcuni ragazzi, allora abbiamo fatto una serie di incontri con il medico per capire come affrontare questo aspetto qua quando succede. Avendo

un'educatrice, sti tosi, qualcuno allungava le mani, faceva battute eccetera, quindi ecco in questi casi cerchiamo di avere un supporto medico. Noi ce l'abbiamo come consulente, non è presente qua, infatti le attività che facciamo con gli animali non le chiamiamo pet therapy, le chiamiamo attività assistita con animali perché il medico non è presente. Sono attività assistite, se dovesse subentrare il medico che ha comunque tutte le cartelle cliniche dei ragazzi, se dovesse subentrare o dovessimo avere problemi, chiediamo a lui una mano. Poi invece per problemi legati alla persona si arrangerà lo psichiatra, chi ce l'ha in carico insomma.

8. Quali sono le difficoltà più grandi di questo lavoro? Ci sono state delle risposte negative da parte di adulti con disabilità a questo tipo di percorso di inserimento lavorativo?

E' chiaro che la campagna non è per tutti. Qualcuno è venuto, è stato qui due giorni e poi non è più voluto venire. Direi che la difficoltà più grossa all'inizio era la convivenza dei due mondi, quello agricolo e quello della cooperazione sociale; nel mondo agricolo il lavoro non funziona ad orari, mentre per il mondo della cooperazione funziona ad orari - ad esempio io devo fare 18 ore a settimana- In campagna quando c'è bisogno di lavorare, che sia sabato o domenica che siano 5 ore o che siano 8 ore, devi lavorare. Il lavoro è legato al ritmo che dà la terra; forse la difficoltà più grossa è stata un po' quella nelle relazioni con gli educatori e nel far capire questo. E' vero che qui l'educatore segue i ragazzi ma lavora in campagna anche lui perché se vogliamo raggiungere l'obiettivo della sostenibilità tutti devono lavorare. Forse la difficoltà più grande è stata quella di superare questo schema di lavorare per orari tipico del mondo della cooperazione.

Rispetto al lavoro, la difficoltà più grande, legata alla legge regionale e nazionale, è che gli addetti ai lavori non sono minimamente a conoscenza del significato dell'agricoltura sociale. Di recente sono stato a Perugia in un convegno dove mi hanno invitato a fare una relazione dell'esperienza della Pachamama ed è stata in tutti questi anni la prima volta in cui è stato fatto un convegno dove i partecipanti erano appartenenti tutti al mondo sanitario. Infatti, se il mondo agricolo lentamente sta prendendo coscienza di questa nuova prospettiva dell'agricoltura, il mondo della cooperazione c'è arrivato prima, cioè sono già dentro da anni. Chi è assolutamente all'oscuro di questa nuova forma di servizio sono quelli che poi dovrebbero decidere o dire chi segue i ragazzi,

ovvero servizi sociali; c'è un'ignoranza totale su questa cosa e la difficoltà più grossa. Li conti sulle dita di una mano i distretti sanitari che sono informati o che si muovono su questo fronte. Il resto non ha la minima idea di come sia il mondo dell'agricoltura sociale, nonostante esista una legge da due anni. Al tavolo di lavoro erano presenti tre assessorati a livello regionale (c'erano i rappresentanti dell'assessorato del lavoro, dell'assessorato dell'agricoltura e dell'assessorato dei servizi sociali). Poi quelli che hanno lavorato di più per dare una spinta alla legislazione siamo stati noi del mondo agricolo e quelli del mondo sociale. Però poi i dirigenti delle direzioni sanitarie o i capi dipartimentali non sanno che esiste questa possibilità di servizio. Siamo ancorati a un sistema di istituzionalizzazione fondato sulle strutture che fra l'altro sono costosissime. Naturalmente abbiamo avuto anche degli insuccessi negli inserimenti qui: o perché le persone segnalate erano troppo compromesse o perché non si è creata quella armonia, quella convergenza tra le attività che facciamo noi e il clima in famiglia, oppure se il contesto da cui proviene il ragazzo (la famiglia) non vuole affrontare i problemi e non risolve le sue problematiche interne, c'è poco da arrampicarsi sugli specchi e mandare il figlio da noi e poi quando arriva a casa si distrugge tutto il lavoro fatto.

9. Com'è il rapporto con le famiglie? Sono coinvolte nel percorso di inserimento lavorativo? Come hanno vissuto il percorso intrapreso dal figlio? Si sono dimostrate collaboranti o hanno rappresentato un ostacolo?

Dipende molto da persona a persona da ragazzo a ragazza che c'è. Per esempio la mamma di Manuel ci segue sempre c'è un buon dialogo e ci ha sempre appoggiato in ogni iniziativa che abbiamo portato avanti; mentre ne abbiamo un altro invece che sua mamma è andata in tilt perché ovviamente in queste situazioni qua, la maggior parte delle volte i padri spariscono e restano le madri da sole. Quindi ora lei non ne vuole più sapere di suo figlio, perché non ce la fa più a sostenere tutto da sola. Con lei diventa difficile il dialogo perché c'è una situazione troppo pesante dietro. Per altri c'è un'esperienza qui che aiuta il recupero delle relazioni familiari, nel senso che dopo che il ragazzo ha passato la giornata qui, quando torna a casa è più rilassato, meno aggressivo non sempre, però solo in alcuni casi si è visto che i rapporti tra i familiari si sono recuperati bene più che stringere una relazione con noi. Ovviamente c'è una relazione

con le famiglie, ma la relazione più stretta è con i servizi e con chi ha in cura i ragazzi inseriti.

10. Da cosa differisce l'agricoltura sociale rispetto ai metodi tradizionali di inserimento lavorativo della persona con disabilità?

Innanzitutto differisce dal contesto. Gli altri inserimenti lavorativi sono in fabbrica oppure sono inseriti all'interno di strutture protette. La particolarità dell'agricoltura, di questo contesto è che la terra ha dei ritmi diversi, la natura ha i suoi ritmi e sono ritmi molto lenti e sono luoghi dove ognuno trova il proprio spazio il proprio compito. E' un contesto dove ognuno può trovare la propria collocazione, perché le stagioni vanno avanti lentamente; arriva la primavera e l'estate. L'agricoltura sociale non è una cosa nuova, cioè cent'anni fa nelle campagne i "pazzerelli" ci stavano bene e comunque avevano un posto dove potevano stare, dove trovare uno spazio. Quindi sicuramente il contesto è fondamentale, cioè è una situazione che non si presta ovviamente per tutti. C'è qualcuno che fa fatica a sedersi sul prato perché ne ha paura però il 75% delle persone che vanno in campagna stanno bene indipendentemente che siano disabili o che stanno bene. Quindi sicuramente la grossa differenza sta nel contesto, il fatto che tutti possono trovare uno spazio.

Qui lavoriamo tutti con la filiera corta in cui il ragazzo che è inserito qua è in grado di vedere chiudersi il ciclo di produzione, da quando hanno seminato o trapiantato la pianta a quando, ad esempio se parliamo di mais, hanno raccolto la pannocchia, sgranata e macinato la farina e messa in sacchetto e venduta al mercato. Avere la percezione di produrre una cosa per gli altri, produrre del cibo buono e di qualità, vedere che le altre persone hanno bisogno di quello che produciamo, perché è biologico, è competitivo e di qualità sono valenze terapeutiche.

In conclusione siamo in tre a vincere con questo tipo di progetto: vince il mondo agricolo perché è una nuova forma di agricoltura che sta dando dei risultati; è questa che può risollevare le sorti del mondo agricolo perennemente in crisi, le aziende stanno chiudendo, in Italia chiudono 50 aziende al giorno. Quindi di sicuro vince il mondo dell'agricoltura perché trova una nuova strada; vince la pubblica amministrazione, i servizi perché trovano una strada che costa meno rispetto all'istituzionalizzazione, al mantenimento dei CEOD; vince il territorio, le comunità locali perché offre un servizio

alle famiglie che vivono qui attorno, si crea una rete di solidarietà nel territorio limitrofo.

Marostica, 9 marzo 2017.

COOPERATIVA AGRICOLA TOPINAMBUR DI TREVISO

La cooperativa agricola sociale Topinambur nasce a Treviso per la coltivazione di prodotti ortofrutticoli coltivati con il sistema biologico, da un'idea del presidente della cooperativa "Solidarietà", Ezio Bisetto e dai suoi collaboratori. Il progetto, attraverso la coltivazione di prodotti di qualità competitivi nel mercato, mira a favorire l'inclusione delle persone con disabilità e disagio sociale.

L'intervista è stata somministrata a Mariangela Bucciol, educatrice con ampia formazione nell'agricoltura biologica responsabile dei progetti di inserimento e parte del consiglio di amministrazione.

1. La vostra organizzazione quale tipo di assetto giuridico ha adottato? Quando è stata fondata e da chi?

La cooperativa è nata nel 2010 su un progetto di impresa della cooperativa di tipo A che si chiama cooperativa "Solidarietà", nata negli anni 80, e nasce per l'inclusione lavorativa e residenziale di persone con disabilità. L'idea di fondare un progetto basato sull'agricoltura biologica nasce proprio per un bisogno innanzitutto di differenziare l'offerta e quindi la possibilità di inclusione che non siano solo quelle storiche come l'industria, l'artigianato, piccoli lavori di falegnameria tanto quanto di ceramica, bomboniere; secondo motivo perché con la crisi delle commesse provenienti dal mondo dell'industria, i centri diurni si sono trovati in difficoltà a gestire i ragazzi che necessitavano di lavoro proprio perché è stata improntata così l'attività diurna, con il lavoro.

Quindi da una parte c'è la necessità di differenziazione e dall'altra anche il bisogno anche di sviluppare un settore più imprenditoriale, un settore che fosse qualcosa in più rispetto ad un servizio improntato solo ed esclusivamente all'assistenza e poi un po' sulla falsariga di esperienze già esistenti in Veneto, si è deciso di provare a dare vita a questo progetto.

Come assetto giuridico noi abbiamo deciso di fondare una cooperativa agricola sociale; questo vuol dire che l'oggetto esclusivo è quello agricolo, per entrare a tutti gli effetti nel mondo agricolo, sia a livello contributivo ma anche a livello concettuale per noi era importante creare qualcosa che fosse connesso ma differente rispetto al sociale. Risorse

economiche per lo startup viene dalla cooperativa di tipo A, è stata fondata da Presidente e vice-presidente della cooperativa di tipo A, insieme altre persone che provenivano da altri percorsi.

2. Come è composta l'equipe di lavoro? Quali sono i professionisti presenti?

La scelta nell'equipe di lavoro è stata quella di avere delle connotazioni forti rispetto all'agricoltura, avendo già visto realtà che nascevano dal sociale e si portavano dietro le competenze del mondo del sociale ma non quelle agricole, noi abbiamo deciso di dare un'impronta fortemente produttiva, quindi l'obiettivo fosse quello di produrre e vendere. Cercare di tenersi in piedi il più possibile con quest'attività per poi cominciare a fare dei progetti di inclusione, non perchè siano secondari, ma perchè volevamo creare una base solida di sostenibilità. Attualmente l'equipe è composta da me che ho una laurea in scienze dell'educazione, ma che successivamente ho fatto studi nell'ambito dell'agricoltura, poi c'è una persona che si occupa prettamente della parte produttiva agricola, quindi è una professionalità agricola, poi c'è un'altra persona che si occupa della parte commerciale, con esperienze educative e attualmente abbiamo inserito tre richiedenti asilo assunti a tempo determinato.

Il presidente e il vice-presidente sono volontari. E poi ci sono dei volontari che ci danno una mano.

3. Come è strutturata la giornata lavorativa? In che modo interagiscono i vari membri? Ci sono momenti dedicati all'integrazione tra i diversi soggetti attivi nell'organizzazione? In che modo sono coinvolte le persone con disabilità nell'organizzazione del lavoro?

Siamo nati nel 2010 ma le energie per iniziare a lavorare bene con la riabilitazione ci sono da quest'anno. Siamo ancora giovani nell'organizzazione. Per ora abbiamo un caso il martedì con tratti psichiatrici, non gestibile nel centro diurno Per aggressività per vari motivi e quindi hanno deciso la cooperativa di tipo A con una convenzione con noi di creare un percorso personalizzato una settimana.

Poi abbiamo una ragazza sempre proveniente dal centro diurno che si occupa delle pulizie un giorno alla settimana e poi abbiamo un ragazzo che aveva una vita normale e

che si è ritrovato per una serie di vicissitudini nel centro diurno e abbiamo pensato di attivare con lui un percorso di inserimento lavorativo per aiutarlo a vivere una vita più adulta. Sono pochi i percorsi di inserimento lavorativo che abbiamo e sono tutti di giornata, specifici per competenze e per mansioni, non sono inseriti nell'organizzazione lavorativa in modo strutturato nelle equipe; è un obiettivo che ci auguriamo di raggiungere, ma per ora siamo molto impegnati ad affermarci nell'ambito produttivo e siamo solo in tre. La cosa importante però che i nostri percorsi riabilitativi sono comunque inseriti nelle attività che sono alla base della parte commerciale e della parte produttiva, quindi non abbiamo creato nulla di altro per le persone con disabilità; lavorano insieme a noi su compiti quotidiani.

Cerchiamo di partecipare all'equipe, quindi i vari membri interagiscono con un'equipe operativa.

Durante la giornata lavorativa c'è Piero che va in campo con i richiedenti asilo, Marco viene in negozio e segue il punto vendita e io seguo i ragazzi con disabilità nelle attività a loro assegnate.

Oltre al lavoro prettamente agricolo, i ragazzi inseriti svolgono anche alcune funzioni commerciali. Con una delle ragazze inserite qui, avevamo cominciato a fare le spese a domicilio insieme a lei. Quindi il servizio delle spese a domicilio (confezionamento e consegne a casa) era nato per dare la possibilità a persone con disabilità di lavorare in ambito commerciale. Lavorare in negozio è difficile, è faticosissimo, devi avere una relazione con il cliente che va al di là della semplice consegna del prodotto. Quindi abbiamo preferito gestire noi dell'equipe il negozio. Per dare la possibilità a una persona con disabilità di avere successo nel proprio lavoro diamo dei "pezzi"; abbiamo escogitato delle situazioni più protette (come le spese a domicilio), per trovare il lavoro adatto ad ogni persona inserita.

4. Come è l'iter per l'inserimento di un adulto con disabilità all'interno della Vs. realtà?

Abbiamo tre percorsi di inserimento:

il primo è attraverso la convenzione con la cooperativa di tipo A. Tramite la mia figura di educatore creiamo dei percorsi riabilitativi secondo il progetto personalizzato gestito in

equipe. Io una volta alla settimana faccio un tavolo di coordinamento con tutte le figure professionali.

Il secondo è attraverso il SIL. Attualmente non abbiamo nessuno inserito con questo tipo di percorso perchè ci spiegano che l'agricoltura è uno dei settori che viene scelto con un'incidenza minore rispetto agli altri settori.

Il terzo percorso, che è nuovo, è l'inserimento su iniziativa privata. La famiglia che ha una persona con disabilità in genere medio-lieve in lista d'attesa per i centri diurni cerca una possibilità di sollievo da noi, per non tenere il ragazzo chiuso in casa mentre aspetta il posto nel centro diurno. Attualmente c'è un ragazzo che viene tutti i mercoledì con questa modalità di inserimento.

Noi siamo già inseriti nell'elenco delle fattorie sociali regionale, abbiamo scelto il settore abilitativo-riabilitativo, ma in convenzione con una cooperativa di tipo A perchè noi non abbiamo le strutture per essere accreditati. L'accreditamento ci permetterebbe di avere un flusso diretto di persone e di rette, ma soddisfare i parametri dell'accreditamento come cooperativa agricola è insostenibile.

La nostra fortuna è che siamo nati in continuità con una cooperativa di tipo A con cui avevamo una storia di relazioni e che hanno creduto fin dall'inizio in questo progetto. In realtà le cooperative di tipo A non sono interessate a convogliare un flusso di denaro in un progetto esterno e indipendente che si occupi dei loro casi. Succede nel momento in cui le cooperative sono governate da personalità innovative.

5. Avete relazioni con i servizi socio-sanitari territoriali? Che tipo di rapporti intrattenete con i servizi sociali? Vi sono di supporto o di ostacolo? Vi confrontate con gli assistenti sociali durante il momento dell'inserimento della persona e/o successivamente? Come percepite i servizi socio-sanitari: ad es. di supporto, di controllo, dei compagni di viaggio?

Abbiamo rapporti diretti con il SIL, mentre con l'Ulss Trevigiana ce l'abbiamo attraverso la cooperativa di tipo A. Abbiamo rapporti anche con la Provincia, attraverso l'attivazione di tirocini, però in ambito di svantaggio sociale, di inserimento e reinserimento. Anche i richiedenti asilo hanno iniziato a lavorare qui attraverso dei tirocini, non organizzati dalla Provincia, ma da Ascom.

secondo me le Asl, come supporto alla disabilità ancora non hanno capito di cosa stiamo parlando. Tendono ad inserire in agricoltura chi non regge nei centri diurni. Il lavoro in agricoltura viene considerato come un centro diurno all'aperto. Io vedo che ancora non hanno colto quest'aspetto dell'agricoltura sociale, cioè quello di una fattoria sociale che ha un lavoro di tipo produttivo da mantenere; si ragiona sempre in un'ottica assistenzialistica. Ad esempio, abbiamo inserito un ragazzo su volere dell'Ulss attraverso la cooperativa di tipo A e nel suo progetto personalizzato come obiettivi ha specificati "attività ludico-creative". Questo sta ad indicare la poca consapevolezza da parte delle Aziende socio-sanitarie del territorio sull'approccio innovativo che ha l'agricoltura sociale in ambito di riabilitazione e supporto alla disabilità. Il rischio più grande è che le fattorie sociali diventino centri diurni all'aperto per due motivi: il primo è perché in realtà non c'è la professionalità agricola di base; il secondo problema è proprio la mentalità socio-assistenziale che c'è dentro ai servizi e ancora di più all'interno dei centri diurni, che si aprono all'agricoltura ma rischiano di fare una fotocopia all'esterno di ciò che applicano all'interno. Il nostro modello è interessante perché per anni ci siamo tenuti distanti dal centro diurno della cooperativa di tipo A, dopo sette anni, quando abbiamo raggiunto la nostra autonomia, abbiamo iniziato a dialogare. All'inizio è stata dura, ma è stato necessario per dare una forma innovativa nell'ambito riabilitativo al nostro progetto.

L'agricoltura sociale è una materia che da noi è ancora per alcuni versi statica. L'inclusione fa molta fatica anche perché abbiamo un sistema socio-sanitario che è ancora molto burocratico, piuttosto che incentrato sull'erogare servizi idonei. Tutto avviene indipendentemente dalle necessità reali; ci sono liste d'attesa molto lunghe per entrare nelle comunità alloggio o nei centri diurni e il problema è che queste persone rimarranno lì finché non si libererà un posto perché l'accoglimento di queste persone avviene nella misura in cui la Regione sblocca i fondi e autorizza una serie di iniziative che devono rientrare nel budget. Per questo motivo c'è questa grande difficoltà la progettazione dei servizi non è finalizzata all'obiettivo, ma ricadono in un discorso economico. A differenza invece da ciò che avviene in qualche paese d'Europa in cui le fattorie didattiche sono uno strumento utilizzato come vere e proprie scuole; è nel contesto che lavorano. Qui in Veneto invece siamo ancora invischiati nella burocrazia e nei mille paletti che vengono apposti dalle istituzioni nelle fasi di accreditamento e riconoscimento del servizio che svolgiamo, che è tutto finalizzato al rispetto del budget.

Con la vendita dei nostri prodotti non riusciamo ad auto-finanziarci perchè malgrado lavoriamo col metodo biologico, gli agricoltori allo stato attuale hanno grande difficoltà ad andare a pareggio. Noi come cooperativa abbiamo una situazione ancora più difficile, perchè non c'è la cultura dell'agricoltura sociale da parte del Pubblico. Lo stato ha fatto una legge, la Regione ha fatto una legge, ma non c'è la mentalità di chi deve mettere in opera questi metodi, non ci sono leggi attuative vere e proprie. Qui c'è una grande difficoltà nell'avviare progetti per una vera inclusione della persona con disabilità. Continuano ad assegnarci soggetti gravissimi in cui non c'è lo stimolo a lavorare sulle potenzialità residue. Lavorare all'aria aperta è tutt'altra storia rispetto ai lavori che si fanno nel centro diurno, e le famiglie di persone con disabilità si rendono subito conto quando il loro figlio è stato a lavorare nei campi, all'aria aperta, notano il cambiamento. Però è un lavoro che attualmente non paga. Le strutture come noi, che danno questi servizi non vengono remunerate per il lavoro che svolgono.

E' stato comprovato che il nostro lavoro riduce la spesa sanitaria di molto, perchè queste attività che non sono di mera assistenza, con tutte le azioni che vanno oltre al mero contenuto del contratto tra Ulss e cooperativa, la sanità risparmia sia in personale addetto all'assistenza, sia in farmaci, e ci sono soprattutto meno ricoveri. Infatti se si riesce a sviluppare le potenzialità residue della mente delle persone con disabilità attraverso progetti come il nostro, si fa prevenzione o perlomeno non si va a deperire la residualità delle capacità mentali e fisiche delle persone con disabilità. Lavorando sul contesto si riesce a diminuire i costi dell'assistenza, i ricoveri e questo è quello che noi tentiamo continuamente di discutere con i tecnici e le forze politiche. C'è una classe dirigente che non è preparata adeguatamente su questi temi.

Gli enti locali negli ultimi anni sono in difficoltà economiche e quindi fanno fatica a rimpinguare le casse dei fondi per il sociale. Quindi è un momento un po' difficile.

Però c'è un aspetto positivo in tutto questo. Noi aderiamo ai coltivatori diretti; qualche anno fa, parlare alle riunioni della coldiretti di biologico non era possibile. Ora invece anche loro stanno adottando lo slogan "più tecnologia, meno chimica". Ora stanno capendo che il terreno è diventato arido, perchè è avvelenato dalla chimica dell'agricoltura industriale.

6. Quali sono gli effetti che avete riscontrato a livello psico-fisico del lavoro agricolo sulle persone con disabilità?

Se non abbiamo momenti proprio d'equipe in cui inseriamo e in qualche modo teniamo aggiornate le persone con disabilità, abbiamo comunque un approccio rispetto al lavoro comune che è quello di raccontare tutto alla persona con disabilità mentre si lavora insieme, si fa una sorta di narrazione continua che vedo funzionare, nel senso che diamo loro una storia, che è la storia della quotidianità che se anche non la vedono, vengono sempre aggiornati e messi nella condizione di capire quello che stanno facendo. Uno degli effetti psicofisici secondo me è il fatto che loro qui si sentono di appartenere a un contesto, che è il loro posto di lavoro. Io ho visto persone lavorare prima nel centro diurno e poi qui nella fattoria sociale e qui sentivano che la produzione apparteneva a loro, non era qualcosa di altro da sé. Questo legame con il contesto lo considero l'effetto di fare un lavoro fisico a contatto con qualcosa di vitale. Il fatto che qui si può avere una continuità di presidio continuo, anche la persona con disabilità inserita in questo contesto, anche se non è qui dal lunedì alla domenica, percepisce la continuità. E' un ambiente vivo che necessita di una cura quotidiana e una persona con disabilità inserita in un gruppo di lavoro sente questa cosa, di essere parte di una filiera vitale.

Sviluppi una tonicità muscolare, quindi si hanno benefici sia sulla postura sia nella consapevolezza dello spazio e degli stimoli di agenti esterni (es. freddo/caldo). Lavorare con la terra rende le persone inserite qui più serene. Io non credo nell'effetto curativo della natura a tutti i costi. Cioè credo che fondamentale sia la passione per la terra e una predisposizione per il lavoro agricolo. C'è chi ama stare dentro a fare lavori meccanici e chi ama stare all'aperto e gestire gli imprevisti. Non credo alla cura a priori, bisogna essere portato per stare in campo. Però rispetto alla tonicità muscolare, alla maggior presenza, alla serenità, questi sono elementi che si sono sviluppati in tutte le persone inserite nella nostra realtà.

7. Avete riscontrato benefici a livello sociale tra le persone con disabilità che lavorano qui? Se sì, quali? In quale modo verificate i miglioramenti avvenuti nelle singole situazioni? Avete strumenti di valutazione periodica delle situazioni?

A livello sociale non abbiamo rilevato miglioramenti, non perchè non ce ne siano stati. I ragazzi inseriti hanno una vita sociale esterna alla fattoria e non è nostro compito

rilevarne i miglioramenti. Questo è il loro posto di lavoro, non prendiamo in carico la persona a 360°. Sono questioni di cui si interessano maggiormente nel centro diurno.

Come sistemi di valutazione siamo ancora molto grezzi; abbiamo l'ICF, prendendo spunto dal metodo utilizzato dalla Conca d'Oro di Bassano, ma non è facile perchè non ho un'equipe vera e propria con cui confrontarmi. Quando inizieremo a implementare gli inserimenti allora inizieremo ad utilizzare dei metodi di valutazione più strutturati. Per le verifiche con il SIL, mi baso sull'acquisizione delle autonomie minime: la puntualità, la precisione, il riordino del posto del lavoro.

Una volta a settimana c'è il tavolo di coordinamento educativo con tutti i membri educativi dell'equipe residenziale e noi; alcuni casi vengono affrontati e discussi in quel contesto. E' un momento importante di verifica; faccio una relazione che condivido con il referente educativo della persona in verifica, ma non ho una scheda di valutazione specifica per l'agricoltura; sto cercando di adattare l'ICF per l'ambito agricolo.

8. Quali sono le difficoltà più grandi di questo lavoro? Ci sono state delle risposte negative da parte di adulti con disabilità a questo tipo di percorso di inserimento lavorativo?

Diciamo che la criticità maggiore è avere un atteggiamento produttivo in un contesto di lavoro produttivo con attenzioni di tipo riabilitativo che richiedono osservazione, tempi, pause, rispetto del tempo della persona. Ma alla fine è il bello del nostro progetto perchè mentre lavori riesci a volte anche a stemperare situazioni della persona che, se non avessi il lavoro come strumento, sarebbero amplificate al cento per cento. Invece il lavoro diventa così strumento non solo riabilitativo, ma anche pretesto per non rimanere autocentrato nella situazione di disagio, di difficoltà che vive la persona. E' una criticità, ma allo stesso tempo è il senso di tutto il nostro lavoro.

Non abbiamo avuto risposte negative. Abbiamo avuto inadeguatezza, cioè persone che non sono state valutate adeguatamente per questo contesto. Quindi le difficoltà sono emerse perchè ci hanno inviato persone con difficoltà incompatibili con il lavoro con la terra. Gli insuccessi sono stati causati dall'inadeguata valutazione dei tecnici e di questa generale affermazione che all'aperto tutti stanno bene. Sta bene chi è portato e ama questo lavoro che sia normodotato o disabile. E poi manchiamo di un posto di decompressione, un luogo protetto e tranquillo in cui posso rilassare il ragazzo in caso

di crisi. A noi manca il luogo in cui fare break, scambiare due parole, rilassare le tensioni che si possono accumulare nel lavoro.

9. Com'è il rapporto con le famiglie? Sono coinvolte nel percorso di inserimento lavorativo? Come hanno vissuto il percorso intrapreso dal figlio? Si sono dimostrate collaboranti o hanno rappresentato un ostacolo?

Non avendo la presa in carico globale non abbiamo rapporto con le famiglie, se non nel caso dell'inserimento privato, in cui la famiglia diventa il mio unico interlocutore. E in questo caso i rapporti sono collaboranti e di reciproco scambio di feedback. Spesso le famiglie che inseriscono i loro figli in maniera privata partono sempre con grandi aspettative, e grazie al lavoro che si fa qui forse stanno capendo e confrontando anche i limiti del figlio.

10. Da cosa differisce l'agricoltura sociale rispetto ai metodi tradizionali di inserimento lavorativo della persona con disabilità?

La persona con disabilità diventa protagonista di un ribaltamento del modo tradizionale di fare agricoltura, di produrre cibo, di pensare la società. La persona con disabilità viene ricollocata in una filiera sostenibile dal punto di vista ambientale, sostenibile dal punto di vista sociale, innovativa. Anche nei metodi tradizionali si dà un ruolo lavorativo, si dà dignità alla persona, si creano autonomie, ma far questo tipo di agricoltura significa operare una rivoluzione culturale, difficile, ma indispensabile.

L'agricoltura sociale nasce dal biologico. Per quello si trovano molte fattorie sociali biologiche perchè è un settore che è nato non come differenziazione del reddito, è nato come scelta etica. La legge nazionale e la legge Regionale lo hanno fatto diventare un aspetto della multifunzionalità, invece la scelta dell'agricoltura biologica è un aspetto fondamentale. Non è conveniente. Se lo si guarda da un punto di vista strettamente economico non è conveniente, ma dai la possibilità innanzitutto all'agricoltura di riabilitarsi, perchè questa non è un'agricoltura esclusivamente di produzione, ma è un'agricoltura che si prefigge di migliorare la società, le relazioni, la salute, la terra; e poi dai la possibilità al mondo del sociale di rivalutarsi da un punto di vista della sostenibilità. Questa è la chiave dell'agricoltura sociale, rilegge i due mondi e non è una

somma delle cooperative A e B. E' un nuovo modo di rivedere tutto il sistema, è una filosofia nuova di pensare la società. Non è un insieme di cooperativa di tipo A e di tipo B, e questa cosa non l'hanno capita nè in regione nè in tanti che stanno provando ad aprire fattorie sociali, che si comportano come se stessero aprendo un agriturismo.

La grande rivoluzione di pensiero, che l'agricoltura sociale mette in atto è che "il bambino può avvicinarsi al mondo rurale, il cliente può mangiare biologico grazie al mondo della disabilità". Questo significa effettuare un ricollocamento della persona disabile all'interno di una filiera che va oltre la sua disabilità, ma ricade all'interno della società tutta. Attraverso l'agricoltura sociale si possono sperimentare tante forme di accoglienza, non solo della disabilità, che permette anche che il contesto sia di normalità. La fatica più grande è culturale, cioè far comprendere che la nostra è riabilitazione, ma effettuata in maniera diversa.

Treviso, 14 marzo 2017.

CARESA' DI PIOVE DI SACCO (PD)

La cooperativa sociale Caresà nasce nel 2008 a Piove di Sacco, in provincia di Padova, e come principali obiettivi persegue la promozione umana e l'integrazione delle persone svantaggiate attraverso attività produttive legate al lavoro della terra.

E' stata intervistata la dott.ssa Sara Tognetto, una dei soci fondatori del progetto e assistente sociale.

1. La vostra organizzazione quale tipo di assetto giuridico ha adottato? Quando è stata fondata e da chi?

Caresà è una cooperativa sociale di tipo B ai sensi della lg. 381/91 e della lg. 23/2006 della Regione del Veneto; quindi si rifà alla legge nazionale specifica sulla cooperazione sociale. Come tutta la cooperazione sociale a mutualità prevalente di tipo B è ONLUS di diritto, poichè rientra negli obblighi di legge per cui deve esserci la presenza di almeno il 30% dei dipendenti in situazione di disabilità certificata o svantaggio sociale certificato. Caresà in questo momento ha circa l'ottanta per cento di questa quota: siamo quattro dipendenti "normodotati" con 3 persone con disabilità o svantaggio sociale certificato. Inoltre la legge impone che i dipendenti siano per la maggioranza soci lavoratori e su sette lavoratori siamo sei soci-lavoratori. È stata fondata novembre del 2008 con atto notarile e da cinque soci fondatori di cui tre erano all'epoca sotto i 30 anni e la maggior parte dei soci fondatori sono ancora in consiglio amministrazione. E' stata fondata su una grande spinta ideale di grande motivazione di lavoro con le persone e con la terra; avevamo dei forti elementi motivazionali e una grande passione a muoverci: da quando abbiamo iniziato a muovere i primi passi in questo mondo di fattoria sociale abbiamo scoperto tante cose che non avevamo previsto all'inizio però per fortuna attraverso le esperienze e i sacrifici possiamo dire che adesso il nostro progetto sta in piedi autonomamente ed è ben avviato nel territorio.

2. Come è composta l'equipe di lavoro? Quali sono i professionisti presenti?

Come professionista iscritto a un albo professionale con certe competenze specifiche ci sono io come assistente sociale. L'equipe di lavoro ha al suo interno persone che hanno

percorsi di studio inerenti all'educazione, ma non ci sono altre figure professionali connotate e soprattutto riferibili al contesto socio-assistenziale o educativo, un po' per la nostra iniziale in cui erano presenti soprattutto persone per le quali risultava evidente la sensibilità e la passione per la terra e il lavoro agricolo più che la competenza professionale. Per alcuni c'era una grande sensibilità verso le persone e una grande attenzione al lavoro agricolo biologico. Quindi il percorso da noi seguito è stato dapprima verso l'acquisizione di competenze agricole e poi sono stati intrapresi percorsi di formazione come operatore di fattoria sociale. Quindi possiamo dire che la formazione per alcuni è maturata all'interno dell'azienda e su questo abbiamo investito molto. Come professionista del sociale quindi ci sono io come assistente sociale, ad oggi. Gli altri soci arrivano da un percorso di ritorno all'agricoltura: c'è un ingegnere aerospaziale, c'è un ex imprenditore di tessuti e c'è ragazzo giovane che ha fatto le scuole superiori di Agraria che voleva approfondire le sue conoscenze nel campo del biologico, e tante altre storie e percorsi di vita differenti. Da settembre dell'anno scorso abbiamo avviato un progetto con l'Ulss 6 di inserimento di un ragazzo con disturbo dello spettro autistico e con lui c'è anche un educatrice professionale in equipe che però è presente solo sei mesi all'anno, come riferimento specifico per questo progetto.

3. Come è strutturata la giornata lavorativa? In che modo interagiscono i vari membri? Ci sono momenti dedicati all'integrazione tra i diversi soggetti attivi nell'organizzazione? In che modo sono coinvolte le persone con disabilità nell'organizzazione del lavoro?

La giornata lavorativa ha un orario di inizio e di fine; poi c'è sempre chi sente più forte e più pregnante la responsabilità di tutto il progetto perché si rendono conto che comandano le piante e non gli impegni personali e quindi nei periodi di maggior produttività della terra le giornate sono molto lunghe. Poi nel periodo invernale recuperiamo molto del tempo investito. Per la maggioranza dei percorsi di inserimento lavorativo che facciamo oltre alle assunzioni di persone con disabilità, l'orario principale è 8:00-12:00 e 15:00- 18:00, anche se l'orario varia poi in base alle stagioni e all'andamento climatico. Caresà si è data come stile di cooperativa e di accoglienza e accompagnamento formativo al lavoro quello di mettere al centro l'attività lavorativa e le competenze non tanti limiti, le disabilità o le incapacità ma le capacità, anche se

residue o minime. Quindi membri tra di loro interagiscono in funzione delle cose da fare durante l'arco della giornata. Poi le persone che hanno maggiore responsabilità e maggiore consapevolezza di tutto l'insieme del progetto Caresà, oltre al lavoro in gruppo e alle attività produttive, sono coinvolte nelle riunioni una volta alla settimana in cui sia si programmano gli impegni e le attività che bisogna svolgere, ma anche è il momento per noi in cui avviene l'osservazione delle persone più fragili, i loro cambiamenti nel modo di rapportarsi. Un altro momento importante per noi è la merenda; dalle 10:30 alle 11:00 ci fermiamo tutti quanti e quello è un grande momento di socialità e di comunità; è proprio un momento di gruppo. Inoltre organizziamo anche cene e pranzi condivisi; cerchiamo e vogliamo che la nostra non sia solo un'azienda ma sia una piccola comunità di adulti che sta insieme anche se molto diversi per età e per competenze. Le persone con disabilità in questi momenti comunitari e organizzativi sono completamente e concretamente coinvolte. Anche nelle attività sono coinvolte completamente secondo le capacità; ad esempio c'è una persona con disabilità che si occupa dell'ufficio. Si cerca di mettere le persone nella miglior condizione possibile per operare. Mentre altre persone con disabilità intellettiva o svantaggio sociale soprattutto legate alla carcerazione concretamente sono occupate nelle mansioni scegliendo sempre quelle che possono dare soddisfazione e buoni risultati per la persona, piuttosto che frustrazione o lunghissimi percorsi di apprendimento, anche se cerchiamo sempre di spostare sempre più in alto il livello degli obiettivi da raggiungere, però con i tempi e le capacità di ognuno. Anche tutte le altre persone a cui offriamo percorsi di orientamento e formazione al lavoro, tirocini di inclusione sociale con il SIL, percorsi di socialità con la psichiatria, sono fortemente coinvolte nelle attività agricole, però c'è un lavoro quotidiano mio e di Giovanni di assegnazione dei compiti in modo che diventino momenti di soddisfazione e risultato per la persona. Quindi il lavoro è organizzato in base alle persone che ci sono e alle loro capacità, cerchiamo di mettere le persone prima di tutto.

4. Come è l'iter per l'inserimento di un adulto con disabilità all'interno della Vs. realtà?

Ci sono varie modalità. Ci è capitato di assumere persone con disabilità che hanno contattato la Caresà in modo autonomo o attraverso iniziativa privata dei familiari. Ci

sono persone che sono arrivate qui attraverso la segnalazione del Centro per l'Impiego perchè iscritte alle categorie protette, con il SIL ci sono persone che sono arrivati qui con il sostegno e il supporto e l'indirizzario dell'Ufficio di Esecuzione Penale Esterna, per quanto riguarda la situazione di arresti domiciliari o affidamento in prova ai servizi. Quindi a volte è singolo che ci contatta, lascia suo curriculum, lo conosciamo e lo incontriamo, in maniera autonoma o attraverso i familiari, e altre volte c'è l'intervento dei servizi. Se il percorso proviene dal Servizio io personalmente chiedo un incontro preliminare al Servizio in modo da raccogliere a grandi linee le informazioni sulla persona; poi chiedo un incontro con la persona nell'ufficio del Servizio, perchè ci sia un setting più formale e anche sia chiaro a tutti che è un percorso accompagnato e sollecitato dai servizi pubblici; infine avviene l'incontro in azienda. Di solito se si tratta di assunzione, facciamo un primo contratto di sei mesi a tempo determinato, che poi rinnoviamo per altri sei mesi e poi per un anno e poi, se il percorso è stato positivo, si fa la proposta di socio lavoratore. Per gli inserimenti non finalizzati all'assunzione, come ad esempio i tirocini di formazione e di inclusione sociale, il percorso di conoscenza rimane invariato però non si arriva al contratto finale, ma si rimane all'interno degli accordi presi con il servizio.

5. Avete relazioni con i servizi socio-sanitari territoriali? Che tipo di rapporti intrattenete con i servizi sociali? Vi sono di supporto o di ostacolo? Vi confrontate con gli assistenti sociali durante il momento dell'inserimento della persona e/o successivamente? Come percepite i servizi socio-sanitari: ad es. di supporto, di controllo, dei compagni di viaggio?

Abbiamo relazioni con i servizi socio-sanitari territoriali, in particolare il SIL, gli uffici dell'area disabilità adulta, i centri per l'impiego, la psichiatria di Piove di Sacco, con il SERT e con il UEPE. Inoltre collaboriamo con i Comuni; è capitato di collaborare con dei comuni nell'elaborazione di progetti sociali. In questi progetti non ci era richiesta tanto l'aspetto di formazione al lavoro quanto piuttosto l'aspetto di osservazione in un gruppo e di socialità per quelle situazioni in cui i servizi non riuscivano a capire quali percorsi attivare e quindi ci chiedevano un aiuto in questa parte di valutazione e osservazione in gruppo. Quindi siamo conosciuti e apprezzati dai servizi del territorio. I servizi ci sono di supporto, intratteniamo buoni rapporti con loro. E' importante il filtro che fanno loro

attraverso le valutazioni dei casi; non tutti sono adatti al lavoro agricolo e non tutti possono trovarsi bene in un contesto come il nostro. Se i servizi fanno una prima valutazione buona sulla persona che poi noi integriamo con le nostre osservazioni, si riescono ad avviare percorsi sicuramente positivi. Abbiamo inoltre rapporti con gli assistenti sociali, sia nel momento degli inserimenti sia durante le verifiche periodiche che chiediamo.

Credo che la differenza la faccia la fattoria sociale, dipende come ci si relaziona con i servizi. La nostra cooperativa sociale agricola è autonoma economicamente, vive di agricoltura. Le relazioni con i servizi sono funzionali al considerarsi e voler rimanere un servizio del territorio; non accogliamo le persone perchè dobbiamo ricavarci economicamente qualcosa, le accogliamo se nel momento in cui ci viene fatta la proposta pensiamo che la cooperativa possa dare qualcosa alla persona e al suo percorso di vita. Non attiviamo percorsi se non c'è un pensiero attorno alla persona preliminare, se si punta solo a togliere il problema e spostarlo in campagna; essenziale è che ci sia alla base un pensiero progettuale attorno alla persona, un pensiero abitativo, terapeutico, assistenziale e allora interveniamo anche noi. Questo è importante anche per noi, altrimenti diventano esperienze limitanti e frustranti se son progetti non pensati sia per noi perchè sono progetti che partono zoppi, sia per la persona da inserire perchè si trova in un contesto a cui non si sente di appartenere in cui non è stato fatto un pensiero su di lui da parte dell'equipe. Quindi secondo me sono importanti per la buona riuscita dei percorsi di inserimento sia il metodo adottato che la consapevolezza di sè che le fattorie sociali devono avere, ed è importante perchè se si vuole essere riconosciuti come professionisti bisogna porsi in maniera professionale. I servizi territoriali diventano di supporto e buoni compagni di viaggio se ci si interfaccia alla pari, in una relazione in cui ognuno esprime bene la propria identità e tenta di elaborare un pensiero costruttivo nel proprio ambito di lavoro. E' importante essere consapevoli della propria identità e di ciò che si può offrire, per essere utili alla persona, altrimenti non si aiuta la persona a fare un percorso di consapevolezza e di autonomia reale.

6. Quali sono gli effetti che avete riscontrato a livello psico-fisico del lavoro agricolo sulle persone con disabilità?

Sono mediamente molto buoni. A livello fisico, la possibilità di vivere e, qualora serva, ottimizzare una fisicità consona in posizione eretta in posture utili e riduzione magari di alcuni danni già presenti e di dolori futuri, nel lavoro agricolo ti richiede molta attenzione perchè a volte i lavori sono molto faticosi, però allena e aiuta molto la tonicità del corpo, la respirazione, una dinamica umorale migliore. Questo poi ha ripercussioni anche nella parte psichica perchè già il colore verde fa tanto; è il colore del rilassamento, del benessere. La possibilità di avere orizzonte, sguardo lungo non interrotto da edifici, ha effetti sull'umore delle persone, sul benessere. Poi lavorare nel mondo agricolo in gruppo potenzia il benessere; il lavoro in gruppo può aumentare le conflittualità se non gestito bene, ma in linea generale la socialità non legata alla competitività rilassa, aiuta e agevola l'identità, il sentirsi parte di un progetto, che forse è la grande differenza. Il lavoro per la persona adulta è un elemento identitario nella nostra società. Se non hai un lavoro, se non riesci a vivere di un contesto che abbia uno scopo, è dura poter fare un lavoro sull'autonomia, sull'identità, sull'equilibrio personale. Per l'adulto il lavoro, o comunque la partecipazione a un progetto è l'elemento centrale per il senso di sè.

Se si tratta di percorsi più legati alla socialità, all'inclusione, al mantenimento di una relazione di stampo comunitario, percorsi in cui l'obiettivo è il benessere psico-fisico più generale, so che devo spingere meno l'acceleratore sull'acquisizione di autonomie in ambito lavorativo, ma ad esempio non transigo che rispetti gli orari della merenda, che abbia un atteggiamento consono al gruppo, che quello che può fare lo impari a fare bene, anche se può sembrare poco. Se la persona con capacità residue impara comunque a fare attività più semplici ma sempre utili all'azienda, si sente parte di un progetto, di un gruppo. Anche quel poco che fa, se fatto bene contribuisce all'azienda, ed è il suo "tanto". Se si tiene sempre in mente questo obiettivo, poi le persone stanno bene, possono trovare qui uno spazio utile.

7. Avete riscontrato benefici a livello sociale tra le persone con disabilità che lavorano qui? Se sì, quali? In quale modo verificate i miglioramenti avvenuti nelle singole situazioni? Avete strumenti di valutazione periodica delle situazioni?

A livello sociale, avere un lavoro e poter narrare di cosa ci si occupa a livello lavorativo, questo sicuramente diventa un elemento positivo anche al di fuori della sfera sociale della cooperativa. Poi quasi tutti quelli che stanno in produzione si occupano anche della vendita diretta. Quindi abbiamo un contatto frontale con i clienti, e sono circa 150 persone a settimana. Con le persone che hanno difficoltà sociali, abbiamo notato che la vendita diretta aiuta; scambiare una parola con la persona sconosciuta, imparare a salutare, a gestire il dialogo spontaneo sono effetti positivi e non così scontati. Anche il lavoro in cooperativa allarga la socialità possibile. In più se mediata dal gruppo, dà molta soddisfazione.

I miglioramenti li vediamo attraverso il dialogo innanzitutto; quando serve nelle situazioni o particolarmente positive o caratterizzate da forte negatività, ci sono delle riprese, dei dialoghi che faccio soprattutto io. Poi i miglioramenti si vedono giorno dopo giorno attraverso l'osservazione in situazione. Non abbiamo strumenti di valutazione standardizzati, su questo siamo un po' carenti. Per le persone per cui si attivano progetti in collaborazione con i Servizi, senza corresponsione economica per noi, io consegno una relazione finale e per farla mi appunto durante tutto il periodo i miglioramenti, però non uso uno strumento standardizzato, mi baso sull'osservazione in situazione.

8. Quali sono le difficoltà più grandi di questo lavoro? Ci sono state delle risposte negative da parte di adulti con disabilità a questo tipo di percorso di inserimento lavorativo?

La difficoltà più grande è tenere il continuo equilibrio tra l'agire in modo che l'azienda sia motivante e positiva per le persone e le necessità produttive. Se vuoi vivere ed essere autonomo economicamente, come lo siamo noi, non si può trascurare la produzione. Si vive in una continua tensione ed equilibrio tra queste due anime che a volte non sempre coincidono perchè ci sono giornate dove se ti dedichi di più agli aspetti comunitari e giovinili ci rimettono alcuni lavori. La difficoltà di questo lavoro è proprio mantenere l'equilibrio e per noi che viviamo di agricoltura mantenere alta l'attenzione alla sostenibilità economica dell'intero progetto.

Abbiamo avuto in particolare due esperienze negative. Un ragazzo che era stato inserito attraverso un tirocinio con il SERT ed era stato assunto, ma dopo i primi mesi ha avuto

una regressione rispetto al suo percorso di dipendenza e quindi ha ricominciato a drogarsi. noi ce ne eravamo accorti, lo avevamo segnalato, ma le tempistiche della regressione sono state molto brevi e ha anche rubato qui in azienda. Per noi è stato un momento molto doloroso e perciò abbiamo interrotto il percorso. Poi abbiamo avuto una signora inserita tramite il SIL che però reggeva malissimo le variabili del lavoro agricolo. Non sopportava gli imprevisti legati al clima, era priva di una elasticità e capacità di adattamento, elementi essenziali per il lavoro agricolo in cui accadono quotidianamente gli imprevisti. Dopo sei mesi ho detto al Servizio che la nostra azienda non è il posto adatto alla persona, la vedevo disturbata dalle variabili climatiche produttive.

A parte questi due episodi, nel corso di 9 anni abbiamo accolto 24 persone con percorsi più che positivi.

9. Com'è il rapporto con le famiglie? Sono coinvolte nel percorso di inserimento lavorativo? Come hanno vissuto il percorso intrapreso dal figlio? Si sono dimostrate collaboranti o hanno rappresentato un ostacolo?

Il rapporto con le famiglie è molto buono, soprattutto quando sono le famiglie che chiedono da parte nostra un intervento, un pensiero sulla persona, in collegamento coi Servizi. Altre volte la famiglia c'è poco, o proprio non c'è. Per alcuni, la famiglia tende a tenere separato il lavoro del figlio dal contesto della famiglia. Non è così scontato che una famiglia che ha al proprio interno una persona con disabilità sappia dialogare e interagire bene con i servizi, soprattutto quando una persona con disabilità arriva all'età adulta. Le famiglie sono coinvolte soprattutto nella fase iniziale, per stabilire le regole di partenza e per presentare la realtà. Chiediamo alle famiglie di essere sobri nel raccontare la loro storia personale, perchè vogliamo partire da ciò che la persona può fare e non concentrarci su quello che ha combinato. Poi tendiamo a lavorare sulla persona in quanto adulta e sulle sue autonomie, prediligendo un rapporto diretto con la persona. Non è scontato tuttavia che siano collaboranti. Mi sono capitati dei percorsi molto belli con i famigliari, in cui la persona chiedeva che fossero presenti alle verifiche e anche dopo la fine del percorso la relazione è continuata. Altre volte invece semplicemente non si è avviata questa collaborazione con le famiglie. Però lavorando

con gli adulti e con disabilità medio-lievi o disagio sociale, è anche normale che la famiglia non sia sempre presente.

10. Da cosa differisce l'agricoltura sociale rispetto ai metodi tradizionali di inserimento lavorativo della persona con disabilità?

Penso che ogni fattoria sociale abbia una propria identità, però mi verrebbe da dire che è un modo nuovo e innovativo, che dà una risposta non solo alla questione dell'inserimento lavorativo della persona con disabilità (e non solo) ma dà una risposta al contesto più ampio perché è in grado di attivare reti e collegamenti, attiva sensibilità e anche perché è un ambiente mediamente aperto quantomeno nella vendita o se fare delle visite in azienda se si vuole avere un contesto fruibile da più, un servizio più ampio che solo per la singola persona e direi che sono dei posti di grande fantasia. È un po' l'agricoltura che ti permette di individuare varie funzioni vari compiti; magari in posti più strutturate sei più limitata quindi già il mondo agricolo lo permette in più un'agricoltura per me è inevitabilmente biologica. con la grande attenzione e benessere delle persone diventa veramente un laboratorio di umanità e di fantasia grande quindi è un contesto utile, aperto al territorio e potenzialmente infinito.

Cioè delle grandissime capacità di fantasia di innovazione di progettualità nuove magari un CEOD, un posto più strutturato, con più operatori presenti e con più figure professionali, rischia a volte di irrigidire i processi e i percorsi di autonomia. L'agricoltura magari sotto certi aspetti è meno strutturata e quello può essere riconosciuto come un limite, ma a volte è la potenzialità che è veramente un paniere di fermento infinito, si possono realizzare tanti tipi di percorsi per tanti tipi di persone. Tuttavia c'è anche un altro aspetto da sottolineare; non si può essere utile proprio a tutti, cioè il gruppo poi fa emergere delle sensibilità e dei carismi ed è giusto che li valorizzino e che si specializzi in quell'ambito.

E' un contesto, quello agricolo, potenzialmente infinito, sia sotto le produzioni che si possono fare. le trasformazioni sulle produzioni e la valorizzazione dei tuoi prodotti, le tipologie di vendita.. Se fatta bene, è un volano, può dare vita a tanti ambiti e tante attività finalizzate a mettere la persona inserita a lavoro nelle condizioni di trovare soddisfazione e potenziare la propria autonomia.

Anche il fattore della tecnica biologica è fondamentale nelle fattorie sociali; a me piace molto il parallelo tra cura della terra e delle persone. E' importante prendersi cura anche della fertilità del terreno tanto quanto lavorare per il bene delle persone. E inoltre l'agricoltura biologica è concretamente e autenticamente inclusiva e accogliente perché se tu hai un'azienda produttiva meccanizzata o dove c'è troppa chimica sei costretto a tener escluse le persone da alcuni processi produttivi, perché non possono avere la capacità di utilizzare tutte le macchine. quindi sarebbe un'agricoltura che seleziona in maniera più evidente le persone. L'agricoltura non può non prevedere l'inclusività della fertilità del terreno; se lasciamo indietro quello, siamo persi tutti, disabili o meno.

Ora c'è un grande interesse da parte dei Servizi alle fattorie sociali. Io mi auspico, ma è un lavoro che dobbiamo fare noi professionisti inseriti all'interno delle fattorie, che si potenzieranno e si miglioreranno i rapporti anche i collegamenti tra i Servizi e le fattorie. Credo che sarà un orizzonte, è importante che sia un orizzonte ben pensato e voluto, finalizzato a rinnovare il Welfare e il modo di ripensare il Welfare, che metta al centro le persone e le metta in una vera condizione di scegliere. E tanto deve ancora fare la fattoria sociale, per rendersi veramente competente e capace di affrontare bisogni specifici.

Piove di Sacco, 10 aprile 2017.

POLIS NOVA DI PADOVA (PD): PROGETTO “FUORI DI CAMPO”

Polis Nova è una cooperativa di tipo A, appartenente al Gruppo Polis cooperative sociali, che offre percorsi educativo-riabilitativi per persone con disagio psichico e disabilità intellettiva. Attraverso il progetto Fuori di Campo offre un'alternativa nell'ambito dell'agricoltura sociale alle attività del centro diurno.

L'intervista è stata somministrata al responsabile del progetto Fuori di Campo, Angelo Saorin, e alla dott.ssa Stefania Bisagni, psicologa di Gruppo Polis.

1. La vostra organizzazione quale tipo di assetto giuridico ha adottato? Quando è stata fondata e da chi?

Polis Nova è una cooperativa sociale di tipo A nata nel 1985 a seguito di un'esperienza di volontariato che alcuni tra i soci fondatori avevano fatto. E' stata scelta la forma giuridica della cooperativa di tipo A in quanto la cooperativa ha sempre gestito servizi socio-educativi e assistenziali, in base alla lg. 381 (1991). All'interno della cooperativa sociale Polis Nova è nato dieci anni fa il progetto denominato Fuori di Campo per diversificare le attività fatte con i utenti inseriti nel centro diurno; quindi il progetto è iniziato per venire incontro ad alcune persone che avevano bisogno di fare attività all'aperto e a contatto con la natura, e un'altra parte di utenti che avevano bisogno di ampliare la propria rete di socializzazione. Nasce l'esperienza di Fuori di Campo per la produzione di verdura e frutta biologica destinata al consumatore privato.

2. Come è composta l'equipe di lavoro? Quali sono i professionisti presenti?

L'equipe di lavoro è composta da tre persone laureate in agraria che si occupano dell'aspetto tecnico della produzione, i quali hanno fatto dei corsi di formazione per lavorare anche in ambito sociale. In negozio c'è un operatore socio sanitario (OSS), io che sono il responsabile e un'altra persona che si occupa della parte commerciale-amministrativa. Non abbiamo soci lavoratori svantaggiati perchè Polis Nova è una coop. di tipo A che non ne prevede la presenza.

Inoltre c'è anche una psicologa che periodicamente incontra l'equipe di lavoro per un momento di coordinamento rispetto a quelli che sono i progetti educativi dei singoli

utenti inseriti, che possono essere tirocinanti, utenti del centro diurno o persone derivanti da altri progetti di inserimento.

Abbiamo 18 utenti provenienti dal centro diurno, con orari e programmi differenziati; abbiamo attivo un tirocinio in negozio proveniente dal SIL di Padova, tre tirocini in campo sempre attivati tramite il SIL e due progetti con il comune e sei/sette persone che arrivano dal progetto 739 [progetto di un anno, sperimentale dove 12 persone afferiscono attività diverse di inserimento lavorativo, coordinato dal SIL e dall'Unità Operativa Disabili]

3. Come è strutturata la giornata lavorativa? In che modo interagiscono i vari membri? Ci sono momenti dedicati all'integrazione tra i diversi soggetti attivi nell'organizzazione? In che modo sono coinvolte le persone con disabilità nell'organizzazione del lavoro?

Per quanto riguarda la giornata in campo, inizia alle 8:30 e finisce alle 17:30 in genere. All'interno di questi orari si inseriscono le persone in tirocinio o provenienti dal centro diurno, ognuno avendo un calendario diversificato di presenza, personalizzato in base ai bisogni della persona. C'è l'operatore che in base ai compiti e ai lavori da fare e in base alle abilità acquisite dai ragazzi inseriti, organizza il lavoro durante la giornata assegnandolo a volte in autonomia, controllando alla fine che il lavoro sia stato fatto, oppure affiancandoli direttamente, cioè facendo il lavoro con loro. Ci sono due momenti di pausa, uno alla mattina e uno al pomeriggio, dove c'è un'interazione tra tutti i componenti del gruppo e dove si fa la pausa insieme e si fa anche il punto della situazione sullo stato dei lavori che erano stati assegnati alla mattina. Questo all'interno della quotidianità e nello svolgimento regolare dell'attività. Poi ci possono essere dei momenti organizzati extra-ordinari, ad esempio la gita o la festa alla domenica, per cui i ragazzi sono invitati e c'è una partecipazione positiva. Ad esempio sabato scorso c'è stata la festa della cooperativa e alcuni ragazzi che erano in tirocinio sono venuti sia per festeggiare ma anche per dare un loro contributo e questo li fa sentire parte del gruppo di lavoro e anche dell'attività che stanno facendo, quindi vivono l'inserimento come un'assunzione di ruolo e di responsabilità. Oppure una volta al mese organizzano la cena e si organizzano in autonomia, decidendo il luogo, raccogliendo le iscrizioni, organizzandosi con i trasporti. Anche questi sono momenti importanti di socializzazione

e integrazione. Inoltre quando c'è la consegna delle cassette a domicilio alcuni ragazzi sono coinvolti nell'accompagnare l'operatore; quindi si instaura un rapporto anche con le persone che non vengono direttamente in negozio, ma che abitano nel territorio limitrofo.

4. Come è l'iter per l'inserimento di un adulto con disabilità all'interno della Vs. realtà?

Ci possono essere diverse strade: gli operatori del centro diurno segnalano alcuni utenti, per cui la persona proviene dall'interno della cooperativa, possono esserci delle segnalazioni dal SIL per l'attivazione di eventuali tirocini, oppure attiviamo progetti per persone seguite dai servizi sociali comunali o da altri enti, dove ciò che è importante è l'inclusione sociale e il contenimento dell'emarginazione, più che un reale inserimento lavorativo. Viene fatta una selezione tuttavia delle varie segnalazioni che riceviamo perchè non tutte le persone sono portate a fare lavori all'aria aperta e in negozio, a contatto con altre persone. A volte anche con il passaparola, alcune persone vengono a chiederci di svolgere qualche attività, magari di volontariato, per sperimentare le proprie capacità nella coltivazione di prodotti biologici.

Per quanto riguarda l'inserimento degli utenti, la selezione viene svolta da me, (Stefania Bisagni), confrontandomi con il responsabile del progetto Fuori di Campo; cerchiamo di mettere insieme le esigenze produttive del campo e del negozio, con le richieste di inserimento che ci vengono fatte. Tenzionalmente, proponiamo un periodo di prova o tirocini brevi di valutazione per vedere se l'ambiente e il lavoro sono adatti alla persona e dopodichè il tirocinio può essere avviato.

5. Avete relazioni con i servizi socio-sanitari territoriali? Che tipo di rapporti intrattenete con i servizi sociali? Vi sono di supporto o di ostacolo? Vi confrontate con gli assistenti sociali durante il momento dell'inserimento della persona e/o successivamente? Come percepite i servizi socio-sanitari: ad es. di supporto, di controllo, dei compagni di viaggio?

Rispetto agli ultimi anni c'è stato un grande lavoro di collaborazione; la conoscenza reciproca ha permesso anche di operare un primo filtro da parte di chi fa segnalazione e

per il fatto che si collabora in maniera molto trasparente, molto aperta, non c'è nessun problema a rifiutare l'inserimento di una persona perchè secondo noi non può esserle d'aiuto il nostro progetto. Nell'ottica del lavoro di rete ho visto che i Servizi sono collaboranti; anche quando alcuni tirocinanti hanno manifestato in passato alcune difficoltà, la presenza e il rapporto con Servizi e famiglie, il lavoro di rete è sempre stato fruttuoso e ha dato dei buoni risultati. Situazioni particolari non prese in considerazione o non monitorate non ce ne sono. Noi facciamo verifiche periodiche, ci aggiorniamo via e-mail o tramite telefonate, c'è un monitoraggio costante delle situazioni da parte nostra e dei servizi, e questo è molto importante in virtù della relazione che si è creata. Per quanto riguarda l'esperienza con il SIL di Padova credo che abbiano ben capito che l'agricoltura sociale è un'attività che serve all'utente, ma che non stiamo parlando ancora di lavoro, tuttavia non è nemmeno un centro diurno. Certo è che le persone che accedono al punto vendita o in campo devono avere dei requisiti che sono paragonabili a quelli richiesti in un ambiente lavorativo; cioè devono avere quel minimo di competenza che permetta loro di stare in un contesto dove ci sono delle regole da rispettare e delle relazioni da instaurare che sono un po' diverse dai centri diurni. Nonostante questo, le persone che sono inserite qui comunque hanno delle lacune, delle difficoltà; non possiamo pretendere che arrivino al 100% dell'autonomia.

Credo che una persona con disabilità, anche se diventato molto competente grazie al percorso formativo e all'esperienza, abbia sempre bisogno di una forma di monitoraggio perché alcuni momenti di difficoltà e confusione potrebbero portarlo a non eseguire correttamente il compito anche se svolto da molto tempo. Il controllo deve esserci sempre.

Però c'è la consapevolezza da parte di tutti, servizi territoriali compresi, che non siamo né un centro diurno, né un luogo di lavoro. E i Servizi questo l'hanno capito, tant'è che quando ci chiedono di fare una valutazione dei requisiti lavorativi è chiaro che ci chiedono una collaborazione per la valutazione e quindi si rivolgono a noi per avere una valutazione oggettiva da chi lo fa per lavoro. Anche se il risultato della valutazione fosse negativo, non c'è alcun tipo di risentimento perchè i servizi riconoscono la nostra professionalità e danno peso alle valutazioni che facciamo e che ci richiedono. Non c'è l'aspettativa da parte del servizio inviante che poi questa persona prosegua nel tirocinio, se la valutazione è negativa da parte nostra.

6. Quali sono gli effetti che avete riscontrato a livello psico-fisico del lavoro agricolo sulle persone con disabilità?

Abbiamo inserito in negozio una persona, la cui motivazione era altissima al punto da sforzarsi nel suo obiettivo che era quello di dimagrire essendo in sovrappeso: l'attività del negozio che ha anche una importante valenza relazionale ha portato questa ragazza a non focalizzarsi più su quella che era la sua attenzione al cibo, ma le ha permesso di focalizzarsi su altro e già questo dimostra che il contesto, più di tanti interventi educativi, ha risposto efficacemente a quella che era la necessità di intervenire.

Un altro aspetto è il fatto di aver potuto differenziare il contesto in cui le persone svolgono attività abilitative: rispetto al Centro Diurno l'attività svolta in campo sfrutta il beneficio di spazi ampi che allentano anche le distanze tra le persone, per alcuni questo diminuisce la tensione collegata alla prestazione e favorisce una maggior concentrazione sullo svolgimento dell'attività. Ci sono persone, inoltre, che hanno ritmi lenti, ma che hanno una capacità di fare attenzione alla qualità del prodotto che è eccezionale: questa, però, se messa all'interno di una catena produttiva dove sono gli altri a determinare il ritmo di lavoro, rischia di agire da fattore stressante e far fallire il progetto. Nell'attività di agricoltura biologica il fatto, per esempio, di raccogliere le fragole autodeterminando il proprio ritmo, facendolo bene, permette alla persona di essere tranquilla e serena e di svolgere in maniera continuativa quello che è l'impegno. L'attività in campo permette di collocare la persona nel posto giusto e chiedendogli anche le cose che riesce a fare senza mettergli pressione e ansia, e anche senza aver sempre necessità di dover rispondere, dover relazionarsi. In sintesi si ha la possibilità di essere da soli ma nel contempo avere comunque gli altri che controllano e contribuiscono al lavoro senza interferire nei ritmi lavorativi.

Per quanto concerne l'esperienza fatta finora, ogni persona trova il suo ambito, la sua collocazione all'interno di tutte le attività che ci sono in una giornata e all'interno della produzione e quindi l'agricoltura ha talmente tante attività che si possono fare che sicuramente una che può piacere la si individua e su questo poi ci si lavora per sviluppare le autonomie.

Ad esempio avevamo inserito un ragazzo in negozio, ma non ci voleva stare, scappava, era sofferente e ne combinava di tutti i colori perchè non voleva stare lì. Invece, quando lo abbiamo portato in campo, a spalare letame, portare cassette piene di prodotti dal

campo al negozio, è diventato il ragazzo più felice del mondo. Quindi la chiave è trovare la mansione adatta e che risponde anche al bisogno della persona, nell'ottica di aumentare sempre di più quella che è la richiesta. Ad esempio, se un ragazzo notiamo che è bravo a tagliare l'erba inizialmente userà uno strumento di un certo tipo, per arrivare al corso di formazione per usare il decespugliatore, per poi fare il corso di sicurezza e tutti quei passaggi che sono piccoli ma che vanno nella direzione di aumentare le competenze e aumentare la soddisfazione. Si cerca di cambiare la situazione a seconda di come va la persona e di come reagisce ai cambiamenti.

7. Avete riscontrato benefici a livello sociale tra le persone con disabilità che lavorano qui? Se sì, quali? In quale modo verificate i miglioramenti avvenuti nelle singole situazioni? Avete strumenti di valutazione periodica delle situazioni?

Abbiamo verificato benefici sia a livello sociale, perchè per quanto riguarda i ragazzi inseriti all'interno dell'attività di negozio, si instaura un rapporto di amicizia con il cliente. Un esempio è quando a settembre si rientra dalle ferie estive, molto spesso clienti e ragazzi si fermano a raccontarsi di come hanno passato le ferie, dove sono stati. E addirittura notano da quant'è che non vanno a fare la spesa. Quando i clienti vengono durante la pausa dei nostri ragazzi spesso mi fanno notare "come mai non ci sono i ragazzi?"; chi viene a fare la spesa da noi si aspetta anche questo. E il ritorno dagli stessi familiari è importante; i familiari riconoscono che questo è un contesto che da un certo punto di vista educativo è protetto, dall'altro però stimola e cerca di adultizzare le persone, e spesso ci riportano il cambiamento avvenuto nel figlio da quando è stato inserito. In questi anni abbiamo avuto anche la collaborazione da parte dei familiari. Abbiamo un ritorno anche dagli utenti stessi: spesso succede che vengano in campo anche quando il centro diurno è chiuso, perchè ci dicono "Se sto a casa cosa faccio?". Si sentono integrati e parte del gruppo.

Per quanto riguarda i metodi di valutazione, per i tirocini noi utilizziamo la VOC che è lo strumento fornito dal SIL, per il progetto 739 abbiamo perfezionato la VOC proprio per vedere quelli che sono i requisiti base se, dopo un percorso sono migliorati oppure no e la scheda valuta vari ambiti, dall'apprendimento agli ambiti educativo, personale, relazionale e valuta in maniera trasversale le competenze che sono richieste per poter accedere a un inserimento lavorativo; più il punteggio si avvicina a 5 più ci sono

competenze spendibili per un inserimento lavorativo. Abbiamo visto che il contesto incide molto sulla valutazione: se facciamo la valutazione alla stessa persona nell'attività del centro diurno e poi in attività di agricoltura, vediamo che i punteggi non corrispondono; sembrerebbe un'incongruenza, ma è normale perchè la differenza sta nelle richieste portate dal contesto.

8. Quali sono le difficoltà più grandi di questo lavoro? Ci sono state delle risposte negative da parte di adulti con disabilità a questo tipo di percorso di inserimento lavorativo?

Ci sono stati utenti che hanno rifiutato l'inserimento perchè il lavoro nei campi non piaceva. Altre volte, persone che ci sono state presentate perchè magari avevano fatto un iter scolastico inerente al lavoro agricolo, non sono risultate adatte all'ambiente del campo.

Il dilemma più grande di questa attività è che essendo il prodotto destinato al mercato e non sia agricoltura fine a se stessa, a volte può succedere che i ritmi produttivi o di raccolte vanno in tensione con il bisogno educativo e di supporto della persona e quindi si privilegia la parte educativa, ma questo significa che chi rimane, ovvero l'operatore/educatore, molto spesso si deve fermare fuori orario di lavoro per finire il lavoro perchè magari il giorno dopo c'è una consegna da effettuare a un cliente che ha ordinato il prodotto. La stessa cosa può succedere in negozio, la persona inserita va in crisi e ha bisogno di staccare dieci minuti e si allontana lasciando l'operatore in negozio. Questo succede anche davanti ai clienti che a maggior ragione si rendono conto che vengono a fare la spesa non in un negozio qualsiasi ma in un contesto dove l'attività di vendita si integra con percorsi di affiancamento e supporto sociali.

9. Com'è il rapporto con le famiglie? Sono coinvolte nel percorso di inserimento lavorativo? Come hanno vissuto il percorso intrapreso dal figlio? Si sono dimostrate collaboranti o hanno rappresentato un ostacolo?

Anche qui bisogna fare un distinguo: se noi le prendiamo all'inizio del percorso, sicuramente non essendoci una conoscenza storica e costruita, l'aspettativa della famiglia è quella che la persona venga assunta e che sviluppi competenze lavorative. Nel

corso del tempo, con le verifiche, con la presa di consapevolezza, con un rimandare la situazione in maniera molto chiara e concreta facendo esempi, la famiglia tende a rivedere quella che era l'immagine del figlio e le sue aspettative, intanto confermando che quello che succede qui succede anche a casa e dall'altro ridimensionando le aspettative. Poi ci sono state diverse famiglie che vedendo il benessere del ragazzo non hanno più richiesto un inserimento lavorativo vero e proprio, ma, accettando i limiti del ragazzo, si sono orientati verso un tirocinio. Poi è ovvio che l'aspettativa che il progetto prosegua c'è in tutte le famiglie e questo penso sia positivo. Ci sono alcune famiglie che invece hanno molta paura nel momento in cui noi valutiamo che la persona in questione potrebbe concludere l'inserimento qui e fare un passaggio in un'altra realtà, perchè non sanno che cosa troveranno, devono rimettersi in gioco: fidandosi di quello che è il nostro intervento, intraprendere un'esperienza in un'altra realtà suscita un po' di perplessità; ma questo è a mio avviso positivo perchè significa che si è creato un buon rapporto di fiducia reciproca con le famiglie. Questo non vuol dire che collaborare sia sempre semplice, facile; sicuramente si tratta di mettere in campo tutte le risorse per far capire alla famiglia che magari è troppo richiedente oppure che è troppo protettiva. E' tutto un lavoro in cui bisogna trovare il giusto equilibrio giorno dopo giorno e piano piano costruire gli interventi e le proposte, in modo tale da assicurare sia il benessere del ragazzo ma anche la tranquillità del familiare, avendo chiaro che comunque l'obiettivo è che la persona possa avere altro rispetto a quello che sta avendo adesso, possa avere la possibilità di crescere in autonomia.

10. Da cosa differisce l'agricoltura sociale rispetto ai metodi tradizionali di inserimento lavorativo della persona con disabilità?

Per me è difficile rispondere a questa domanda perchè mi occupo anche di una cooperativa di tipo B di inserimento lavorativo e, facendo parte dello stesso gruppo, l'attenzione che abbiamo per l'inserimento lavorativo nella cooperativa di tipo B è più o meno la stessa che mettiamo nell'agricoltura sociale. Il punto di partenza è se effettivamente quello che stiamo facendo serve per il benessere e per la qualità di vita della persona. Di fatto cerchiamo di dare risposta ad un bisogno ma tenendo conto di quello che è l'obiettivo, cioè di aiutare le persone a raggiungere la maggiore autonomia possibile. Poi l'ideale sarebbe che nel momento in cui come cooperativa di tipo B e come

agricoltura sociale si arriva a formare delle persone che risultano essere spendibili nel mondo del lavoro, ci fossero le risposte adatte a ciascuno nel mercato del lavoro. Invece noi ci dobbiamo fermare e riproporre tirocini di inclusione sociale perchè non c'è la possibilità di fare il passaggio successivo.

Rispetto alle altre realtà di inserimento lavorativo, fare agricoltura permette da un certo punto di vista di mantenere i ritmi che la natura dà all'uomo; quindi ci sono ritmi intensi in primavera e estate dove tra raccolta e semine trapianti l'attività e lo sforzo lavorativo richiesto è notevole, e invece nel periodo autunno-inverno i ritmi di lavoro sono molto più blandi e alla portata di uomo. E' la natura stessa che si ferma e fa fermare anche l'uomo dandogli la possibilità di riposare. Quindi anche il ciclo naturale che c'è in un anno viene ripercorso anche nell'attività lavorativa e occupazionale che si fa durante l'anno con i ragazzi. L'altro aspetto è che in agricoltura essendoci la possibilità di scomporre in più parti un compito difficilmente non si trova un'attività, un lavoro che non sia adatto a un ragazzo; se il ragazzo è propenso a fare attività all'aria aperta - perchè è questo il presupposto iniziale che deve esserci - negli anni abbiamo visto che l'agricoltura si presta a creare mille attività per ogni bisogno. Di bello ha anche che nelle migliori tradizioni contadine agricole, d'inverno si faceva il filò, quindi si passavano le serate a parlare e a socializzare; una delle cose invidiate nell'attività in campo è che i momenti di pausa sono vissuti molto bene, sono ricercati sia dagli operatori che dai tirocinanti inseriti e quindi si innesca poi il fatto che il momento di pausa diventa il momento di socializzazione dove ognuno porta qualcosa, condivide qualcosa, e anche questo fa parte delle caratteristiche importanti della vita contadina di una volta.

La differenza con un'attività di assemblaggio penso che sia non tanto nel non vedere quello che è l'utilizzo finale del prodotto assemblato - nel centro diurno, quando facciamo attività di assemblaggio portiamo i ragazzi nell'azienda in modo tale che si rendano conto di dove vanno i pezzi che loro hanno assemblato - credo che sia proprio una questione di differenza di tipologia di lavoro. Un conto è rimanere concentrati e seduti, svolgendo un lavoro che è ripetitivo e la tua attenzione deve essere rivolta sempre sullo stesso pezzo, e un conto è un'attività in cui oggi devi raccogliere i piselli, ma ti muovi continuamente. E' sempre un'attività di "assemblaggio" se la vogliamo chiamare così, nel senso che c'è una scomposizione e una sequenzialità nelle azioni da svolgere. Quello che fa la differenza è la richiesta di concentrazione e attenzione e l'attività di movimento, il fatto che si è all'aperto, si ha la possibilità di spaziare, di

muoversi da soli. Poi c'è chi ama sporcarsi le mani e non ha nessun problema a mettere le mani nella terra, chi invece se gli proponi un'attività del genere si rifiuta, e allora in quel caso l'attività di assemblaggio diventa perfetta per le sue esigenze. E' proprio una questione di diversificare le attività in base alle attitudini delle persone. Noi come cooperativa partiamo dal presupposto che ogni attività è scomponibile in fasi per cui quello che fa la differenza non è tanto l'attività in sé ma quanto la persona è portata o meno a svolgere l'attività e la nostra attenzione è appunto sui prerequisiti, l'attitudine della persona; il nostro compito principale è trovare quello che risponde meglio ai bisogni e alle attitudini della persona. Il lavoro agricolo è vario e dinamico e si presta bene a questa esigenza di diversificazione delle attività.

Una questione molto attuale e che varrebbe la pena venisse discussa anche a livello politico è che c'è una fascia di persone sempre più folla che non ha le capacità per accedere ai servizi delle cooperative di tipo B e quindi intraprendere percorsi di inserimento lavorativo, ma non sono nemmeno adatte a rimanere in centro diurno. A livello legislativo non esiste una forma intermedia che coinvolga questa fascia di persone sempre più fitta in percorsi di inserimento e integrazione sociale, magari pensando a tirocini in cui una persona che non ha le capacità di lavorare per guadagnarsi uno stipendio pieno, può comunque lavorare per guadagnarsi i suoi 300/400€ al mese. L'agricoltura sociale risponderebbe a questa esigenza di inserimento di quelle persone che non stanno né in centro diurno né hanno le capacità di affrontare un percorso inserimento lavorativo vero e proprio.

Padova, 15 maggio 2017.